

D.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 6 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedo	24359
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	24359
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768) . .	24359
PRESIDENTE	24359
MACRELLI	24359
BOSCO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	24360
24363, 24364, 24365, 24366,	24367
ORLANDI	24361
REALE GIUSEPPE	24371
MALFATTI	24376
BASILE	24382
ANFUSO	24385
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3135) . .	24387
PRESIDENTE	24387
LAJOLO	24387
DAL CANTON MARIA PIA	24395
COLITTO	24397
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	24399

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Battistini.
(È concesso).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la XIII Commissione (Lavoro) nella seduta odierna in sede legislativa ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Modifiche di talune date di chiusura delle operazioni relative ad erogazioni di provvidenze a favore di personale licenziato da aziende siderurgiche » (3214);

« Norme transitorie sulla indennità di disoccupazione ai lavoratori pensionati » (3215), *con modificazioni*;

« Aumento delle misure degli assegni familiari nei settori dell'industria, del commercio e professioni e arti, e dell'assicurazione » (3174).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione (2768).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sempre detto, per la mia vecchia esperienza di parlamentare, che il pubblico di questa Assemblea ha sì un valore politico preminente, ma quello che conta è il pubblico che sta fuori, pubblico che leggerà e che apprenderà quello che i deputati hanno detto. E parlerò oggi, onorevoli colleghi, sul

problema della scuola, ma non lo affronterò sotto i suoi molteplici aspetti, perché voi sapete meglio di me che un esame profondo e completo esigerebbe uno spazio di tempo certo superiore a quello concessomi. Mi limiterò, quindi, a formulare alcune osservazioni quasi a titolo personale, ma anche una dichiarazione di natura politica a nome dei deputati repubblicani.

L'anno scolastico 1961-62 — mi consenta di dirlo, onorevole ministro — non si è iniziato sotto buoni auspici. Abbiamo assistito alla polemica che ancora è viva sulla mancanza delle aule, sulla deficienza numerica degli insegnanti, sul prezzo dei libri, sull'importo esagerato delle tasse, sulle limitate attrezzature scientifiche, sulle condizioni economiche dei docenti. E, neanche a farlo apposta, proprio in questo momento, mentre entravo in aula, ho ritirato un telegramma inviatomi da Genova dal professor Vitelli, presidente dell'U. N. A. U., (Unione nazionale assistenza universitari), in cui si lamenta e si denuncia «grave allarme per delusione et rinnovato stato agitazione per continua dilazione soluzione problemi generali università». Non solo, ma vi è un'altra segnalazione che rivela il malcontento degli insegnanti cosiddetti «trentanovisti» (il termine non mi piace, ma ormai si chiamano così ed accettiamo la definizione) con l'invito al Governo ed a noi a risolvere l'annosa questione. Vi è poi l'invocazione di concorsi speciali per l'immissione in ruolo di insegnanti elementari aventi particolari requisiti.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono 10 o 12 su 204 mila insegnanti di ruolo. Ridimensioniamo un po' il problema, dunque.

MACRELLI. Vi è una proposta di legge Bertè n. 2792, ed è quella a cui si riferiscono le proteste di coloro che mi hanno scritto.

Desidero però mettere in evidenza che, solo alla Camera, davanti all'VIII Commissione si trovano due disegni di legge in sede referente, 11 in sede legislativa, 95 proposte di legge in sede referente, 36 in sede legislativa: il che significa 144 provvedimenti che riguardano certamente altrettanti aspetti della vita scolastica.

Certo è, onorevoli colleghi, che il problema della scuola non è soltanto di natura didattica, ma è soprattutto problema — starei per dire — di rinnovamento della società, nel senso che dobbiamo immettere nella vita elementi preparati, cioè pronti ad affrontare le nuove esigenze e le responsabilità dell'ora che volge.

Nella mia lunga attività parlamentare mi sono occupato con passione di questa materia, nè potevo fare altrimenti, perchè provengo da una scuola tradizionale che, ispirandosi alle concezioni mazziniane sull'educazione e sull'istruzione, in Romagna trovò la sua espressione maggiore in Ubaldo Comandini. Ecco perchè sono ancora un *laudator temporis acti* e penso che i metodi ed i sistemi d'una volta, aggiornati, cioè adeguati ai nuovi tempi, avrebbero meglio giovato alla scuola. Troppi cambiamenti, troppe innovazioni, troppe trasformazioni si sono avuti fino ad oggi. Ogni ministro ha creduto di dare una sua impronta alla riforma della scuola. E così si è creato quello stato di incertezza, se non proprio di confusione, che tutti, cioè quanti amano veramente la scuola, deplorano. A suo tempo, dunque, esamineremo il problema nel suo complesso; e, se io dovrò parlare, mi sentirete spezzare una lancia per il latino (*Approvazioni*), per la cultura classica, per l'insegnamento dell'educazione civica.

Onorevole ministro, ogni anno il bilancio della pubblica istruzione richiama il maggior interesse dei gruppi parlamentari, data l'importanza che tutti i partiti attribuiscono al problema della scuola nel nostro paese; ed è superfluo che io aggiunga quanto tale discussione richiami l'attenzione dei repubblicani, la cui dottrina, per ragioni di tradizione storica, si lega strettamente come ho già detto, al problema dell'educazione, dell'istruzione e della cultura. Tuttavia, quest'anno ci troviamo — rispetto alla discussione di questo bilancio — in una situazione eccezionale: tutte le analisi, gli approfondimenti, le manifestazioni di punti di vista di questo o di quel partito, di questa o di quella corrente ideologica, di questa o di quella organizzazione della scuola, si sono trasferiti sul cosiddetto piano decennale presentato dal Governo Fanfani il 22 ottobre 1958, approvato dal Senato il 9 dicembre 1959 ed esaminato dalla Commissione della Camera, nei decorsi mesi, con la presentazione finale di una relazione per la maggioranza e di una di minoranza. Il massiccio intervento finanziario disposto da questo provvedimento per ogni ordine e tipo di scuola ne farebbe lo strumento di gran lunga più importante, quando esso fosse messo convenientemente a punto per cercare di adeguare le condizioni della scuola alle necessità di una società moderna, che raggiunga un alto grado di qualificazione culturale e professionale in tutti i suoi elementi e soprattutto nelle sue più giovani generazioni. Tuttavia il piano, che poteva — ripeto — tro-

vare rapida attuazione dopo un'opera di migliore articolazione tecnica e strutturale, condotta in sede di discussione parlamentare, ha trovato la sua remora (perciò a ben tre anni dalla sua approvazione ancora se ne discute) nel fatto che, in una sede a nostro giudizio impropria, si è voluto affrontare il problema della scuola privata, che l'articolo 33 della Costituzione disciplina in maniera che noi consideriamo definitiva e indiscutibile. L'aver confuso problemi costituzionali, di per sé più difficili e lenti a risolversi, con i problemi di una urgente politica scolastica, di una urgente necessità di intervento a favore della scuola di Stato, le cui condizioni si sono fatte a mano a mano molto gravi, è stato un grave errore.

Con la decisione della direzione del nostro partito riunitasi il 25 giugno 1961; noi abbiamo proposto al Governo ed altri gruppi parlamentari che dal piano della scuola si stralcino le parti relative al finanziamento della scuola privata, rimandando a sede più propria l'esame della questione relativa all'interpretazione dell'articolo 33 che, ripeto, per noi non presenta dubbi di sorta.

La deliberazione della nostra direzione, per coloro che non la conoscessero, suona esattamente così: « La direzione, ascoltata la relazione dell'onorevole La Malfa sul piano della scuola, ha constatato che tale piano, pur non soddisfacendo a tutte le esigenze che una concezione moderna della scuola e dell'istruzione pone; pur non essendo affatto elaborato in relazione a un piano parallelo di sviluppo economico e quindi in relazione a ben accertate esigenze di ordine scientifico, tecnico e professionale, stabilisce stanziamenti di carattere aggiuntivo di cui sarebbe estremamente grave privare ancora la scuola. La direzione rileva che il fattore che ha più gravemente ritardato l'approvazione del piano è stato il previsto finanziamento alla scuola privata e afferma a tale proposito che l'articolo 33 della Costituzione non consente una interpretazione favorevole a tale finanziamento, e che se tale interpretazione fosse tentata, essa non potrebbe essere in nessun modo accettata o avallata da un partito che in quella disposizione costituzionale trova la convalida dei propri principi ideologici e programmatici. La direzione ritiene pertanto che questa difficile situazione possa essere superata solo stralciando dal piano la materia relativa alla scuola privata di ogni ordine e grado che potrà formare oggetto di separata discussione e procedendo quindi, con gli opportuni emendamenti tec-

nici, alla rapida ed urgente approvazione degli stanziamenti proposti ».

Noi speriamo che il Governo ed il gruppo della democrazia cristiana trovino questa proposta ragionevole e ripresentino il piano della scuola al nostro esame in modo tale che esso possa essere rapidamente approvato. Naturalmente, in queste condizioni, l'approvazione del bilancio della pubblica istruzione ha per noi un valore di normale atto amministrativo, che è anche un atto di lealtà politica nei confronti di un provvedimento legislativo che ha carattere profondamente innovatore e riformatore.

Ciò non vuol dire che noi non avremmo rilievi e critiche, anche gravi, da fare all'impostazione di quel bilancio. Significa soltanto che, a nostro giudizio, le situazioni del passato, qualunque sia stato il loro carattere, si possono considerare superate dalla soluzione che i problemi della scuola avranno, dopo che il piano decennale sarà messo a punto.

In questa fase interlocutoria non desideriamo entrare neanche nell'esame di certi aspetti del bilancio non facilmente giustificabili. Non ci si può fare, comunque, responsabili o compartecipi delle considerazioni con cui i relatori di maggioranza hanno voluto accompagnare la presentazione del bilancio al Parlamento. Sarebbe un assurdo giuridico e costituzionale pensare che l'approvazione del bilancio comporti l'approvazione della relazione che l'accompagna e che non è un documento legato al bilancio stesso.

La nostra posizione non potrebbe essere più chiara e coerente, anche se molto responsabile. Per queste ragioni ci auguriamo che essa incontri il consenso della Camera e dell'opinione pubblica. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esposizione che mi accingo a sottoporvi non si discosterà di molto dall'impostazione che il collega Macrelli ha dato, or ora, al suo discorso. Anche il mio intervento — attraverso il quale esprimerò il punto di vista del gruppo socialdemocratico — più che diffondersi in una disamina per settori, come hanno fatto molti oratori che mi hanno preceduto, riguarderà, necessariamente, gli aspetti generali del bilancio.

L'esame e la discussione dello stato di previsione della spesa d'un ministero dovrebbero offrire all'opinione pubblica ed ai parlamentari l'occasione e la possibilità di formulare e di enunciare un giudizio di insie-

me sull'indirizzo che il Governo in carica si ripromette di imprimere, per la durata d'un esercizio finanziario, ad un determinato settore della pubblica amministrazione. Non è possibile, tuttavia, sulla base del bilancio che ci è stato sottoposto, esprimere un giudizio globale sull'indirizzo seguito per la pubblica istruzione per l'esercizio in corso, soprattutto perché attendono ancora il vaglio del Parlamento numerosi disegni di legge, sostanzialmente innovatori della struttura della nostra scuola. La Camera, infatti, dovrà discutere: il piano per lo sviluppo della scuola nel decennio 1959-69; gli statuti del personale direttivo ed insegnante degli istituti di istruzione artistica; lo statuto del personale direttivo ed insegnante degli istituti e delle scuole d'istruzione secondaria; lo statuto del personale ispettivo, direttivo ed insegnante della scuola elementare; nonché il riordinamento dell'amministrazione centrale e degli uffici periferici. Sono, poi, all'ordine del giorno del Senato i provvedimenti concernenti: la formazione professionale dei lavoratori; l'istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni; l'istituzione della scuola media unica. Da tutte queste leggi, dalla caratterizzazione che ad esse sarà data, dipenderà l'assetto della scuola italiana nel prossimo decennio.

Va poi tenuto presente che anche questo, come del resto tutti i bilanci, è circoscritto, purtroppo, all'ordinaria amministrazione; l'articolazione generale viene mantenuta sullo stesso binario degli esercizi precedenti, mentre il compito di innovare è demandato a leggi speciali.

A tutto questo occorre aggiungere che lo stato di previsione che stiamo esaminando regola l'erogazione di 525 miliardi, ma, di tale somma, il 95 per cento è già ipotecato dagli oneri riguardanti il personale in servizio ed in quiescenza; il piano della scuola, invece, disciplina stanziamenti che sono effettivamente disponibili.

Tenendo conto di questa situazione e considerato che si tratta di una gestione d'ordinaria amministrazione, modellata per giunta sul consuntivo dello scorso anno ed ipotecata per il 95 per cento dagli oneri per il personale, il gruppo parlamentare che rappresento potrà accettare il bilancio. Quel che la parte politica che rappresento non può accettare, almeno nella sua globalità, è la relazione che accompagna il disegno di legge e, a maggior ragione, lo spirito che dalla relazione traspare.

Passando ad un'analisi più dettagliata, anche se affrettata, comincerò dal primo capitolo o settore sul quale s'è dilungata l'attenta analisi dei relatori: la pre-scuola. Nella relazione si parla di « pre-scuola », mentre nello stato di previsione, a dir la verità, viene usata un'altra dizione più precisa: il capitolo 56 prevede, infatti, l'erogazione di un miliardo e 300 milioni per « assegni, premi, sussidi e contributi per il mantenimento e la diffusione delle scuole materne, degli asili e dei giardini d'infanzia ».

Intorno alla dizione da usare non mancano incertezze e confusione. Si tratta di una scuola o di una pre-scuola? Questa è la prima domanda che pongo a me stesso ed all'onorevole ministro. Ha, attualmente, questo tipo di scuola, una precisa configurazione e una fisionomia ben caratterizzata? È questa la seconda domanda.

Per l'onorevole Gonella — la sua affermazione risale al 1948 — si trattava di scuola materna; per il senatore Medici, che si espresse in tal senso nell'introduzione al piano per la scuola, si trattava ugualmente di scuola, e, in particolare, di « istituti di educazione e non di assistenza »; anche ella, signor ministro, in una circolare sulla quale si è molto discusso e della quale taluno ha cercato di attenuare il significato, ha parlato di due distinti settori dell'istruzione: scuola materna e scuola elementare.

Questa classificazione o differenziazione di classificazione in scuola e pre-scuola ha una qualche importanza preliminare, e non solo al fine di consentire di renderci conto se ci troviamo di fronte ad asili-deposito o ad istituti che devono dare ai bambini la prima essenziale esperienza educativa, ma al fine di consentire di renderci conto se questo tipo di educazione ricada, o meno, sotto l'imperio dell'articolo 33 della Costituzione.

« La Repubblica — questo è il precetto dell'articolo 33 — detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi ».

L'interpretazione che la mia parte politica dà circa la classificazione della scuola materna, non ha bisogno di analisi, né di esegesi minuziose: condividiamo il pensiero che il ministro Gonella espresse a suo tempo, che il ministro Medici confermò esplicitamente, che il ministro Bosco non ha sconfessato.

D'altra parte, la classificazione verso cui propendiamo è già nelle nostre leggi: fu sancita dal regio decreto 1° ottobre 1923,

n. 2185. Si tratta, quindi, di scuola: di una scuola che non può ridursi ad un asilo-deposito, ma che deve assumere una funzione pedagogica. Si tratta, ora, di allargare l'area di questo primo stadio di istruzione e di consentire a milioni di bambini di beneficiare, nelle migliori condizioni, della prima, essenziale esperienza educativa. Si tratta d'una esigenza sempre più pressante anche in relazione al crescente impegno lavorativo delle madri, impegno la cui ampiezza si allarga sempre di più se si tiene conto che già 5 milioni e mezzo di donne sono occupate.

Da questa premessa discendono tre conseguenze. In primo luogo, quella disparità di orientamenti che traspare dalla enunciazione stessa del capitolo 56 (scuole materne, asili, nidi d'infanzia), la tripartizione d'una scuola che è unica non può continuare a sussistere. Occorre dare a questo tipo di istruzione, attraverso la legge (mi auguro, signor ministro, che voglia prenderne l'iniziativa), una configurazione ben precisa, naturalmente unitaria, che ne ribadisca il contenuto pedagogico.

In secondo luogo, se si tratta di una scuola e se le scuole dell'ordine primario sono gratuite, anche l'insegnamento pre-elementare deve essere gratuito.

Con un emendamento da me presentato in sede di discussione del piano per la scuola (emendamento che fu da lei accolto, signor ministro), cercai di inserire il concetto che non si possano dare aiuti alle scuole materne se esse non accolgono gratuitamente i bambini meno abbienti. È stato un passo avanti, ma non è tutto; la scuola materna, per esser veramente tale, deve essere gratuita per tutti.

Da ultimo, non si può continuare ad affidare la prima e più delicata fase educativa, la fase in cui si formano le abitudini e si determina la psicologia del bambino, a personale che non sia qualificato, selezionato ed anche sottoposto al controllo del Ministero.

Non faccio qui questione di laicismo o non laicismo, né mi rammarico per il fatto che in molte (nella quasi totalità, almeno nella grande maggioranza) delle scuole di tale tipo è il personale religioso che presiede, sul piano caritatevole-assistenziale, a questa funzione. A me sta a cuore un'altra cosa. (*Interruzione del deputato Cerreti Alfonso*). Ciò che mi preoccupa è che in tutte queste scuole il personale che presiede e presiederà all'educazione del bambino, sia esso personale laico sia esso personale religioso, abbia una preparazione che lo metta in condizione di adempiere la non facile funzione cui è chiamato. L'esperienza, invece, ci dimostra che il personale

utilizzato nelle scuole materne esistenti non è sempre all'altezza della situazione. Nella stessa relazione vi è un accenno ampio ed esplicito alla carenza di cui mi dolgo.

Le scuole di Stato che presiedono alla formazione degli insegnanti di queste scuole sono soltanto sette. Sono troppo poche. Oltre a queste sette, ve ne sono 27 riconosciute; ciò nonostante non si potrà affermare che le sette scuole statali e le 27 riconosciute siano numericamente sufficienti a preparare il personale che dovrà sovrintendere al settore.

D'altra parte, mi si consenta un'altra osservazione, che non riguarda più il numero delle scuole: il numero degli anni necessari per ultimare i corsi è insufficiente. Anche se si parla di scuola media di secondo grado, la semplice considerazione che a queste scuole vengono ammesse, per la breve durata di due anni, ragazze che, magari, hanno frequentato soltanto i tre anni della scuola di avviamento professionale, porta a concludere che, in sì breve tempo, non è possibile forgiare il personale e metterlo in condizione di assolvere un compito quanto mai delicato. A questo proposito mi pare che si dovrebbe ritornare all'antico o, almeno, prescrivere il titolo della licenza d'istituto magistrale. Per il passato si richiedeva, oltre al diploma di istituto magistrale, anche un anno di specializzazione specifica.

BOSCO, Ministro della pubblica istruzione. Mi permetta una precisazione: sono tre, e non due, gli anni della scuola magistrale. Inoltre, per essere ammessi alla scuola magistrale, occorrono la licenza media ed un esame di ammissione.

Inoltre, vorrei precisare che, purtroppo, è una legge che fissa in sette il numero delle scuole. Se non ci attenessimo a questa disposizione, ci si accuserebbe di violare, con una circolare, il disposto di una legge!

ORLANDI. Non è un problema da affrontarsi per mezzo di circolari: il Parlamento le sarà grato di una sua iniziativa in tal senso, al fine di elevare il numero di queste scuole.

Concludendo sulle scuole materne e sullo stanziamento del miliardo e 300 milioni (si tratta di una somma rispettabile), che lo Stato eroga, quali garanzie esistono, quali controlli vengono esercitati sulle modalità e sull'uso cui questa somma viene destinata? Mi pare che tutti avvertano l'esigenza di un maggiore controllo da parte dello Stato e sono rammaricato per il fatto che una proposta sottoposta anche da me, recentemente, all'VIII Commissione, proposta che

tendeva a costituire una direzione generale della scuola materna — era stata avanzata in occasione dell'esame del provvedimento per il riordinamento del Ministero della pubblica istruzione — non sia stata accolta.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Vi è un apposito servizio.

ORLANDI. Mi sembra troppo poco, appunto perché chi sovrintende al settore deve esser circondato di adeguato prestigio, deve disporre di maggiore autonomia, deve essere in grado d'esercitare una continua funzione di stimolo ed esercitare un controllo assiduo. Non si deve dimenticare che il piano per la scuola ha preso in particolare considerazione la scuola materna e che ha istituzionalizzato tale tipo d'istruzione.

Per concludere sull'istruzione pre-elementare un ultimo riferimento: la relazione elenca diligentemente il numero delle scuole che attualmente esistono ed il numero dei bambini che le frequentano. Se ne può dedurre che si registra un incremento costante del numero dei ragazzi che beneficiano di questo tipo di istruzione. Erano 990 mila nell'anno scolastico 1951-52; un milione 72 mila nell'anno scolastico 1956-57; un milione 88 mila nell'anno scolastico 1958-59.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Nel 1961 sono stati un milione 225 mila.

ORLANDI. Ancora meglio! Gli onorevoli relatori, tuttavia, hanno tenuto d'occhio non tanto il numero dei ragazzi che frequentano le scuole materne, quanto il rapporto tra il numero delle scuole gestite da enti religiosi e quelle gestite da enti pubblici o da associazioni private, rammaricandosi che il numero delle scuole gestite dagli enti religiosi sia diminuito. « La discesa percentuale del 50 per cento, avvenuta in soli sei anni — son parole della relazione — fa prevedere che rapidamente si avvererà una ulteriore accentuazione della crisi ».

TITOMANLIO VITTORIA, *Relatore*. È quello che voi volete!

ORLANDI. Non è esatto; non riesco, ad ogni modo, a comprendere questo pessimismo, nè a spiegarmi perché il numero delle scuole gestite dagli enti religiosi sarebbe diminuito.

TITOMANLIO VITTORIA, *Relatore*. Esso è diminuito.

ORLANDI. Non è affatto diminuito, e mi consenta di dimostrarlo. Il numero dei bambini che frequentano le scuole gestite da enti religiosi è cresciuto; contemporaneamente ci siamo trovati di fronte anche ad un aumento, e si tratta di un aumento note-

vole, del numero degli istituti, delle nuove scuole materne gestite da enti pubblici e privati. Di tutto questo dobbiamo compiacerci. L'onorevole Titomanlio non sarà forse d'accordo. A dimostrazione di quanto vado asserendo, che il numero delle scuole rette dai religiosi in questo settore non è diminuito, leggerò quanto precisa, nella sua relazione al piano per la scuola, il senatore Medici a pagina 110: « La diminuzione del numero delle scuole gestite dagli enti religiosi è dovuta ad un accertamento che l'Istituto centrale di statistica ha da tempo intrapreso, e che ha portato ad un graduale aumento delle scuole gestite da enti privati perché, per un'errata interpretazione della domanda formulata nel modello di rilevazione, scuole gestite da enti non religiosi ma rette da religiose, erano classificate come gestite da enti religiosi ». Secondo il senatore Medici, quindi, si tratta di un problema di classificazione, d'interpretazione di dati statistici. Quel che conta è che, nel frattempo, le scuole materne rette da religiosi non sono state chiuse e quel che ugualmente conta è che, nello stesso periodo, sono aumentate le scuole rette da enti pubblici: e di questo mi pare che nessuno dovrebbe dolersi.

Passo, ora, al secondo settore, alla scuola elementare, sul quale non mi sembra vi siano grosse divergenze. V'è da costruire e da migliorare le scuole, v'è da aumentare l'indice dell'affluenza e della frequenza scolastica. La percentuale dei giovani dai 6 agli 11 anni che frequentano la scuola è — lo mette in luce la relazione — del 95 per cento. Non vorrei che questo dato peccasse di eccesso di ottimismo. Se si esaminano, infatti, altri dati ed altre tabelle riportate nella relazione, per esempio la tabella relativa all'indice di frequenza nelle scuole di montagna (pagina 24), si rileva che, passando dalla prima alla seconda classe elementare, si ha una diminuzione nelle frequenze che supera il 20 per cento: il 20 per cento dei ragazzi viene sottratto alla scuola. Non vorrei che, per carità di patria, nell'elaborare statistiche — come si è fatto per cento anni nella rilevazione del numero di analfabeti attraverso i censimenti, quando con artifici si è cercato di nascondere quella dura realtà che emerse poi, nel 1951 — si finisse col chiudere gli occhi per nascondere una realtà preoccupante.

Non mi dilungherò, comunque, su questo argomento che, pure, è fondamentale, né sullo sforzo che lo Stato dovrà sostenere per consentire la costruzione delle aule neces-

sarie. Su questi argomenti si potrà e si dovrà tornare in occasione della discussione del piano per la scuola. Non dobbiamo dimenticare, però, la latitudine di certe cifre. La relazione della « Svimez », che è un documento serio, prevede che nel 1975 la scuola dell'obbligo sarà estesa a 6 milioni 400 mila allievi. Ne scaturisce l'esigenza di preparare, fin da ora, gli edifici scolastici necessari.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Saranno di più nel 1975 gli allievi della scuola dell'obbligo.

ORLANDI. Allora la relazione della « Svimez » peccherebbe, addirittura, per difetto.

Oggi, se non erro, esistono 30 mila aule per un milione 300 mila allievi. Il giorno in cui il precetto costituzionale diventerà legge cogente, si porrà un enorme problema la cui soluzione dipende dallo sforzo che lo Stato affronterà ora e nei prossimi anni. Bisognerebbe, per questo, fare il possibile — mi consenta il suggerimento — perchè l'impostazione del piano della scuola, il quale scaglionerà i finanziamenti più massicci negli ultimi anni e accentrerà i finanziamenti più bassi nei primi anni, sia invertita. Abbiamo bisogno ora, di maggiori stanziamenti, perchè seminando adesso potremo creare le premesse per raccogliere e per avere, quindi, minore bisogno domani.

Su questo argomento della scuola elementare non voglio, ad ogni modo, dilungarmi. Desidero accennare, tuttavia, all'esigenza ed al modo di adempimento di un precetto costituzionale: l'obbligo della frequenza della scuola fino al 14° anno di età. Questi otto anni della scuola dell'obbligo debbono tradursi effettivamente in un obbligo. Vorrei ricordare anche il nostro pensiero a questo proposito, di fronte alle oscillazioni ed alle incertezze ministeriali. Il senatore Bosco ha presentato un progetto che mi pare finora sia il migliore, ma il fatto che, nel corso di due o tre anni, siano stati presentati e si siano sovrapposti quattro o cinque disegni di legge che regolano in maniera diversa il problema della scuola dell'obbligo, dimostra che il Ministero non ha in sé una continuità d'indirizzo, una visione chiara, una scelta ben precisa.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Ministero ce l'ha. Ma ella avrà sentito affermare dai suoi colleghi di gruppo che occorrono cinque o sei anni di sperimentazione.

ORLANDI. Contesto quest'affermazione. Non è problema di sperimentazione. Il problema è se si voglia attuare o no il precetto costituzionale. Quando sento parlare di sperimentazione, quando sento ripetere che bisogna procedere con cautela, quando si

parla di talune esperienze valide per le città e di talaltre esperienze valide per la campagna, sono preoccupato, e lo sono perchè attraverso affermazioni e incertezze di tal genere, si finisce col creare i presupposti per sfuggire ad un impegno costituzionale.

Per noi la scuola dell'obbligo dai 6 ai 14 anni, la scuola uguale per tutti è un'istanza fondamentale: è la premessa per la democratizzazione della scuola, è il primo passo che una società moderna deve affrontare per assicurare ai cittadini di domani uguali possibilità nel campo del diritto all'istruzione, per aprire le porte degli studi superiori a coloro che hanno maggiori titoli di preparazione e non maggiori beni di fortuna.

Quando intravediamo nel suo stesso progetto, onorevole ministro, la facoltà di scelta tra l'insegnamento del latino e quello di altre discipline, quando sentiamo l'onorevole Buzzi, nel suo intervento di questa mattina, rivolgere un ripetuto invito alla cautela, a saggiare, a vedere un po' come vanno le cose, non possiamo non diffidare e non possiamo esimerci dal convenire che tanta cautela non è proprio necessaria. Problemi essenziali invece sono: approntare le aule, preparare gli insegnanti e far sì che, veramente, questo tipo di scuola sia uguale per tutti. È il tributo, questo, che la democrazia deve pagare per rendere operante il dettato della Costituzione.

La scelta è di carattere politico, democratico e sociale. È necessario, inoltre, poter contare sugli insegnanti, incoraggiarli, favorirne la preparazione. I maestri attualmente in servizio — quelli del ruolo ordinario e quelli del ruolo in soprannumero — sono 170 mila, per una popolazione scolastica di 4 milioni e mezzo di unità.

Ora, il problema è di vedere se tutti i maestri siano utilizzati nell'insegnamento. Sappiamo che è suo intendimento far sì che lo siano. Per ora, non lo sono. Basta andare nei provveditorati e scorrere lunghi elenchi di distacchi per rendersene conto.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Basta vedere anche le segnalazioni dei deputati!

ORLANDI. Un ministro ha anche il dovere di non tenerne conto.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne prendo atto.

ORLANDI. Ho avuto occasione di leggere alcuni decreti di comando di maestri presso sedi ministeriali, e, fra i tanti, vorrei citarne uno in particolare, quello relativo al distacco presso il Ministero della pubblica istruzione (ripeto, con un solo decreto) di

350 insegnanti elementari, che sono stati sottratti all'insegnamento. E questo non è che un esempio.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Proprio alcuni giorni fa abbiamo approvato una legge diretta a riordinare gli organici del Ministero e che prevede la restituzione di questi «comandati» all'insegnamento.

ORLANDI. Onorevole ministro, anche qui il problema è di vedere se il Ministero abbia o no bisogno di loro. Se ne ha bisogno può sempre ricorrere a nuovi concorsi, può allargare gli organici, può, magari, assicurare, attraverso un provvedimento d'emergenza, una stabilizzazione dei distacchi che vengano ritenuti obiettivamente indispensabili. Ciò che importa è, soprattutto, sapere come e perché vengano deliberati questi distacchi.

I maestri sono 170 mila, ma la loro distribuzione è adeguata ai bisogni effettivi della popolazione scolastica? So, ad esempio, di talune scuole nel sud nelle quali la presenza di alunni è molto numerosa (si parla di 40 e più alunni per ogni classe), mentre ciò non accade o accade in minor misura nel nord. Si pone, quindi, il problema d'una redistribuzione degli organici degli insegnanti elementari rispondente alle effettive esigenze.

Per quanto riguarda i comandi, credo che i poteri discrezionali che hanno attualmente i provveditori siano troppo lati. Ritengo che questa facoltà debba essere in qualche modo attenuata, mitigata, controllata, magari attraverso la compartecipazione di rappresentanze della categoria.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Abbiamo già presentato il disegno di legge alla Camera un mese e mezzo fa proprio per limitare la facoltà discrezionale del Ministero e dei provveditori in materia di comandi. Mi auguro che la Camera voglia discuterlo ed approvarlo al più presto.

ORLANDI. Non ho ancora preso visione del provvedimento. Se questi distacchi debbono essere limitati, resta il problema di vedere chi li controllerà, quali garanzie si avranno nella graduazione dei bisogni effettivi.

Sempre per quanto riguarda l'utilizzazione degli insegnanti nel settore a cavallo tra la scuola elementare e quella media, cioè negli ultimi tre anni della scuola dell'obbligo, ho ascoltato questa mattina l'intervento dell'onorevole Buzzi, il quale ha parlato delle varie mitologie. Mi pare che egli abbia parlato di mitologia dell'unitarietà e della secondarietà.

Mi si consenta, a questo proposito, una constatazione: i professori, che hanno incontestabilmente una maggiore preparazione umanistica, non sempre hanno quella preparazione pedagogica o quella dimestichezza con certi tipi di istruzione che, pure, sono necessarie. D'altra parte, gli insegnanti elementari, che hanno una maggiore preparazione pedagogica, non sempre hanno quella preparazione umanistica che è necessaria a questo tipo di scuola. La scuola degli ultimi tre anni dell'obbligo non è né elementare né media: è una via di mezzo, una specie di osmosi fra i due tipi. A questo proposito — non so se il ministro sarà dello stesso avviso — non si potrebbe fin d'ora predisporre l'utilizzazione, in questo settore, di quegli insegnanti elementari che sono laureati e quindi hanno e il titolo di studio e l'esperienza che li mette in condizione di adempiere più efficacemente la loro funzione?

Per quanto riguarda gli insegnanti v'è poi anche il problema di cui si è parlato a lungo questa mattina, il problema della loro preparazione, della necessità di aggiornamento; si è parlato anche dei centri didattici e della loro maggiore o minore utilità. Lo stesso onorevole Buzzi ha ricordato come con poche settimane non si possa riuscire a preparare un insegnante elementare e ad aggiornarlo, e come, d'altra parte, il numero di coloro che frequentano tali corsi sia insufficiente. La realtà è che lo Stato spende molto per l'aggiornamento degli insegnanti elementari.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. In verità, finora ha speso pochissimo: 30 milioni erano stanziati nel precedente bilancio, per tutte le scuole.

ORLANDI. Però v'è stata una nota di variazione che mi pare fosse dell'ordine di 600 o 700 milioni. Tale nota, che fu approvata negli ultimi giorni dell'esercizio finanziario, mi pare abbia cambiato completamente le dimensioni della spesa.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Si tratta, comunque, di denaro speso bene.

ORLANDI. Se lo Stato spende quasi un miliardo, sia che impegni la somma necessaria all'ultimo momento sia che lo faccia prima, ha sempre il dovere di controllare il modo in cui i centri didattici finanziati dallo Stato funzionano. È vero che ad un certo momento v'è stato un tentativo di disciplinare, attraverso la legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale, il funzionamento dei centri didattici. Il problema, però, è più vasto, non riguarda la struttura della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

amministrazione centrale: noi siamo stati, per questo, contro l'affrettata istituzionalizzazione dei centri didattici. Ci auguriamo che ella presenti un disegno di legge nuovo, ampio, funzionale, ispirato a due principi ai quali ritengo non si possa rinunciare: controllo da parte del Ministero del modo con cui vengono effettuati i corsi; istruzione impartita non da incaricati che non hanno l'attitudine necessaria: la qualificazione, l'aggiornamento debbono entrare nella sfera delle università, dei magisteri, degli istituti di educazione superiore, altrimenti perderebbero quella efficienza e quella funzionalità che sono auspicabili.

Dato che sto ancora parlando della scuola dell'obbligo, mi consenta di farle rilevare alcuni elementi di doglianza degli insegnanti. Il primo è che le graduatorie provinciali per l'assegnazione degli incarichi e delle supplenze (se non erro, si tratta di incarico triennale) sono state compilate, in ossequio all'ordinanza n. 1552 del 29 aprile 1961, in modo del tutto nuovo e inusitato. Si è chiesta infatti la presentazione preventiva del certificato di residenza come premessa per consentire la partecipazione ad un concorso di cui non è possibile conoscere l'esito. L'obbligo della residenza è un obbligo successivo, non preventivo, nell'aggiudicazione di un incarico; altrimenti un diritto sancito dalla Costituzione — la libera scelta di una residenza — finirebbe per perdere tutto il suo valore.

Pertanto, l'esclusione da un concorso per non aver presentato un non necessario certificato di residenza non mi sembra accettabile né sostenibile.

Il secondo elemento di doglianza è che le norme per l'elezione dei maestri nei consigli di amministrazione dei patronati scolastici — norme enunciate nel regolamento di esecuzione della legge 4 marzo 1958, n. 261 — sono in contrasto stridente col testo presentato a suo tempo dal ministro della pubblica istruzione e che aveva avuto l'approvazione della terza sezione del Consiglio superiore. Nel testo definitivo, infatti, è venuto a cadere uno dei presupposti democratici più importanti: quello del diritto delle minoranze degli insegnanti elementari ad essere rappresentate in seno al consiglio dei patronati. Si tratta di uno dei fondamenti della convivenza democratica e, in questo caso, anche per il buon funzionamento dei patronati.

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Onorevole Orlandi, la norma è stata introdotta appunto

per consentire la rappresentanza delle minoranze. Glielo dimostrerà il ministro.

ORLANDI. Lo spero.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Del resto, queste nostre discussioni hanno la finalità di esercitare vicendevolmente opera di convincimento.

ORLANDI. Terzo elemento di doglianza: il non aver concesso il beneficio dell'accorciamento di carriera con il diritto al godimento dell'ultimo coefficiente dopo 18 anni di servizio, è stato un atto ingiusto nei confronti di una categoria benemerita. Avevo in proposito presentato a suo tempo un emendamento: non fu approvato, e non perché l'onorevole ministro non avesse desiderio di accoglierlo, ma perché l'emendamento stesso, se fosse passato, avrebbe comportato un onere di 5 miliardi. Presentai anche una proposta suppletiva, con l'intento di spostare la decorrenza all'inizio dell'esercizio finanziario successivo, ma anche essa non fu accolta.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non l'avrebbero accolta gli insegnanti!

ORLANDI. Eppure proprio in quei giorni fu approvata una nota di storno del Ministero del tesoro che integrò, con un'assegnazione, suppletiva di 60 miliardi, l'esercizio finanziario precedente; di quella somma 23 miliardi furono attribuiti al Ministero della pubblica istruzione. Ci auguriamo, ad ogni modo, che sia possibile provvedere in avvenire e che il ministro voglia assumere le iniziative atte a consentire l'accoglimento d'una aspirazione che egli stesso afferma di condividere.

Il quarto elemento di doglianza riguarda i pensionati, la categoria meno difesa: essi hanno dato allo Stato, alla scuola, quanto potevano dare; non hanno possibilità d'esprimere la loro protesta e la loro insoddisfazione attraverso uno sciopero; non hanno propri sindacati che li tutelino efficientemente, che possano difendere i loro diritti, le loro aspirazioni. I benefici concessi recentemente al personale in servizio non valgono per il personale collocato in quiescenza. Anche su questo argomento fui presentatore, in sede di Commissione, di un emendamento che non fu accolto. Il ministro accettò, per altro, un ordine del giorno, e noi vorremmo che, nella sua replica, egli potesse darci la speranza, se non l'assicurazione, che, nel corso di questo esercizio finanziario, i miglioramenti economici saranno effettivamente estesi al personale in quiescenza, in modo da assicurare quella concatenazione di livelli di retribuzione, tra quanti sono in servizio e quanti non lo sono più, che è nello spirito delle leggi.

Passerò, ora, ad esaminare altre questioni e non mi dilungherò a trattare la struttura dell'anno scolastico, la durata delle vacanze, il numero dei giorni di frequenza; voglio solo esprimere, su questo argomento, l'augurio che, dopo aver chiesto il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione su quella che dovrebbe essere l'articolazione e l'arco dell'anno scolastico nei vari stadi e settori dell'istruzione, dalle elementari alle superiori, vengano fissati cicli scolastici e la loro precisa durata.

E poichè l'anno solare è sempre lo stesso, mi pare non dovrebbe essere difficile, e tanto meno impossibile, determinare, non per un anno, ma sino a che interverrà un'altra legge, la durata dell'anno scolastico, senza demandare ai provveditori agli studi la facoltà di scegliere se chiudere l'anno scolastico il 1° o il 15 del mese, perchè quando si dà questa latitudine di potere si finisce con l'avere l'opzione per il trattamento meno gravoso e col diminuire, quindi, il periodo di scolarità. Se andiamo a confrontare il numero delle giornate di frequenza scolastica finiamo per renderci conto che nel nostro paese ci stiamo avvicinando di molto all'ideale di Pinocchio, che vagheggiava una settimana di sole domeniche e giovedì! Il nostro è il paese del mondo che ha il maggior numero di vacanze infrasettimanali, il periodo scolastico più corto ed in cui le ore giornaliere d'insegnamento sono inferiori.

Posso concludere su quest'argomento sollecitando una necessaria precisazione, una maggiore chiarezza, l'opportuna disciplina. Si tratta di chiarire, di precisare, di decidere una volta per tutte e ritengo che questo non sia difficile.

A proposito di chiarezza e di linearità, mi consenta una breve digressione sulla prassi ormai usuale per la istituzione di nuove università. Molti oratori hanno trattato questo argomento: v'è chi sollecita l'università per l'Abruzzo, chi per la Calabria, chi deplora il confusionismo in atto. Leggiamo, di tanto in tanto, sui giornali notizie sorprendenti: dopo che un ministro o un Presidente del Consiglio ha visitato una determinata regione, viene decisa l'istituzione di nuove università e con una caratterizzazione innovatrice, le università, cioè, a struttura decentrata e disarticolata. Ma, dove va a finire il concetto antico di *universitas studiorum*? Si preannunciano università con una facoltà in una città, con altra facoltà in altra città, sita a 200 chilometri di distanza dalla prima, e così via. Mi pare che così facendo il concetto dell'*universitas studiorum* sia bruciato. (Com-

menti). Non intendo affermare che non si debbano istituire nuove università in Abruzzo o in Calabria. Voglio dire soltanto che iniziative di questo genere sfuggono alla competenza del Ministero della pubblica istruzione, che deve invece predisporre piani rispondenti alle effettive esigenze. Non è con una politica del caso per caso, con una politica episodica e del fatto compiuto, ma attraverso un piano ben preciso e preordinato, che si può tener conto anche della situazione delle varie regioni e della necessità di incrementare specifici settori di studio.

Non mi dilungherò sulle università: un certo sforzo in tale settore è già in atto; una parte dei fondi del piano della scuola è stata resa utilizzabile, ma il problema dell'università non è soltanto problema di fondi, bensì anche di costume e di impostazione. Dell'attuale funzionamento dell'università nessuno è soddisfatto: né il ministro della pubblica istruzione, né i rettori, né i professori, né gli alunni.

Mi affido ad una citazione: è di un uomo di pensiero, un uomo di scienza, il professor Colonnetti. « Nulla potrebbe riuscire più pregiudizievole — egli scrive — per l'avvenire delle università italiane che l'accoglimento delle richieste di finanziamento ove esso non fosse accompagnato da una radicale riforma di strutture e di costume ». E questa riforma di strutture e di costume dovrà essere compiuta anche se bisognerà andare contro corrente, anche se si finirà con lo scontentare professori che non insegnano, anche se si finirà col suscitare le reazioni degli studenti, specialmente di quelli che sono da venti anni fuori corso e per i quali gli esami dati dieci e più anni fa continuano ad avere valore.

Ed ora vengo ad uno degli argomenti più contrastati e contestati della relazione: il capitolo che riguarda la scuola media non governativa. È su questo settore che il parere del mio gruppo non collima con quello dei relatori e neanche col suo, onorevole Franceschini. Quando, ad esempio, leggo nella relazione un brano come il seguente: « gli insegnanti che hanno scelto questo tipo di scuola (scuola privata) ed in essa prestano servizio usufruiscono, come nella scuola di Stato, della piena libertà di insegnare secondo la loro coscienza », mi convinco che i relatori sono caduti, se non altro, in un eccesso d'ottimismo. Non sempre, infatti, gli insegnanti hanno scelto di propria volontà quel tipo di scuola: la loro scelta è stata, talvolta, di secondo grado in quanto, almeno per una parte di essi, non vi è stata la possi-

bilità effettiva di entrare nella scuola pubblica. La scelta della scuola privata ha finito con l'essere, in tali casi, una scelta di ripiego. Se vivessimo in un periodo di regime, non farei affermazioni di questo genere: il collega Malagugini, espulso dalla scuola pubblica, trovò rifugio nella scuola privata che era allora meno controllata dal regime. Oggi siamo in una situazione diversa, oggi la scuola pubblica è più libera di quella privata.

Ma, poi, questa libertà di insegnamento è, effettivamente, una libertà lata o è una libertà limitata a quella autonomia che il capo dell'istituto intende concedere e mantenere? Mi pare sia chiaro e non contestabile che se il professore, il quale insegna in una scuola privata, esce fuori dalle direttive o dall'arco di libertà che il capo d'istituto gli ha assegnato, nessuno può garantirgli la continuità dell'incarico. Il diritto di libertà d'insegnamento, in casi del genere, non è garantito da nessuno: non si può ricorrere né al provveditore, né al ministro, né al Consiglio di Stato. Non sussiste alcuna garanzia, per cui bisogna concludere che, almeno in questo settore, l'autonomia effettiva dell'insegnante, la sua libertà d'insegnamento sono quanto mai relative.

Continuando ad analizzare la differenziazione dell'impostazione della nostra parte politica rispetto alla relazione (sui punti sui quali siamo d'accordo è inutile soffermarsi), mi pare che valga la pena di analizzare il capitolo della relazione contraddistinto da un titolo battagliero: «Aspra polemica». È il capitolo che tratta della costituzionalità o meno della scuola privata, del diritto al finanziamento, del pluralismo scolastico. Su questo argomento non intendo dilungarmi troppo, né annoiarvi con disquisizioni di carattere costituzionale. Non mi pare, tuttavia, che da alcuno si possa negare che la tormentata formula «senza oneri per lo Stato» significhi, almeno, che non sussiste, per lo Stato, l'obbligo di finanziare la scuola privata, e che non sussiste per la scuola privata un'aspettativa automatica, un automatico diritto al finanziamento.

LIMONI, *Relatore*. L'abbiamo detto; siamo tutti d'accordo.

ORLANDI. Ma mi pare che di tanto in tanto questa aspirazione, anticostituzionale, all'automatismo del finanziamento appaia o traspaia.

Ma allora mi direte: come si fa ad assicurare la libertà, la possibilità effettiva del pluralismo scolastico? Si potrebbe ripetere, con

frase antica: il denaro pubblico alla scuola pubblica, il denaro privato alla scuola privata. La frase ha pur sempre un suo valore e un suo contenuto significativo. Mi direte anche che, data la situazione esistente in Italia, è doveroso ammettere delle eccezioni almeno per la scuola pre-elementare, per la scuola materna. Ma, quando è a tutti nota l'enorme carenza di aule scolastiche e l'esigenza per lo Stato di affrontare in tale settore uno sforzo massiccio, il pensare che si possano distrarre ulteriori somme, destinate all'allargamento dell'area della scuola d'obbligo, per finanziare istituti privati, è non solo impolitico ma, dannoso e non utile nemmeno per i promotori e per i prevedibili beneficiari.

RUSSO SALVATORE. E, direi, nemmeno per la «convergenza»!

ORLANDI. Alla «convergenza» certamente non è utile. Anche se si voglia esaminare il problema dell'angolo visuale cattolico, si dovrebbe finire col concludere che non si difendono gli interessi dei cattolici determinando il rincrudimento d'una polemica impopolare né diminuendo l'importanza della scuola pubblica, che è la scuola di tutti.

Chi sostiene la tesi del diritto al finanziamento dirà allora: ma come si può garantire, in queste condizioni, il diritto al pluralismo scolastico? Ebbene, la libertà di istituire scuole è sancita dalla Costituzione e nessuno la mette in dubbio; ma anche la libertà della stampa è sancita dalla Costituzione, eppure lo Stato non dà i soldi per pubblicare i giornali e nessuno ritiene d'essere in diritto di chiederli. Lo stesso concetto vale per la scuola. Amare la libertà non è sufficiente motivo per porre in essere uno strumento giuridico che sovvenzioni la scuola privata.

Un'altra argomentazione: i genitori, si afferma, hanno diritto a scegliere la scuola per i loro figli (principio, tuttavia, incontestabilmente autoritario); tale diritto di scelta, ad ogni modo, se esiste, è valido per tutti. Pretendere di forgiare i futuri cittadini a seconda dell'orientamento dei loro genitori, come viene affermato in taluni settori cattolici, significa riconoscere un identico diritto ai padri che pretendano dare ai loro figli, a spese dello Stato, un'educazione di tipo liberale o marxista. Potremmo arrivare, con questo principio, ad avere una scuola marxista, una scuola crociana, una scuola cattolica e, magari, a non avere una scuola pubblica. Ritenete voi che la coesistenza di questi tre tipi di scuola, scuola finanziata dallo Stato, potrebbe far compiere qualche passo avanti alla democrazia nel nostro paese? Io penso di no.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Se nel paese esistono le varie idee ...

ORLANDI. Ma queste scuole abituerebbero all'intolleranza, al dogmatismo, si creerebbero dei compartimenti stagni, le idee non circolerebbero e la democrazia non avrebbe alcunché da guadagnarci. Il presupposto della democrazia è la discussione, il dibattito, il dialogo, attraverso cui ci si abitua alla convivenza. Quando parlo di dogmatismo, mi riferisco a qualsiasi tipo di dogmatismo. Quando, ieri, l'onorevole Alicata criticava il clericalismo della democrazia cristiana, respingevo col pensiero anche il suo clericalismo, perché anche egli è portavoce di una istanza a carattere totalitario e dogmatico. La scuola deve abituare alla convivenza democratica, al dialogo; deve abituare non ad accettare verità rivelate, ma alla ricerca della verità che l'allievo, a contatto con il maestro, scopre ogni giorno.

Quel che necessita alla scuola è che essa sia liberata da ogni dogmatismo e caratterizzata dallo sforzo continuo per cercare e trovare ogni giorno, attraverso il metodo socratico, la verità.

Ma, anche per altre ragioni, non accetto e non accettiamo il finanziamento della scuola privata. Sul quaderno n. 2631 de *La Civiltà cattolica* ho letto un articolo di De Rosa che offre lo spunto a qualche riflessione. « Anche quei genitori che mandano un loro figlio alle scuole cattoliche — egli scrive — non sono mossi talvolta dal desiderio di dare ad essi un'educazione cristiana, ma da motivi di prestigio, di sicurezza morale, o solo perché non vogliono che i loro figli si mischino con i ragazzi di diverso ceto sociale ».

È, questa, una ulteriore ragione per cui respingiamo la scuola di « prestigio » per coloro che non si vogliono mescolare con gli altri. È una posizione analoga a quella assunta dai laburisti inglesi al congresso di Blackpool, conclusosi in questi giorni. In Inghilterra, come noto, non vi è una differenziazione fra scuole cattoliche e di Stato, ma fra scuole pubbliche e private (anche se queste ultime si chiamano *public schools*); ebbene, i laburisti inglesi chiedono la statizzazione di queste ultime scuole, non per ragioni confessionali che non sussistono, ma perché quelle scuole sono, di fatto, l'espressione di una certa classe sociale. Si vuole rompere la dicotomia fra scuole per i poveri e scuole per i ricchi.

FRANCESCHINI. Sono gli avversari della scuola non statale che costringono questa

ad essere di fatto, assai spesso, la scuola dei ricchi. Quando la scuola non statale è accessibile soltanto a coloro che dispongono di diecimila lire al mese per pagare la retta, è evidente che i poveri ne sono esclusi. In una situazione di effettiva parità e di uguaglianza per tutti gli italiani, ognuno potrebbe veramente scegliere la scuola che preferisce.

ORLANDI. Vorrei vedere, onorevole Franceschini, quale sarebbe la sua opinione se, ad un certo momento, dalla parte contrapposta alla sua, venisse creata una scuola di ispirazione marxista.

FRANCESCHINI. Noi vogliamo che la libertà sia riconosciuta per tutti, marxisti compresi. Noi vogliamo una scuola veramente libera! (*Commenti a sinistra*).

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Non è, questa, una posizione nuova: lo abbiamo detto mille volte *apertis verbis*. (*Commenti a sinistra*).

SCIORILLI BORRELLI. Ma in questo modo si perde l'unità della scuola!

ORLANDI. Sia ben chiaro che né noi, né i nostri amici repubblicani vogliamo una scuola modellata per noi.

Una voce al centro. L'avete già!

ORLANDI. Noi vogliamo una scuola libera, aperta a tutti, nella quale i giovani imparino a discutere ed a convivere. Ci auguriamo poi che in questa scuola, tutti i giovani abbiano eguali posizioni di partenza e uguali possibilità nella via degli studi. Non intendo, onorevoli colleghi, rispolverare la polemica su questo punto, anche perché ben so come le rispettive posizioni al riguardo siano frutto di matura ponderazione; e mi affretto, per questo, a concludere.

Termino auspicando che l'onorevole ministro possa darci qualche assicurazione, nel suo discorso di replica, su talune delle istanze che ho prospettato e che riguardano, in particolare, gli insegnanti elementari e la scuola materna, ed esprimendo un augurio: si vada ancora avanti sulla via del far contare sempre di più la scuola nel nostro paese! Quest'anno vi è stato un incremento, sia pur lieve, nella spesa; auguriamoci che, nel prossimo anno, la somma devoluta alla pubblica istruzione possa essere accresciuta. Se vi è una spesa che non è mai sufficiente, se vi è un fabbisogno che non si può prefigurare in partenza, questa spesa e questo fabbisogno sono quelli della scuola.

La regola della civiltà è quella di aumentare sempre di più, continuamente, incessantemente, il grado dell'istruzione. Il costo della scuola è sopportato dalla comunità na-

zionale; se non si provvede in tempo, però, il necessario e doveroso prezzo che la comunità deve pagare diventa un costo-priorizzazione in quanto l'inadeguatezza e le strozzature del sistema scolastico potranno finire con l'arrestare la crescita del paese e col l'esser d'ostacolo ad una maggiore produttività.

Nel settore scolastico il fare è, quasi sempre, meno costoso del non fare. Mi sento, per questo, in diritto d'esortare il ministro, che in più occasioni ha dimostrato comprensione e senso moderno — con l'estendere, ad esempio, l'insegnamento della storia recente alle scuole attraverso un provvedimento criticato e contestato e col manifestare, in più occasioni, larghezza di vedute — a continuare con più coraggio su questa necessaria via, nella consapevolezza che regola della civiltà è di aumentare sempre di più il grado di istruzione che è e deve essere veramente il presupposto della democrazia e del progresso. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Reale. Ne ha facoltà.

REALE GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ulteriori problematiche di pura, purissima teoretica, che già in larga misura si sono susseguite in quest'aula, io particolarmente investirò. Da tempo, ormai, mi sono disabituato a contemplare Minerva che sfugge dal cervello di Giove, e pertanto non farò disquisizioni che lasciano fortemente perplessi sull'adeguamento a ciò che il dovere politico impone; né mi lascerò prendere dalla suggestione dell'eclettismo parolaio che di tutto ragiona ma che poco sa, perché poco cerca di approfondire.

Pure, a questo mio intervento non posso non porre una premessa. Questa: in una società in sviluppo, quale la nostra, non ci si può limitare a considerare soltanto il fattore quantitativo ai fini dell'incremento economico; perché davvero vi sia propulsione in questa realtà democratica che va svolgendosi, è da considerare, non poco, anche il fattore qualitativo: che, cioè, i beni non soltanto vengano, per così dire, accumulati, ma che le forze che questi beni producono siano equamente distribuite nell'ambito geografico, economico, sociale della nazione. È inevitabile altrimenti che quell'incremento che si desidererebbe conseguire resterebbe pura illusione.

È stato giustamente affermato che la società italiana attraversa una fase di transizione: io vorrei che si partisse da questa constatazione per poter giustificare, o, per lo me-

no, comprendere, tutte le problematiche che attorno al problema scolastico vengono presentate, giacché è chiaro che lo sviluppo di una società democratica non può non procedere se non dallo sviluppo della scuola. Pertanto, se questa società attraversa un processo di transizione (o, come altri vuol dire, di crisi), è chiaro che questo fenomeno non può non riversarsi anche sul problema della scuola. La progressiva maturazione dello Stato democratico pone anche la scuola in un processo di rapida trasformazione.

Se queste valutazioni fossero state tenute presenti, forse la vena estremamente polemica non avrebbe tanto mortificato l'attuale dibattito.

È chiaro che certe implicanze, nel passaggio da un'ideologia ad un'altra, non possono non essere evidenti, e noi accettiamo la nostra, perché, se si è detto che dietro di noi stanno due secoli di storia, e di storia laica, io rispondo che questi due secoli come cattolici non ci appartengono: i cattolici sono arrivati tardi, troppo tardi, sicché soltanto ora, con il rispetto verso tutte le altrui libertà, hanno e il diritto ed il dovere di prospettare il proprio pensiero e le proprie soluzioni. In una democrazia nella quale poniamo come soggetto ed oggetto di tutta la nostra fatica il valore della persona, noi non possiamo negare il diritto al possesso della verità e all'attuazione della propria vocazione personale, quindi il diritto a ricevere gli aiuti necessari per lo sviluppo della persona.

Mi meraviglia, in modo particolare, come non si sia scesi a dati concreti, e come tanta parte degli interventi fin qui ascoltati, con evidente contraddizione fra gli stessi appartenenti allo stesso gruppo politico, abbiano avuto un tono che, se pure è comprensibile, trattandosi di partiti di opposizione, manca di una sua coerenza interna. Ed ora che la sparatoria delle grandi proposizioni ad effetto è terminata, io penso sia utile, oltre che doveroso, scendere, come dicevo, a dati concreti.

Alla luce di quell'incremento economico a carattere qualitativo cui assistiamo, e nella considerazione ferma che la scuola è davvero il fondamento di ogni sana, vera e concreta democrazia, proprio come uno che viene dai margini di quella realtà geografica che chiamiamo Italia, io mi fermo ai dati concreti che, in modo particolare, interessano non una regione in quanto tale, quanto per la sua attualità sul piano nazionale; e da questo margine geografico non potrò non fermarmi ad indicare quale processo e quanta lievitazione

vengano operandosi nello svolgimento della crescita democratica di quella comunità.

Se nei decenni passati fu possibile scrivere un libro che credo tutte le biblioteche hanno conservato e su cui la nostra passione e la nostra sofferenza giovanile si è fermata, un libro che nel suo titolo voleva indicare tutta una situazione estremamente depressa, se il martirio della Calabria poté essere un giorno riferito alla situazione della scuola, oggi quel martirio, anche se non è terminato, ha tuttavia in sé una speranza meravigliosa, quasi un'alba nuova per un nuovo cammino. V'è certamente qualche cosa di nuovo nella scuola in Calabria: il fremito di arricchimento attraversa tutta la regione. Penso che si possa dire subito che mai come in questi mesi la sensibilità di tutta la popolazione calabrese è vicina alla scuola e mai come in questo periodo i rappresentanti degli enti locali sono particolarmente legati, avvinti, direi quasi da non concedersi pace, al problema della scuola. Se un giorno l'interessarsi della scuola poteva costituire un elemento trascurabilissimo, sicché mai si sarebbe potuto pensare ad interventi efficaci di un assessore alla pubblica istruzione nel più sperduto paesello, oggi il problema della scuola è diventato il problema che affascina, che supera tutti gli altri proprio perché quella comunità ha finalmente compreso che attraverso la scuola, anzi soprattutto attraverso la scuola, si celebrerà la sua grandezza e la sua resurrezione.

Il Governo — perché non darne atto? — questo ha compreso. E se un piano organico per la scuola, per tutta la scuola si chiede da parte dell'onorevole Natta, se il problema esige gradualità, come ha detto l'onorevole Alicata, a me pare che qui possano essere soddisfatte le contrastanti richieste. V'è la gradualità nella valutazione d'insieme di tutto il problema; quanto meno, basterebbe questo esempio a giustificare l'operato del Governo che proprio in Calabria e di recente ha profuso non poche delle sue energie. Cifre? Ne indicherò non per un plauso al Governo o al ministro, ché di questo né l'uno né l'altro hanno bisogno, non tanto e non soltanto per un riconoscimento della verità, quanto per fare il punto su ciò che v'è e su ciò che ancora, ella me lo permetterà, onorevole ministro, v'è da fare; ed io oserò chiedere.

E poiché la scuola è anzitutto quell'insieme di muri, di aule, la prima espressione incomincerà dall'edilizia scolastica. Parlo di quest'anno, di questo esercizio finanziario,

senza riferimento, per non gonfiare come si potrebbe da alcuni pensare, le cifre, a ciò che è stato negli anni precedenti e a ciò che certamente sarà nella distribuzione generale di quello che lo Stato deve riservare a questo settore.

In fatto di edilizia scolastica, il programma di finanziamento predisposto dal ministro, d'accordo con il Ministero dei lavori pubblici, per la costruzione, il completamento e l'arredamento degli edifici scolastici prevede un intervento di due miliardi per le scuole elementari, di 643 milioni per le scuole di completamento dell'obbligo, di 265 milioni per le scuole secondarie, e aggiunge la cifra di tre miliardi in questo esercizio quando per tutte le regioni meridionali negli ultimi tre anni sono stati impegnati 23 miliardi. Comparativamente, la cifra non può non avere il suo valore e se ancora oggi — fatto episodico che non può non avere la sua conclusione — ragazzi non trovano pronta l'aula, soprattutto nelle campagne, se le scuole non sono ancora nelle condizioni di poter accogliere la sempre crescente e irruente e festosa popolazione scolastica, ciò evidentemente è in quell'iter lungo, piuttosto faticoso che la legge ha posto alla base di tale attività edilizia.

Certo, vi è un mondo che lentamente va tramontando e che oppone le sue resistenze; certo, vi sono dei ritardi e delle incompetenze, delle carenze e delle deficienze che nessuno vuole escludere, anzi che qui si vogliono notare, proprio perché quell'entità di finanziamenti non abbia ad apparire soltanto una premessa sulla carta, ma una realtà che non può essere spesa per dei condizionamenti obbligati ai quali è difficile sottrarsi. Sì, lo so. Si cerca — l'abbiamo esaminato durante la discussione sul piano per la scuola — la possibilità di una sostituzione degli enti che in materia sono obbligati.

Ebbene, anche qui vorrei umilmente rappresentare la delicatezza di un'operazione sostitutiva che, lungi dall'affrettare i tempi della realizzazione, potrebbe, per incomprensibili o comprensibili, a volte, resistenze psicologiche degli enti locali, ritardare proprio quell'attività.

Se questo o quell'ente a carattere nazionale potesse considerare certe esigenze tecniche locali, forse nella ricerca del meglio, si potrebbe pervenire a una possibile concreta conclusione. Sì, l'edilizia prefabbricata non può non tornare utile. Ma io credo, forse per un fatto psicologico che ad una popolazione abituata da decenni a vivere in baracche e

che la furia degli elementi ha determinato in momenti di particolare tragica realtà, tale soluzione potrebbe non essere gradita.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Bisogna far presto, onorevole Reale.

REALE GIUSEPPE. È ciò che penso, signor ministro. Vero è che, se un parere potessi qui esprimere, direi di cominciare perché nell'inizio vi è certamente una possibilità di successo: per lo meno varrà, questo inizio, a fugare o a confermare le resistenze, se ve ne sono. Bisogna provare la via migliore per continuare. E se anche nella luce del far presto altro suggerimento potessi qui esprimere — sono espressioni raccolte da responsabili organismi locali — forse il problema dell'edilizia rurale potrebbe essere facilmente risolto. Da una inchiesta condotta, basterebbero 3-4 miliardi perché una scuola, la scuola nella montagna, la scuola lungo la marina, potrebbe essere realizzata. Vorrei fosse affrontato questo studio di modo che il problema dell'edilizia rurale, sulla base della legislazione attuale, forse integrando la legislazione attuale, fosse risolto chiamando alla collaborazione proprio quell'ente locale che mostra così ripetutamente la sensibilità di intervenire nel settore scolastico.

Per quanto riguarda le scuole materne, esse hanno in Calabria davvero carattere assistenziale. La gratuità? Ma è una norma comune di tutte le scuole perché non sorgono all'insegna di un bilancio che debba sempre chiudersi in attivo, in quanto tale bilancio spesso non esiste; vi è invece la solidarietà amorosa di chi sa che i bambini hanno bisogno di qualcosa che li circonda di calore umano e che questo qualcosa non esiste. Non posso tacere un riconoscimento, un plauso aperto a tutte quelle forze cattoliche che in terra di Calabria hanno affrontato in tutti gli angoli, là dove non vi era acqua, là dove non vi erano strade, il problema dell'assistenza ai bambini.

Onorevole ministro, so che sulle somme che vengono stanziare dal suo dicastero viene esercitato un rigido e doveroso controllo; infatti tali somme (e quest'anno si è trattato di 480 milioni equamente ripartiti fra le tre province) vengono condizionate all'acquisto di attrezzature, al potenziamento dei servizi alimentari e addirittura vengono corrisposte ai fornitori, e però il sospetto, dall'opposizione mai espresso, ma evidente e costante, non ha alcuna giustificazione possibile nella valutazione obiettiva e spregiudicata delle cose, mentre non ci si rende conto di quale ango-

scia sia partecipe colui che assistenza nel settore della scuola materna vuol dare.

L'istruzione elementare è in continua crescita. Chi parla segue costantemente questa crescita che si esprime in 300 classi di nuova istituzione per il 1961-62, 300 nuove fonti di cultura che vanno a sensibilizzare sempre più l'attenzione di tutti al problema dell'istruzione. E vi sono le classi, le scuole in luoghi impossibili, perché bisogna ricordare che non è pianura la Calabria, scoscesa e dirupata, impossibile a percorrersi, lunga nel senso longitudinale, difficile quanto mai. Forse un monumento al maestro non l'abbiamo ancora edificato. Può sapere di poesia, ma è realtà di chi vive lontano, di maestri e maestri che restano isolati in borghi e cascinali, dopo lunghe ore di strada, là dove nessuno pensa potervi essere una persona ad operare.

Ed è per questo che dalla Calabria forse più insistente è la richiesta di comprensione. Mi rendo conto di quelle che sono le implicanze della legge, di ciò che sono i doveri cui non è possibile sottrarsi, ma, poiché questa sofferta esperienza urge dalla periferia, a me pare doversi perlomeno avviare delle possibilità di riconoscimento di questo lavoro che non si svolge negli stessi termini e nelle stesse condizioni di quell'insegnamento che si svolge in altre regioni. Si potrebbe adottare un criterio per un riconoscimento di servizio dopo 4-5 anni di permanenza in una sede disagiata, ai fini della comprensione di una richiesta di trasferimento, o forse un punteggio particolare, quando non si potesse dare una indennità. Sono elementi, sono — con termine non bello, ma corrente — incentivi che varrebbero ad infondere nel maestro un sentimento di fiducia e di coraggio. Oggi un atteggiamento di fuga è inevitabile, un desiderio di evasione, appunto perché non si sa quando questo martirio terminerà. Una valutazione in proposito potrebbe giovare.

Anche se debbo contrastare la tesi di chi mi ha preceduto circa il distacco degli insegnanti, mi sia consentito dire che giudico sommamente utile il distacco di insegnanti preparati, capaci, maturi presso quegli enti, quelle associazioni, quelle organizzazioni che, soprattutto in Calabria, sono impegnate in un'azione che investe tutta la comunità e che è una fatica di crescita. Penso che nessun'altra persona in quell'ambiente più dell'insegnante potrebbe operare profondamente ai fini della trasformazione del tessuto sociale. Credo che di là dalle leggi economiche, di là

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

dalle forze politiche, valga la fatica costante e quotidiana, il colloquio individuale dell'insegnante che nei più vari ambienti, sotto il profilo didattico, assistenziale, ricreativo o sportivo, è posto nelle condizioni di poter avvicinare, di poter incontrare chi non guarda più lo Stato con la diffidenza dei secoli passati, ma sente il dovere di operare profondamente, assecondandone l'azione. Sarà una condizione eccezionale, ma appunto perché eccezionale, meritevole di essere rappresentata alla comune attenzione.

In questa luce, si giustifica profondamente, pienamente, la scuola popolare. Non che i piccoli non vadano a scuola. La scuola popolare — è stato già giustamente affermato — investe ormai un settore extra-scolastico. La volontà del Governo di realizzare in Calabria 1.500 corsi di tipo A, 1.000 corsi di tipo B, 150 centri di lettura, per una spesa complessiva di 780 milioni per ciascuna provincia calabrese è altamente meritoria.

Ma qui, con l'esperienza che deriva anche dall'aver vissuto quei problemi, noi non possiamo non chiedere il miglioramento del servizio della scuola popolare; e mi spiego: non tutti gli enti, non tutte le associazioni, non tutte le organizzazioni devono avere la possibilità di dare questo insegnamento, quando né per vocazione né per personale presente nel settore direzionale, hanno la capacità e la volontà di seguire validamente le ragioni ideali di tale insegnamento. Se non vi sono premesse direi vocazionali, istituzionali, a questa attività didattica specifica, se mancano le persone che a livello direzionale provinciale possano giustificare un'attività di questo genere, la scuola popolare finirà con l'essere semplicemente un contentino per l'insegnante, un motivo di propaganda per poco comprensibili sigle; raramente una palestra feconda attraverso la quale sia possibile stabilire un rapporto tra la cultura e chi la cultura desidera conquistare.

In questo senso forse sarebbe opportuno che presso le associazioni qualificate sul piano istituzionale-didattico possa essere distaccato un insegnante dell'ordine elementare, naturalmente preparato, che possa essere preposto a tutta l'attività specifica di queste associazioni, di questi enti, consigliando gli insegnanti, visitandoli. Io vorrei veramente guardare alla funzione di questi enti con senso di concretezza proprio perché abbiano a riportare quel successo che già è possibile cogliere e che penso il censimento tra breve

non potrà non sottolineare anche per la Calabria.

Del resto, in materia una statistica condotta a cura anche degli uffici scolastici dava un calo in percentuale dell'analfabetismo di oltre il 12 per cento, ed è certamente un grande successo, se si pensa alla riluttanza di coloro che debbono essere sollevati da questa minorazione.

Istruzione inferiore di secondo grado: la Calabria può considerarsi davvero la regione fortunata per quanto riguarda l'istituzione di queste scuole. Credo di poter qui tranquillamente affermare che non vi è in Calabria centro al di sopra dei 3 mila abitanti il quale non abbia già realizzato la sua scuola dell'obbligo, dagli 11 ai 14 anni. E vi sono anche molti comuni i quali, pur non raggiungendo i 3 mila abitanti, essendo vicini ad altri comuni, hanno già in questi giorni iniziato i corsi. Sono state infatti istituite 72 scuole di avviamento professionale, di cui 27 in provincia di Catanzaro, 25 in provincia di Cosenza, 20 in provincia di Reggio Calabria, oltre a 12 scuole medie che provengono dalla trasformazione di sezioni staccate. Si tratta certamente di un grande passo avanti, passo che non è ancora finito. Chi parla conosce le innumerevoli richieste che quotidianamente pervengono proprio da parte di amministrazioni che questa scuola di avviamento reclamano, sollecitano, vogliono sia realizzata. So bene che a volte i locali non sono adatti, ma è certo che se non si incomincia non si può pervenire al successo; e lungo il cammino, indubbiamente, tutte le resistenze saranno piegate da una così larga solidarietà, non solo centrale ma anche locale; tutte le carenze saranno colmate. Certo non sarà possibile accontentare tutti, ma al trasporto scolastico si dovrà provvedere: questo sì. Che possa il trasporto raccogliere i ragazzi della montagna e portarli giù alla marina dove la malaria non imperversa più, proprio perché la solidarietà sia piena e quella fatica di assistenza a favore degli alunni soggetti all'obbligo scolastico possa trovare il suo pieno coronamento.

Per quanto riguarda l'assistenza scolastica, si dispone di 120 milioni in provincia di Reggio Calabria, di 230 milioni in provincia di Cosenza, di 144 milioni in provincia di Catanzaro, senza tener conto dei sussidi audiovisivi e di altre forme particolari. Rispetto all'anno decorso, si è passati da 108 a 575 milioni. Sono normali assegnazioni di fondi per attrezzature scolastiche; ed è auspicabile che nel corso dell'anno si abbia ancora un

sensibile aumento dei fondi destinati alle iniziative culturali e scolastiche.

Quanto alla scuola di secondo grado, è stato istituito a Cassano l'istituto magistrale. La collaborazione tra amministrazioni comunali e organismi scolastici diventa sempre più forte; le richieste sono incessanti, non danno pace. Così si è voluta soddisfare la richiesta di una sezione di liceo scientifico a Scalea. Ma le domande non si fermano qui. Mentre entrano in funzione i cinque istituti tecnici provenienti da sezioni staccate divenute autonome, già altre richieste sono avanzate. E se lo scorso anno vi potevano essere perplessità sulla scarsa frequenza, come a Chiaravalle, quel centro ha comunicato che il primo corso di liceo scientifico conta ben 33 alunni. Quelle perplessità sono state dunque definitivamente travolte: aumentano le scuole ed aumenta anche la popolazione scolastica. Al ringraziamento già espresso desidero aggiungere quello per Castrovillari, dove una sezione di istituto tecnico industriale ed una sezione di istituto d'arte cominceranno a funzionare questo ottobre; per Vibo Valentia, dove è istituita una sezione di istituto d'arte; per Serra San Bruno, dove si aspetta il telegramma promesso per la istituzione dell'istituto tecnico commerciale.

E si potrebbe continuare. Nella tribuna del pubblico seggono rappresentanti di enti locali che ascoltano. Diamante chiede una sezione dell'istituto tecnico commerciale e alla fine mi permetterà di presentarle, onorevole ministro, tutto l'incartamento relativo.

Istruzione professionale: vorrei, a questo riguardo, fare una premessa. Penso che l'istruzione professionale non possa restare avulsa dal Ministero della pubblica istruzione e che tutto ciò che inerisce nella formazione professionale non possa non venire dall'istituto professionale.

Vorrei soprattutto rappresentare alla sua attenzione, onorevole ministro, che non altri organismi questo diritto devono e possono rivendicare. Accettiamo con carattere di eccezionalità l'addestramento professionale che il Ministero del lavoro pone fra i suoi compiti, ma non possiamo non confermarci nel convincimento che tocchi al Ministero della pubblica istruzione essere la guida di tutto quanto concerne l'istruzione professionale.

In questo senso ci siamo ripetutamente espressi e un disegno di legge prevede, tra l'altro, che il ministro della pubblica istruzione debba far parte del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, perché qui si innesta la Cassa per il mezzogiorno con i suoi finanzia-

menti, si inserisce l'addizionale *pro* Calabria che all'istruzione professionale ha riservato oltre 13 miliardi. Credo che queste somme non possano e non debbano essere spese senza l'assenso del ministro della pubblica istruzione non soltanto per un indispensabile coordinamento formale, ma per una piena funzionalità e per una economia degli sforzi alla quale noi, come tutti gli italiani, teniamo in modo particolare.

Istruzione superiore: quando per la prima volta tre anni fa in quest'aula si ragionò della necessità di istituire in Calabria una università, nessuno avrebbe pensato che nel rapido giro di tre anni il provvedimento sarebbe giunto ad una fase che oserei dire nevralgica. Non si tratta qui di riconoscere un merito al *savoir faire* della politica o che so io. Ho detto tre anni per dire che dal profondo della comunità calabrese nasceva questa esigenza e che non è certamente nel calcolo, nel giuoco di alcuno se questo problema si affaccia con tanta irruenza e con tanta prepotenza all'attenzione del Parlamento e del Governo che ha già compiuto appieno quanto doveva.

Si è detto che noi non conduciamo una politica a largo respiro, che siamo per una politica conservatrice, e si è ritenuto di dover irridere alle richieste del mondo scolastico. Una politica conservatrice? Si voleva una programmazione organica? Si voleva una programmazione graduale? Ecco, dinanzi a questo nostro proposito, dinanzi a questo disegno di legge, credo non si debba più parlare di politica conservatrice. Nella impostazione, nelle forme attraverso le quali vuole essere strutturata, l'università della Calabria non è certo sintomo di conservazione, ma è attuazione di istanze nuove, esigenza di adeguarsi davvero a quelli che sono gli aspetti fecondi d'una comunità in cammino. E, se un rapporto si chiede fra lo sviluppo economico e il processo di formazione delle forze intellettuali, tecniche e scientifiche, a me pare che questo rapporto non possa celebrarsi in sede più acconcia se non proprio nell'università.

Quando si legge che viene favorito in modo particolare l'afflusso in Calabria di quei funzionari che per esperienza e competenza possono maggiormente operare, in fondo dobbiamo riconoscere che in quella regione, con tutte le lodevoli eccezioni che tutti riconosciamo, vi è evidentemente l'esigenza di altro afflusso arterioso di energia, si riconosce che certo non sempre è possibile cogliere la formazione adeguata, quella che si desidererebbe.

E non vi pare che alla base di questa denuncia sia un'evasione, una fuga, un andar via che sempre più si viene accentuando, che, se cinquant'anni fa investiva solo alcuni ceti, oggi investe tutti coloro che un titolo di studio possono aver conseguito per cercare altrove, sotto altre latitudini, quel pane, quella considerazione e quel successo che pare non si possano cogliere restando sotto il proprio cielo, lungo le proprie strade?

Proprio questa denuncia postula quanto mai urgente ed indifferibile l'istituzione di un centro superiore di cultura che, adeguandosi alle reali esigenze delle singole zone, fornisca finalmente quelle forze che noi rivendichiamo perchè son presenti ed operanti altrove e vogliamo che possano innanzitutto, senza negare a nessuno il nostro contributo, servire a migliorare lo stato della propria terra.

Quando dalle statistiche si rileva che 2 mila studenti universitari calabresi si iscrivono annualmente in tutte le università, non si può non cogliere questo afflato profondo, e non si può non andarvi incontro proprio in nome di quella solidarietà e di quella socialità di cui tante volte ragioniamo e che devono effettivamente costituire le ragioni profonde del nostro operare.

Si è detto al Senato, discutendosi in questi giorni il disegno di legge: «Si costituisca una Commissione parlamentare e si vada in Calabria». Ma non si tratta di Commissioni parlamentari che vadano in Calabria. Penso che tutti i parlamentari democristiani della Calabria che hanno presentato un'apposita proposta di legge, meritino tutta la fiducia e spero che la loro richiesta trovi giustificazione in chi questo diversivo va invocando. E se la data 1961-62 può sembrar prematura ai fini di quanto si ragiona, bisogna soggiungere che quella solidarietà degli enti locali ha di gran lunga travolto tutte le diffidenze, le titubanze e le perplessità che in materia potevano essere espresse: infatti quanto di meglio poteva essere offerto in Calabria è stato offerto proprio perchè l'università, profondo anelito di tutte le intelligenze veramente responsabili, abbia la sua piena attuazione.

Bisogna evidentemente cominciare; credo che nessuno di coloro che firmarono a suo tempo al Senato un emendamento apposito vorrà tirarsi indietro. Gioverà ricordare che, quando al Senato fu discusso l'articolo 52 del piano per la scuola, fu presentato un emendamento che chiedeva 150 nuovi posti per professori di ruolo per le università delle

regioni che ne erano prive. Fra quei firmatari vi sono i nomi dei senatori Luporini e Macaggi. Sarebbe opportuno che questa solidarietà, mostrata in altri tempi, si esprimesse oggi in maniera concreta anche nell'esame del disegno di legge che va ora in discussione in Assemblea presso l'altro ramo del Parlamento.

Noi non possiamo non avvertire la profonda esigenza di dare alle nostre genti quella formazione che, arricchendole, dia modo di esprimere un giudizio nuovo su di esse. Qualche giornalista del nord ha parlato dei «treni della miseria», i treni che attraversano la penisola del sud al nord. Ebbene, noi desideriamo che questi treni portino le energie migliori, non solo dal punto di vista della pazienza, dell'ubbidienza e del lavoro, ma anche dal punto di vista della qualificazione.

Uno scrittore della Calabria, Alvaro, fuggì. Noi, in Calabria, torniamo. San Luca, un paesello sperduto dell'Aspromonte, dove vivono ancora in una sola stanza famiglie intere, ha inaugurato in questi giorni una scuola di avviamento commerciale. A San Luca nacque Corrado Alvaro e se ne andò. A San Luca, ora, va la scuola democratica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malfatti. Ne ha facoltà.

MALFATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sono presenti a tutti noi i grandiosi mutamenti operati in questi ultimi decenni e in specie in questo dopoguerra, quale conseguenza della ricerca scientifica. I rapporti tra gli uomini sono mutati per effetto delle innovazioni prodotte nel campo dei trasporti e delle comunicazioni. La struttura delle classi sociali tende a modificarsi per effetto dell'introduzione nel mondo della produzione di innovazioni derivate dalla ricerca scientifica e tecnologica. Industrie che fino a qualche anno fa neppure si poteva immaginare esistessero, sono sorte e si affermano quale conseguenza della ricerca scientifica. Così l'enorme sviluppo della produzione industriale italiana di materiali sintetici è stata preceduta e consentita dai formidabili progressi della strutturistica molecolare organica che, pur non essendo certamente connessi direttamente a fini industriali, hanno tuttavia preparato e reso possibili quelle successive indagini che sono poi sfociate nella creazione di nuovi e fecondi settori produttivi. Come — secondo quanto notava l'americano Heyel nella sua opera *Handbook of industrial research management* — «la rapi-

dità con cui le innovazioni scientifiche diventano una cosa familiare nella vita quotidiana ci fa talvolta perdere di vista quanto profonda sia stata la rivoluzione che esse hanno introdotto». Ed esemplificando soggiungeva: « Nel 1949 la televisione era uscita dai laboratori da circa tre anni e allora erano in uso poche migliaia di televisori. Oggi una sola compagnia americana, la *Sylvania*, ci riferisce che il suo volume di affari relativo a televisori, valvole, componenti e altro materiale impiegato in questo settore ammonta a circa 125 miliardi di lire ».

Le conseguenze della ricerca scientifica si manifestano dunque per tutti i paesi e a tutti i livelli sociali. Ne deriva che la ricerca scientifica diviene un elemento essenziale di una politica generale di sviluppo, come essa tende a divenire sempre di più un elemento ineliminabile del costo di produzione. Nulla dunque di più sbagliato che ritenere la ricerca il privilegio di pochi o il privilegio dei ricchi.

La ricerca non è più il privilegio di pochi nel momento in cui, per svolgersi razionalmente, ha sempre più bisogno di strumenti organizzativi complessi, di quantità crescenti di personale che ad essa si dedichi, personale a tutti i livelli, dal cattedratico, al quadro intermedio, all'operaio specializzato. Sempre meno la ricerca può procedere affidata esclusivamente alle individualità di eccezione; essa è sempre meno aristocratica e privata di pochi, nel momento in cui richiede per compiersi sempre maggiori sforzi finanziari. Può essere interessante a questo proposito notare come nel paese della libera intrapresa, gli Stati Uniti, la locale industria, pur gelosissima rispetto ad ogni paventata forma di statalismo, abbia tuttavia ricevuto nel 1956-1957, su 6.380 milioni di dollari spesi per la ricerca scientifica, ben 3.200 milioni di dollari dal governo (*National Science Foundation, 10th Annual Report 1960*, pagina 145).

Né la ricerca è il privilegio dei ricchi, dal momento che essa è divenuta parte essenziale di una politica di sviluppo economico e quindi assume una particolare importanza per i paesi sottosviluppati. L'esperienza di Israele o dell'India, l'obiettivo di più che raddoppiare le spese per la ricerca contenuto nel recente piano economico giapponese, non sono che riprove di questa affermazione. Nasce da ciò l'imperiosa necessità che il nostro paese non resti indietro in questo campo, ma che anche in Italia si realizzi una politica per la scienza.

In effetti, come è detto con documentata precisione nella relazione degli onorevoli colleghi Vittoria Titomanlio e Limoni, noi siamo assai indietro in questo campo. Vorrei subito precisare che questa nostra arretratezza non è determinata, come pure talvolta si ama credere, solo dalla scarsità dei mezzi finanziari impiegati. Certo, se confrontiamo la spesa sostenuta per la ricerca negli Stati Uniti o in Inghilterra, nella stessa Francia o in Germania, con il nostro modestissimo 0,3 circa del reddito nazionale ad essa destinato, comprenderemo come un aumento di finanziamenti sia indispensabile. Le ragioni della nostra attuale arretratezza sono tuttavia più complesse e più profonde. Non è forse vero che quando con i fondi E. R. P. e poi con la legge 27 luglio 1959, n. 622, integrata con la legge 16 giugno 1960, n. 605, si ebbe una saltuaria pioggia di finanziamenti alle università italiane per l'acquisto di apparecchiature scientifiche, molto denaro andò disperso in acquisti inutili?

Ciò significa che, per importante che sia, il problema del finanziamento è solo uno tra i molti che debbono essere affrontati per realizzare una politica della scienza nel nostro paese. Politica che, ovviamente, affonda le sue radici nel problema generale della scuola in Italia. Se infatti non si modificherà al più presto la struttura di classe nella composizione sociale della popolazione universitaria italiana, noi non avremo gli uomini sufficienti ed idonei per allargare i quadri dell'insegnamento universitario. Tale allargamento è invece indispensabile per produrre quel maggior numero di laureati (incremento del 120 per cento in quindici anni) che, secondo la stima della commissione della « Svimez » presieduta dall'ingegner Martinoli, verranno richiesti nel prossimo futuro dall'apparato produttivo nazionale.

Quando ho parlato di struttura di classe dell'università italiana non ho usato una frase ad effetto né fatto della demagogia. Ho definito sinteticamente un preoccupante fenomeno che è stato portato a conoscenza della pubblica opinione dall'indagine sulle università italiane condotta dalla rivista *Il Mulino* ed i cui termini essenziali sono che appena l'11 per cento degli universitari italiani proviene dal mondo agricolo, solo il 9 per cento dagli operai, solo il 6 per cento dal mondo artigiano. Se paragoniamo la composizione sociale della popolazione universitaria con la composizione sociale del paese, risulta dalla citata indagine che « gli imprenditori e i liberi professionisti, dirigenti ed impiegati, i

quali nel paese sono pari all'8,6 per cento della popolazione maschile, si trovano sovra-rappresentati nelle università, dove le corrispondenti due categorie costituiscono circa il 60 per cento del totale degli iscritti. All'opposto, sono fortemente sottorappresentati i lavoratori dipendenti e i coadiuvanti, nel paese pari rispettivamente al 38 e all'11,2 per cento, mentre gli indici corrispondenti della popolazione universitaria sono intorno all'11 e allo 0,3 per cento ».

Questa politica tocca, come è evidente, tutti i settori della scuola. Solo per un momento mi soffermerò su quello dell'istruzione professionale.

È risaputa l'importanza che questo settore assume per la formazione di forze di lavoro qualificate richieste dal sistema produttivo nazionale. Ed è intuitiva, del pari, la sua importanza nello stesso settore della ricerca scientifica, al fine di preparare i necessari e già così carenti quadri tecnici e la manod'opera specializzata.

Ma basta la moltiplicazione degli istituti professionali per il raggiungimento di tali obiettivi? Credo invece si debba ripensare ai programmi di studio ed alle qualificazioni da questi istituti adottate, perché la tanto loro lodata autonomia potrebbe racchiudere l'errore di ritenerli canali alimentatori di ipotetici mercati di lavoro locali, ignorando i grandi trasferimenti di forze di lavoro in atto e prevedibili nell'immediato futuro del nostro paese e le necessità quindi di considerare questi istituti professionali nella scelta della qualificazione e dei programmi in riferimento al mercato nazionale di lavoro.

A me sembra sia necessario arrivare all'unificazione delle attrezzature, affidate oggi per l'acquisto alla buona volontà degli insegnanti degli istituti, spesso necessariamente sprovveduti perché non legati al mondo della produzione (e ciò vale in particolare per l'istruzione professionale nelle zone depresse). Del resto, questo problema vale per tutte le attrezzature didattiche ed in modo del tutto particolare — nel momento in cui lodevolmente si vuole potenziare o introdurre l'insegnamento delle scienze nelle scuole superiori ed in quelle medie — per le attrezzature indispensabili per l'insegnamento delle materie tecnico-scientifiche. Ma il lodevole proposito di un potenziamento nell'insegnamento di tali discipline, per le quali — ripeto — è di assoluta necessità l'attrezzatura didattica, non si scontra con l'attuale bilancio, dove le spese per il personale passano da 462 a 499 miliardi,

ma i servizi (comprese dunque le attrezzature) hanno un incremento di soli 971,8 milioni?

Come pure il signor ministro vorrà valutare tutti gli effetti positivi che si avranno quando tale unificazione delle attrezzature procederà di pari passo con il generale problema dell'unificazione didattica allo studio presso organismi internazionali. Né avrebbe senso, in vista del M.E.C., una nostra scarsa sensibilità e presenza in questo ambito di problemi e di organismi. I dati, le osservazioni, i rilievi fatti a proposito dell'istruzione professionale sono in parte già contenuti nello studio che la commissione nominata dal Ministero della pubblica istruzione ha pubblicato nel maggio 1961 e su cui si è già intrattenuta questa Camera. Alcuni problemi, come il ripensare all'autonomia degli istituti professionali, non per negarla, ma per limitarla, come la scelta delle qualifiche non riferite al mercato di lavoro locale ma nazionale, come l'unificazione nell'acquisto delle attrezzature, avendo constatato che non sono contenuti nel pregevolissimo studio che ci è stato presentato, ho ritenuto mio dovere, per quell'esperienza che ho di questo settore, di richiamarli all'attenzione della Camera.

A me sembra del pari urgente la preparazione degli insegnanti per la formazione professionale. Non può essere negato infatti che, sia pure con minore drammaticità di quanto è accaduto nella scuola di avviamento professionale, tuttavia anche qui noi constatiamo, manifestando la nostra preoccupazione, che gli insegnanti degli istituti professionali provengono dai più svariati campi e dalle più disparate esperienze che possono esasperarsi in stridenti e drammatici squilibri di livello, proprio per la tanto lodata autonomia di detti istituti. A me sembra necessario, infine, che vengano ripensati i metodi di insegnamento ed i programmi, ancora oggi troppo legati ad un indirizzo praticistico, smentito dalle reali esigenze del mondo della produzione.

Tale revisione di metodi e di programmi potrà produrre anche il benefico effetto di favorire, per i più capaci, l'accesso ai più alti gradi di istruzione, oggi assicurato, presumo, soprattutto sul piano delle possibilità teoriche. Pure a costo di scandalizzare molti *clans*, credo infatti vi sia tutto da guadagnare nel favorire ai migliori il passaggio agli istituti tecnici, come ai licenziati di questi istituti di consentire l'accesso alle facoltà scientifiche e di ingegneria. Come vi sarebbe tutto da guadagnare nel mettere allo studio una riforma universitaria che, mutuando l'esperienza positiva di molti paesi, istituisca un baccellierato,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

alla fine del biennio per la formazione dei quadri intermedi, sempre più richiesti dal mondo della produzione.

Ma quando si sia aumentata quantitativamente l'istruzione (ed io qui torno a riferirmi specificamente a quella universitaria), quando vengano aumentate le cattedre, gli assistenti, gli scolari, avremo per questo risolto tutti i problemi?

Non si dà un insegnamento universitario aggiornato ed efficiente nel campo delle scienze se esso non sia strettamente congiunto con l'attività di ricerca svolta dall'insegnante. Qui sorgono due problemi. Secondo il primo di questi, come garantire la collettività perché tale ricerca effettivamente venga compiuta?

Signor ministro, ella con troppo ottimismo ha risposto a una mia interrogazione sull'ottemperanza all'obbligo, da parte dei professori universitari, della residenza in sede e dell'insegnamento trisettimanale. Perché, per nostra disgrazia, la realtà è assai meno rosea, come tutti sanno e come in particolare sanno i direttamente danneggiati, cioè gli studenti.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Bisogna anche proporre i rimedi.

MALFATTI. Io mi sono limitato ad accertare il fenomeno. Se ella oggi lo riconosce, me ne compiaccio, perché in tal modo ci avviciniamo a risolvere il problema. Insieme cercheremo poi le forme per risolverlo.

Credo inoltre si possa aggiungere un altro motivo di pessimismo, quello determinato dallo stato effettivo della ricerca nelle nostre università. Non vorrei che a questo riguardo — non certo da parte sua, signor ministro — mi si desse una risposta retorica, e cioè che questa constatazione amara che faccio offende il corpo accademico italiano. Sono il primo a dichiarare che questo stato di cose non è la norma; sono il primo a sottolineare il generoso sacrificio sopportato da moltitudini di insegnanti universitari, lasciati per anni senza mezzi e senza personale sufficienti, senza aule adeguate, senza laboratori idonei, senza remunerazioni confacenti. È tuttavia mio dovere sottolineare che esistono anche nel nostro mondo universitario zone d'ombra. Basterebbe pensare alle libere docenze nel campo della medicina, alle poco commendevoli campagne elettorali per i concorsi di cattedre, al divismo di alcuni insegnanti ed alla sistematica assenza di altri; alla paralisi nel campo della ricerca, provocata talvolta da professori impigriti, oppure legittimamente, sul piano personale, resi scettici e amareggiati; tutte ombre rispetto alle

quali non è ben chiaro che cosa si pensi di fare per dissiparle.

So bene quanto delicato sia il problema né mi permetterò di suggerire il sistema in vigore, se non sbaglio, nell'Unione Sovietica, dove i professori universitari vengono confermati o meno ogni quinquennio. Tuttavia, proprio per la tutela della dignità e della funzione di un corpo accademico che assolve ad altissime funzioni sociali, qualcosa deve pure essere fatto, in un mondo nel quale è ancora ignorata — forse unico esempio nel mondo — la categoria del *visiting professor*, e nel quale ancora si manifestano le ultime costumanze del mondo feudale.

Per quanto riguarda la questione dei *visiting professors*, vorrei rifarmi esplicitamente a un documento ufficiale della N. A. T. O., del maggio 1960, in cui vengono proposti dei suggerimenti al nostro Governo per rimediare alla attuale situazione. Per questo problema, il Comitato scientifico della N. A. T. O. ha sottolineato che « in paesi come la Francia e l'Italia gli scambi degli scienziati sono paralizzati da regolamenti che impediscono l'accesso a funzioni universitarie permanenti agli stranieri. Una riforma è necessaria ».

Ma vi è anche un altro problema da affrontare per incrementare la ricerca scientifica nell'ambito universitario e cioè superare l'atomismo individualistico che è ancora presente nel nostro mondo universitario. Osservava il professor Capocaccia, nella sua relazione al convegno sulla ricerca scientifica organizzato, se ben ricordo, nel 1955 dal Consiglio nazionale delle ricerche, che « gli istituti scientifici incorporati nelle facoltà delle nostre università, ad esclusione di quelli di scienze umanistiche (e cioè lettere, giurisprudenza, scienze politiche, magistero) erano nel 1941 circa 800. Ritengo che attualmente — soggiungeva — dopo la istituzione di alcune nuove facoltà, siano aumentati di circa il 12 per cento, raggiungendo pressapoco la cifra di 900 per tutta l'Italia ». E commentava, subito dopo: « Un carattere che merita di essere rilevato è lo scarso rendimento ai fini della ricerca scientifica dei mezzi erogati e ciò a causa della loro frammentazione e dispersione nei troppi rivoli e rivoletti imposti dall'elevato numero di istituti. Mi sia concesso — concludeva — affermare che 900 istituti (e non sono i soli) sono troppi per un paese come il nostro e che l'alimentarli tutti non dico secondo le più severe, ma anche soltanto le medie esigenze della ricerca sperimentale, costituisce un compito arduo o addirittura insostenibile ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

Se non vado errato, esiste un altro studio secondo il quale risulta che l'istituto universitario, mediamente, riceve due milioni all'anno per il suo funzionamento! Ora, quanti sono gli istituti universitari nel nostro paese? Potrebbe essere un dato interessante di riflessione per tutti e l'indice di una situazione che deve mutare. Ma come? Esiste certamente un problema di strutture che va affrontato, sia esso il modo dei dipartimenti suggerito dal professor Buzzati-Traverso, quello degli istituti policattedre, o quello degli istituti nazionali posti allo studio, se non sbaglio, dal ministro Medici.

Vorrei tuttavia aggiungere che mentre in Italia constatiamo questo atomismo individualistico nella ricerca come caratteristica delle nostre università, constatiamo del pari che nelle strutture universitarie più progredite e più moderne la ricerca avviene nel modo esattamente opposto. Cito a questo proposito quanto diceva nella sua relazione del 1959 il presidente del M. I. T., cioè di una delle scuole più moderne e più efficienti del mondo: « Una significativa caratteristica dello sviluppo delle ricerche del dopoguerra è stata la nascita di centri interdisciplinari di ricerca... Io penso che con la formazione di questi centri interdisciplinari noi stiamo cominciando ad intravedere qualche elemento della organizzazione futura di una università scientifica veramente moderna ».

Da noi, invece, troppe volte la ricerca nel mondo universitario è caratterizzata dall'atomismo individualistico che rappresenta solo una dispersione e non una concentrazione di sforzi, anche finanziari.

Per risolvere il problema vi è anche l'opportunità, secondo me, di realizzare un sistema di controlli diverso da quello attuale. Nell'ambito universitario si manifestano due elementi tra di loro interdipendenti: l'elemento insegnamento e l'elemento ricerca. Già il professore universitario sul piano dell'insegnamento fruisce della massima libertà. A questo proposito vi sarebbe da fare qualche osservazione sull'attuale libertà didattica di insegnamento, dal momento che non vi è dubbio che nel *curriculum* didattico dello studente italiano vi è spesso una sproporzione tra i corsi monografici e quelli istituzionali. Tale libertà didattica di insegnamento del professore universitario si esaspera poi nella libertà di ricerca svolta dallo stesso professore. L'esperienza ci dice che una tendenza diffusa verso l'individualismo accresce la solitudine del professore universitario.

Ora, questo stato di cose già di per se stesso si presta alla dispersione dei mezzi e delle energie, quali che siano le buone intenzioni del singolo.

Torno all'esemplificazione dei mezzi a suo tempo posti a disposizioni per acquisto di apparecchiature scientifiche. Non è forse vero che da una università italiana partirono contemporaneamente quattro richieste al Ministero di calcolatrici elettroniche? Non si dà il caso di apparecchiature mai usate? Il caso più clamoroso che mi è stato riferito riguarda un automezzo pesante che ebbe i pneumatici marcati per non aver mai marciato. Non sarebbe allora più logico legare la erogazione dei fondi a piani precisi di ricerca? In tal modo si darebbero i mezzi a chi effettivamente compie ricerche e si toglierebbero a chi la ricerca compie in modo totalmente inefficiente. Del resto quesot è il metodo adottato negli Stati Uniti d'America. Il governo di quel paese, che pure destina alla ricerca scientifica mezzi enormemente superiori ai nostri, non si è tuttavia mai sognato di provvedere alla loro erogazione senza la preventiva presentazione di piani precisi di lavoro da parte dei ricercatori. Anzi il governo americano, attraverso le sue agenzie federali, non soltanto esige, per l'erogazione dei mezzi finanziari, che vengano presentati i piani di lavoro, ma esercita dei controlli e non rinnova i contratti ove non vi sia la documentazione sufficiente sulla validità delle ricerche effettuate. Esistono addirittura dei moduli a stampa delle varie agenzie federali (come, per esempio, la *National science foundation*) che debbono essere compilati dai richiedenti per ottenere l'appoggio delle agenzie stesse per il finanziamento parziale o totale della ricerca scientifica. E per valutare la fondatezza delle richieste avanzate ci si avvale del parere di scienziati che abbiano condotto studi nello stesso campo o in campi affini a quello indicato dal richiedente. È in sostanza, il trasferimento sul piano governativo delle tecniche adottate dalle benemerite fondazioni americane, come la Rockefeller. Se tale metodo venisse introdotto nel nostro sistema, distinguendo pertanto sul piano finanziario l'avviamento alla ricerca, si introdurrebbe un elemento di serietà e di controllo che potrebbe condurre a benefici risultati nello sfolgimento dei troppi istituti universitari esistenti sulla carta, nel potenziamento di attività serie di ricerca, nella programmazione stessa della ricerca nel nostro paese.

È questo un termine ostico per molte orecchie, ed in particolare visto con più che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

diffidenza nel campo scientifico. È mio dovere chiarirne subito il significato ed il limite. Se, come sono andato sostenendo fin qui, la ricerca trova la sua principale e più naturale sede nel settore dell'università, ne consegue che in particolare si tratta di potenziare nell'università la ricerca fondamentale. Ora, è evidente che noi non possiamo immaginare un sistema di pianificazione rigida e centralizzata nel campo della ricerca fondamentale.

Tuttavia, non possiamo neppure immaginare il sistema presente che finisce per essere di disinteresse da parte dello Stato per la ricerca che si compie nel nostro paese. La libertà assoluta oggi vigente ha il suo prezzo. Ed il prezzo consiste nel fatto che fino ad oggi non si è fatta in Italia una politica per la scienza. Non la si è fatta perché l'autonomismo universitario da un lato, l'individualismo della cattedra, i compartimenti stagni dei vari settori dell'amministrazione dall'altro, hanno impedito perfino di possedere quelle minime conoscenze di partenza necessarie per costruire una politica. Cioè, e con maggior chiarezza, è solo dal giugno di quest'anno che l'Istituto centrale di statistica ha avviato una indagine sulla ricerca scientifica nel nostro paese; e a tutt'oggi noi non sappiamo quanti siano i fondi destinati alla ricerca scientifica in Italia dall'amministrazione dello Stato, da enti pubblici e da privati. Lo stesso bilancio del Ministero della pubblica istruzione mal si presta per individuare — pur nel solo suo ambito — lo sforzo finanziario sostenuto dallo Stato per la ricerca scientifica.

Se a questo si aggiunge il fatto che ogni cosa semplice in Italia diventa difficile e che i bilanci delle nostre università, in tanti paesi del mondo alla portata di qualsiasi sguardo, sono invece da noi di difficile o impossibile consultazione; che studi critici su di essi non esistono, come non esiste la possibilità di determinare con chiarezza quanto la ricerca universitaria riceva dallo Stato, quanto da privati, da donazioni e da contratti, da enti locali, da organismi nazionali e internazionali, si comprenderà come sia vera la mia affermazione secondo la quale ho sostenuto che fin qui è mancata in Italia una politica per la scienza.

Per limitarmi all'ambito statale, non esiste, che io sappia, coordinamento effettivo di sorta tra i dicasteri della pubblica istruzione, della difesa, dell'interno, dell'industria, dell'agricoltura, delle poste, della sanità, negli sforzi da essi sostenuti per la ricerca scientifica. Ne consegue che i mezzi pur modesti

rischiano di non essere utilizzati al massimo delle loro possibilità, anche perché manca un quadro istituzionale che renda ciò possibile. In altre parole, lo Stato non ha attualmente un organo di valutazione e di previsione delle incidenze della ricerca scientifica nei campi dello sviluppo economico, sociale e civile, e di conseguenza manca di strumenti che gli consentano scelte responsabili di priorità per i propri finanziamenti.

Se il ricercatore non può che fruire della massima libertà creativa, è pur vero che lo Stato, espressione di una collettività che non gode di mezzi infiniti, ha il diritto e il dovere di individuare quei settori che, per le prospettive di sviluppo che aprono per il paese, meritano una particolare attenzione e uno sforzo di particolare intensità. Si ha l'impressione, invece, che una scelta, per recare un esempio positivo, e cioè quella compiuta nel campo dell'energia nucleare, sia stata operata più per generica suggestione di opinione e per una pressione intelligente che definirò « sindacale », piuttosto che in base ad una razionale valutazione globale di quello che tale ricerca possa dare per lo sviluppo del paese.

Se debbo recare, all'opposto, un esempio negativo, è senza dubbio stupefacente constatare come ai problemi così importanti di sviluppo agricolo presenti nel nostro paese non corrisponda una particolare cura dello Stato nel campo scientifico connesso con i problemi di questo settore. Coordinamento e pianificazione degli sforzi, in queste condizioni, non significano allora attentato alla libertà del ricercatore, ma atto responsabile ed illuminato che tende da un lato a fare uscire la ricerca dal suo splendido isolamento e dall'altro a darle quella considerazione e quel posto, cioè quei mezzi, che ad essa incontestabilmente sono dovuti secondo una visione moderna dello sviluppo del paese.

Del resto, l'esperienza degli altri paesi ci indica che la strada della pianificazione e del coordinamento non è una mia invenzione, ma una necessità per razionalizzare gli sforzi e per essere lungimiranti. Così in Germania è stato costituito nel settembre del 1957 un Consiglio scientifico federale (*Wissenschaftsrat*) con il compito di elaborare un piano di insieme per l'incoraggiamento delle scienze e per coordinare i piani stabiliti dallo Stato federale e dai *Länder*, definire i grandi programmi nazionali di ricerca, stabilire per ciascun anno un programma di priorità, fare raccomandazioni sull'impiego dei mezzi finanziari disponibili.

In Belgio è stato recentemente istituito un comitato interministeriale permanente della ricerca scientifica e un consiglio nazionale di politica scientifica composto dai rappresentanti dell'insegnamento superiore, delle istituzioni scientifiche, del commercio, della industria e dei sindacati, con il compito di elaborare e realizzare una politica scientifica coerente e dinamica, proporzionata alle possibilità del paese. Inoltre questi organismi sono incaricati di studiare e di definire le grandi opzioni scientifiche che potranno essere adottate dal paese.

In Olanda si sta procedendo sulla stessa strada del Belgio. In Inghilterra si è proceduto addirittura alla nomina di un ministro per la scienza. Negli Stati Uniti già dal 1945 il dottor Vannevar Bush, che durante la guerra era stato il capo supremo degli scienziati nordamericani impiegati nello sforzo bellico, propose al presidente Roosevelt la costituzione di un organo federale di coordinamento per la ricerca scientifica. Tale organismo, per la opposizione del presidente Truman, vide la luce con ritardo. Infatti la costituzione della *National science foundation* risale solo al 1950. Inoltre nel 1957 veniva istituito alle dipendenze del presidente un comitato consultivo scientifico con il compito di elaborare una politica nazionale della ricerca.

Nell'Unione Sovietica è incontestata la necessità di definire una politica della ricerca. Il ruolo essenziale di ideare e di coordinare una tale politica è affidato, come è noto, all'Accademia delle scienze dell'U.R.S.S. che, sotto la direzione di un *Praesidium* ed in stretto legame con il Consiglio dei ministri, assicura la definizione e l'esecuzione di una politica della ricerca.

In Francia, in questo dopoguerra è stata creata alle dirette dipendenze del presidente del consiglio, la delegazione generale per la ricerca scientifica e tecnica.

Da questo rapidissimo quadro risulterà evidente come in Italia il problema non possa essere considerato risolto con il debole peso dell'ispettorato per la ricerca scientifica del Ministero della pubblica istruzione o con lo stesso Consiglio nazionale delle ricerche, che in effetti non ha potuto fin qui esercitare il suo compito statutario di organo coordinatore della ricerca e che, anche per la sua prevalente formazione universitaria, si è risolto spesso in mero organo erogatore di contributi alle università, sia pure svolgendo con ciò azione benemerita e cioè sostituendosi in anni difficili al Ministero della pubblica

istruzione, il quale destinava pochi fondi all'università.

Ho voluto in questo mio intervento cercare di affrontare alcuni essenziali problemi per una politica della ricerca nel nostro paese al fine di impedire l'errore che consiste nel ritenere che con accresciuti finanziamenti tutti i problemi in questo settore vengono ad essere automaticamente risolti. Certo, i finanziamenti sono essenziali, ma non sono di per sé sufficienti. È necessario invece che del problema si abbia una visione più ampia e più approfondita, che la ricerca divenga un elemento costitutivo della politica di sviluppo, che si creino strutture idonee di pianificazione e di coordinamento, che si operino salutari riforme nell'istituto universitario.

Nello spirito, del resto, di quanto acutamente ha scritto Galbraith, è cioè necessario che i fondi erogati per la scuola e per la ricerca non siano considerati spese, ma investimenti. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basile. Ne ha facoltà.

BASILE. Onorevoli colleghi, per allargare le basi ed ampliare gli orizzonti della istruzione pubblica occorre una riforma della scuola. Tutti saremo d'accordo sul prolungamento della scuola dell'obbligo fino ai quattordici anni. Il primo nostro dovere verso chi non continuerà gli studi oltre i quattordici anni non è di rilasciargli un foglio di licenza media che non gli gioverà nella vita, ma di dargli una istruzione che lo faccia diventare un produttore utile a sé e agli altri.

Si discute sullo studio opzionale del latino nella scuola media inferiore. Ma è unanime il giudizio dei più autorevoli esperti di pedagogia che la ginnastica del ragionamento a cui la versione latina obbliga il fanciullo è insostituibile e che ritardarne l'inizio fino alla scuola media superiore ne renderebbe più difficile lo studio. Si è detto: il latino per tutti o per nessuno e si è proposto di eliminare gli esami o di renderli facoltativi; ma questo vuol dire abolirlo. Invece l'esame faciliterà l'orientamento scolastico in maniera pratica. Infatti l'allievo che nel secondo anno non supererà l'esame di latino, continuerà il terzo anno della scuola media senza latino e senza quelle altre materie in cui non avrà dimostrato attitudine superando l'esame. Perciò non una scuola media unica, ma distinta in sezioni diverse per i vari indirizzi, la cui scelta verrà fatta escludendo le materie d'insegnamento che non si dimostrarono adatte alle capacità dell'alunno e includendo

quelle che saranno state seguite con maggior profitto e che serviranno ai genitori e all'insegnante per fissare l'indirizzo del corso ulteriore dello studio, eliminando via via l'insegnamento classico, commerciale, tecnico-industriale, ecc. Se l'alunno non potrà seguire l'indirizzo che i genitori avrebbero desiderato, sarà perchè non avrà superato gli esami in quelle materie per cui non aveva attitudine.

Occorre perfezionare nella scuola media inferiore e superiore in ogni ordine e grado lo studio della matematica, che non è stata mai tanto necessaria come oggi per utilizzare e sviluppare il progresso delle scienze: solo quando gli arabi inventarono lo zero e la numerazione decimale l'uomo ebbe le misure necessarie ai fini scientifici. Un altro insegnamento che è indispensabile in un mondo in cui le distanze non esistono più, quello delle lingue viventi, deve essere perfezionato per facilitare l'espressione orale, emendando in tal senso gli esami. Ed è necessario scambiare gli insegnanti di lingue tra i vari paesi d'Europa.

Ma un altro dovere abbiamo verso la scuola: renderla gratuita. La scuola gratuita non basterà ad affollare la scuola media, come non bastò un articolo del vigente codice penale a far frequentare la scuola elementare agli analfabeti nelle zone socialmente depresse e abbandonate all'ignoranza e alla superstizione.

Come si è combattuto l'analfabetismo da noi, dove da quaranta anni il bilancio della pubblica istruzione è davvero il bilancio dei sospiri? Non è la modestia delle nostre risorse, che fa ottenere scarsi risultati; è la insufficienza di mezzi concessi alla pubblica istruzione rispetto alle sue esigenze. Il contribuente chiede che il denaro pubblico si spenda meglio, ma è lo Stato che ha stabilito la graduatoria delle urgenze.

Lo Stato ha creduto di assolvere al suo dovere verso la pubblica istruzione facendo una scuola unica per tutti, rendendo farraginosi i programmi e sempre più faticosi gli esami che sono spesso un premio dato alla memoria dell'alunno. Perché, ad esempio, obbligare all'esame di Stato, che è un inutile doppiopione di esami già dati, per chi proviene da scuole statali?

Mi limito a ricordare i problemi rapidamente. Per l'università occorre una revisione degli ordinamenti didattici, sia per adattarli meglio alle necessità della vita e dello sviluppo di una società moderna, sia per coordinare meglio gli insegnamenti nella stessa facoltà, che

restano spesso compartimenti stagni, dei *vas clos* e mancano talora gli studi necessari alla preparazione professionale ed alle specializzazioni; ad esempio, un avvocato o un giudice penale ha bisogno di studiare la psicologia criminale giudiziaria, la tecnica dell'istruttoria, le tecniche psico-diagnostiche degli anormali psichici, diritto penitenziario, ecc. E per la facoltà medica lo studente ha bisogno di esercitazioni pratiche di fare lo studio del malato per la diagnosi differenziale, non solo sui trattati, ma sul tavolo anatomico. Come è possibile farlo nelle università sovraffollate che hanno migliaia di studenti che neppure possono trovar posto nelle aule? E perché non rendere più efficiente l'insegnamento di materie nuove come la medicina sociale, la scienza dell'alimentazione, della nutrizione, ecc., con laboratori sperimentali che giovano più dei gabinetti di etruscologia e di numismatica?

Credo che i migliori laureati che si dedicano alla ricerca scientifica dovrebbero avere uno stipendio. In tutte le università europee sono accordati aiuti diretti e indiretti agli studenti, attraverso sovvenzioni e borse di studio. È stata proposta anche un'altra forma d'aiuto: un assegno di studio versato direttamente allo studente, come i salari per ogni altra forma di lavoro.

Vi è un certo contrasto tra paesi come la Francia e il Belgio, che hanno un sistema a base di borse e sovvenzioni, e paesi come l'Olanda e la Danimarca, dove la maggior parte dell'aiuto diretto è concessa allo studente sotto forma di prestito, costituente un debito d'onore senza titolo per l'azione giudiziaria.

Nell'Inghilterra questi crediti sono amministrati in gran parte dalle autorità locali delle contee e dei municipi. La situazione varia da un paese all'altro. L'Inghilterra spende oggi 5 milioni di sterline all'anno per sovvenzioni agli studenti. Si è osservato che basterebbero altri 2 milioni di sterline in più per rendere l'insegnamento universitario gratuito per tutti gli studenti.

All'altra estremità della scala si trovano i paesi che hanno più scarse entrate pubbliche, in cui gli studenti, che sono numerosi in certi paesi, sono costretti ad assumere un lavoro retribuito durante gli anni dell'università, ciò che nuoce alla loro salute e ai loro studi, mentre spesso è difficile trovare degli impieghi loro appropriati ed essi si trovano talora in concorrenza con altri giovani che hanno ugualmente bisogno d'impiego.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

Altri aiuti più o meno indiretti consistono in alloggi, buoni vitto per ristoranti, servizi medici, collegi, internati, ecc. In certi paesi, come l'Olanda e la Svezia, la tradizione è ostile a concentrare gli studenti nelle città. In Inghilterra e in Germania, al contrario, vi è un notevole impulso in favore della costruzione di alloggi nelle città universitarie.

Dobbiamo ammettere che esiste il pericolo di un abbassamento della cultura popolare, mentre aumenta l'interesse per le gare sportive, come quelle del pugilato che attirano, con spettacoli brutali e inintelligenti, immense folle che non comprano libri: oggi i film più diffusi sono tanto costosi che, per essere redditizi e commerciali, devono piacere a milioni di persone, più o meno incolte, che affermano così il loro gusto e... la loro mancanza di gusto. Anche certa stampa sembra spesso compiacersi della volgarità e dello scandalo e certi programmi audiovisivi sono sconcertanti. Noi facciamo continui progressi in tutti i campi: nell'igiene, negli studi sociali, nell'assistenza ai fanciulli e ai vecchi, nel trattamento carcerario, ospedaliero, ecc. I miglioramenti sono costanti, ma per assicurare la qualità del nostro patrimonio culturale, i nuovi tempi possono mostrarsi alleati poco sicuri, senza l'educazione pubblica che deve essere data dalla scuola gratuita. L'elevazione culturale costituisce una missione sacra per la società italiana. Ma a me sembra che la questione non sia stata posta bene o piuttosto si sia trascurato l'elemento essenziale: si è cioè dimenticato che la formazione delle giovani generazioni è un problema non differibile; e abbiamo bisogno anzitutto di una scuola che prepari insegnanti e scolari per le nuove tecniche applicabili all'agricoltura, all'artigianato, all'industria, al commercio, ecc.

Vi è l'esenzione dalle tasse, ma è un metodo certo inadeguato; le statistiche dicono che meno del 2 per cento sono gli studenti che ne usufruiscono. Per avere una tale facilitazione, gli studenti devono essere non solo capaci e meritevoli, ma « eccezionalmente capaci e meritevoli » e occorre almeno l'otto di media alla scuola d'ordine medio e per lo meno il 27 su 30 all'università. Si chiede cioè la misura massima in tutte le discipline, anche le più diverse e non sempre congruenti, mentre non è raro il caso di ingegni inclini in modo eccezionale a un determinato settore ed assolutamente negati a un altro. Abbiamo, è vero, le borse di studio, ma in numero inadeguato. L'anno scorso, su 6.615.000 alunni che

frequentarono la scuola dell'obbligo, quella media e quella di avviamento, vennero assegnate 8.160 borse di studio; quelle riservate agli alunni della scuola media inferiore furono 4.438, mentre coloro che eccellono nello studio dovrebbero ricevere un assegno di studio almeno od un prestito che li incoraggiasse a proseguire.

Il numero limitato dei nostri laureati è preoccupante, ma lo è di più quello degli scolari che non proseguono lo studio dopo la scuola elementare, tenendo presente che un milione e 500 mila non hanno frequentato nemmeno le elementari.

È da pensare con dolore a tanti giovani meritevoli di incoraggiamento, che potrebbero mettere il loro ingegno a beneficio della società e che, non potendo ottenere una borsa di studio, sono obbligati ad abbandonare la scuola perché non è gratuita. Vincendo tutti gli egoismi, dobbiamo dare finalmente alle giovani generazioni l'uguaglianza dal punto di partenza.

Quale potrà essere l'entità della spesa? Con il prolungamento della scuola d'obbligo fino ai quattordici anni, la scuola sarà gratuita fino alla media inferiore. La questione si riduce perciò a dare la gratuità per la scuola media superiore agli allievi che di anno in anno abbiano superato con successo gli esami di latino, di greco, di matematica, fisica, filosofia, lingue, ecc. Se si rifletta quanto sia ingente la somma globale della spesa pubblica, è lecito dire che la scuola gratuita non può trovare ostacoli nei limiti delle possibilità materiali dello Stato.

Ed ecco le cifre del bilancio della pubblica istruzione: spese effettive ordinarie: spese generali (per il personale) milioni 3.092,2; spese per i servizi 230,1; totale 3.322,3; debito vitalizio e trattamenti similari (spese per il personale) 65.535; spese per i provveditorati agli studi (personale) 3.247,1; (servizi) 255; totale 3.502,1; spese per l'istruzione elementare (personale) 220.586,7; (servizi) 4.475,8; spese diverse 398; totale 225.460,5; spese per la scuola media e per l'istruzione secondaria di avviamento professionale (personale) 89.831,3; (servizi) 470; spese diverse 8,2; totale 90.309,5; spese per l'istruzione classica, scientifica e magistrale (personale) 29.431,9; (servizi) 101,5; totale 29.533,4; spese per l'educazione fisica (personale) 10.187,5; (servizi) 450; totale 10.637,5; spese per gli istituti di educazione (personale) 745; (servizi) 200; (altre spese) 170; totale 1.115; spese per gli istituti dei sordomuti e dei ciechi (personale) 94,7; (servizi) 265; (altre spese) 4,5; totale 364,2; spese

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

per l'istruzione tecnica (personale) 38.066; (servizi) 3.863,5; (altre spese) 736,8; totale 42.666,3; spese per l'istruzione superiore (personale) 24.029,6 (servizi) 3.342,3 (altre spese) 144; totale 27.515,9; spese per le accademie e le biblioteche (personale) 956,1; (servizi) 652,6; (altre spese) 469,9 totale 2.078,6; spese per le antichità e belle arti (personale) 4.424,2; (servizi) 1.904,3; (altre spese) 58; totale 6.386,5; spese per l'istruzione artistica (personale) 5.240,3; (servizi) 525,7; (altre spese) 29; totale 5.795; spese per gli scambi culturali e le zone di confine (personale) 35,7; (servizi) 30; (altre spese) 18,1; totale 83,8; spese diverse (personale) 556,5; (servizi) 24; (altre spese) 581,1; totale 1.161,6. Totale spese ordinarie: spese per il personale, 496.059,8; spese per i servizi 16.789,8; altre spese 2.617,6; totale 515.467,2.

Spese effettive straordinarie: spese per l'istruzione elementare 1.100; spese per l'istruzione superiore (servizi) 2.000; spese per le accademie e le biblioteche (servizi) 54; spese per le antichità e belle arti 275; spese per gli scambi culturali e le zone di confine (personale) 43,1; spese diverse (personale) 75; (servizi) 2.553; altre spese diverse 135,2; totale 2.763,2; spese per la scuola popolare (personale) 3.063; (servizi) 633; altre spese diverse 110,5; totale 3.806,5. Totale spese straordinarie: per il personale 3.181,1; per i servizi 5.240; altre spese diverse 1.620,7. Totale: 10.041,8. Totale spese effettive ordinarie e straordinarie: spese per il personale 499.240,9 per i servizi 22.029,8; altre spese diverse 4.238,3. Totale: milioni 525.509.

Dall'esame delle singole, analitiche voci del bilancio della pubblica istruzione risulta che la scuola gratuita costerà meno di 30 miliardi per l'istruzione classica, scientifica e magistrale e appena 38 miliardi per l'istruzione tecnica da cui si deve detrarre l'aliquota che si riferisce alla scuola media inferiore, che è gratuita per norma costituzionale.

Le ragioni finanziarie dunque che saranno poste innanzi non sono probabilmente le più importanti. La vera difficoltà consiste nella opposizione sistematica e fino ad un certo punto passionale che faranno gli avversari aprioristici di ogni novità, di ogni riforma. Dovremmo vincere queste opposizioni, pensando che l'avvenire non ci sarà dato come un dono del cielo, ma è quello che noi prepareremo oggi con la nostra saggezza.

Viviamo in un'atmosfera di tempesta, in cui sembra che i lampi della guerra possano scoppiare ad ogni istante; ma la guerra

stessa lavora, a modo suo, per la pace, con l'idea degli orrori che un conflitto nucleare produrrebbe sulla terra.

I nostri figli, che non ci chiesero di nascere, ci chiedono un po' di serenità e di benessere, ci chiedono un domani più felice. Per darlo loro occorre il coraggio dell'uomo che ha grandi occhi che vedano tutto, come dice Salvador de Madariaga, la tolleranza del cuore che comprende tutto, l'amore dell'uomo dalla grande anima che sente che tutto è in lui e che egli è in tutto. Sono a un dipresso le sue parole, come le ricordo.

Ogni sacrificio che faremo andrà a beneficio dei nostri figli, di queste creature che sono la speranza di domani. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, sono molto lieto che sia ella a presiedere oggi questo dibattito, in cui desidero ricondurmi alla vessata questione della Biennale di Venezia. Non sarei intervenuto se l'onorevole Marangone (che mi duole sia ora assente) non avesse voluto confrontare le varie proposte di legge presentate per la riforma della Biennale veneziana.

Onorevole Rossi, ella ricorda (e l'ho citato nella relazione alla mia proposta di legge) non dico l'indignazione, ma la curiosità che ebbe a provocare l'esposizione di Venezia del 1958. Vorrei citare alcune delle sue parole, non tutte (e sono citate in quella mia relazione). Ella disse in proposito: « Nel guardare le mostre astrattiste, dalle quali la figura umana è esclusa con teologico rigore, mi sovengono antiche eresie pauliciane, monofisite, calviniste e penso al furore degli iconoclasti », ecc.

Questa polemica sorse allora per il desiderio, manifestato da varie parti, di tentare di evitare (come fu detto più volte ed ella stessa, quando fu ministro della pubblica istruzione, lo disse) che lo Stato divenisse uno Stato pittore o uno Stato esteta.

Dal 1959 ad oggi, anzi, nella precedente legislatura, è stata presentata una proposta di legge, che è la mia e che è stata la prima proposta alla quale han fatto seguito delle altre: una degli onorevoli Marangone e Codignola, una dell'onorevole De Grada e una dell'onorevole Ponti.

L'onorevole Marangone ieri le ha volute confrontare ed ha affermato, nel suo dotto intervento, che la mia proposta sarebbe di difficile applicazione perché « di complicato meccanismo ». Non comprendo perché l'ono-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

revole Marangone trovi complicato il meccanismo della mia proposta di legge, in quanto il testo da lui proposto, come quello proposto dall'onorevole De Grada, si ispirano alla legge vigente, la quale, come è stato rilevato da tutti i settori della Camera, è incongruente — come già scrissi nella prima relazione che accompagna la mia proposta — perché la legge del 1939, come disse l'onorevole Marangone, è fascista e andava bene nell'era fascista, ma non mi sembra possa andar bene in regime democratico.

Lo sforzo che io feci (e lo accompagnai con le parole della mia relazione sulla quale, onorevole ministro, richiamo la sua attenzione) fu appunto quello di adeguare il nuovo ordinamento democratico dello Stato alla necessità che l'entatalel eBeannliid Venezia non si trasformasse in uno dei tanti enti di Stato di cui è ricco il nostro paese; per evitare cioè che la Biennale divenisse una specie di padiglione unico di arte impegnata a seconda delle tendenze artistiche prevalenti in seno a determinati ambienti politici.

Io avevo l'ambizioso proposito di sottrarre la Biennale ad ogni ingerenza estetica di politici e burocrati, i quali, in quanto politici e burocrati, non hanno competenza nel giudicare l'arte viva ed ancor nello scegliere chi sia in grado di giudicarla.

Per tale ragione ho anzitutto proposto che gli artisti dichiarati meritevoli di esporre alla Biennale, mediante invito, siano selezionati da una commissione eletta, nel proprio seno, dai massimi esperti nelle belle arti accreditati presso lo Stato: cioè gli ordinari di storia dell'arte dei nostri atenei.

Preciso che questi professori chiarissimi non sono affatto avversi all'arte contemporanea più discussa; anzi, dovremmo convenire concordemente che essi, come ad esempio il defunto professor Lionello Venturi ed il suo successore degnissimo professor Giulio Carlo Argan, sono i più ardenti propugnatori della pittura e della scultura maggiormente alla moda. Ma appunto per questa ragione essi debbono essere chiamati a far parte della commissione per gli inviti nondalla irresponsabilità estetica dei politici e dei burocrati, ma dalla competenza specifica dei loro stessi colleghi, i quali sono all'altezza di giudicarne il gusto a ragion veduta e con senso di responsabilità.

Accanto a questi maestri nella intelligenza delle tele dipinte e dei marmi scolpiti, i quali, con gli inviti che diramano, danno impronta squisitamente culturale alla esposizione veneziana, la mia proposta di legge

contempla anche la istituzione di una giuria eletta, nel proprio seno, dagli artisti italiani che aspirano di partecipare alla manifestazione. Tale giuria ha il compito di scegliere un determinato numero di opere fra quelle sottoposte dagli artisti concorrenti.

Signor ministro, l'organizzazione della Biennale comporta una rilevante spesa di pubblico danaro, quindi non vedo come il Parlamento possa giustificarla al paese, se impiegata per la sola esibizione di opere di pochi artisti, nella maggior parte noti e persino illustri. I visitatori della Biennale, in verità non troppo numerosi, potranno viceversa essere spinti ad accorrere alla manifestazione anche dal desiderio di individuare nelle sue sale opere di artisti oggi ignoti o poco noti, e che pertanto suscitino in loro ammirazione, una ammirazione che domani, riscuotendo largo suffragio, invogli i massimi competenti dell'università ad invitare gli autori delle opere con mostre personali.

Il meccanismo da me suggerito per la scelta dei membri della commissione e della giuria non è complicato come sostiene senza dirne le ragioni l'onorevole Marangone. Anzi, ogni persona che confronti le varie proposte di legge presentate sulla Biennale in Parlamento si avvedrà che la mia è la più semplice e la più rispondente a una Repubblica che ama dirsi democratica e protettrice delle arti. Si consideri, ad esempio, quanto propone l'onorevole Marangone per la composizione della commissione direttiva della Biennale, commissione nominata nella maggioranza assoluta da persone non qualificate per scegliere chi ha il compito di selezionare coloro che debbono giudicare opere d'arte.

La mia proposta di legge semplifica ancora la Biennale dal punto di vista amministrativo. Infatti, i fondi assegnati alla manifestazione dallo Stato e da altri enti pubblici verranno amministrati dal comune di Venezia sotto il controllo del sindaco e del consiglio comunale e senza alcun onere per il comune stesso, in quanto le spese inerenti all'amministrazione gli verranno rimborsate. Inoltre il comune di Venezia sarebbe tenuto a presentare il bilancio di previsione e il conto spese, accompagnato da una relazione amministrativa ed organizzativa, all'approvazione del ministero competente, il quale ne riferirebbe al Parlamento.

Non è questa la sede per raccomandare alla Camera l'approvazione della proposta di legge o per paragonarla alle proposte di legge De Grada e Marangone. Io intendevo soprattutto invocare dal ministro della pub-

blica istruzione un dibattito per regolare la vessata materia della Biennale di Venezia, che pecca degli stessi difetti che si sono risentiti in tutte le esposizioni del dopoguerra e sulle quali pesano le stesse accuse pronunciate in altri tempi dallo stesso ministro della pubblica istruzione.

L'onorevole Rossi, che in questo momento autorevolmente presiede l'Assemblea, può testimoniare quali siano state le sue reazioni e quelle della pubblica opinione al tempo in cui era ministro della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito della discussione, con le repliche dei relatori e del ministro, è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3135).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Lajolo. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo innanzitutto esprimere il nostro rammarico perché la discussione di questo bilancio avviene nella serata di venerdì e nei giorni di sabato e di lunedì. Ciò documenta ancora una volta il disinteresse che il Ministero del turismo e dello spettacolo dimostra per la salvaguardia della dignità delle sue funzioni; se così non fosse, esso avrebbe potuto ottenere che il bilancio fosse discusso in giorni più propizi.

Anche la relazione della maggioranza, invece, sottolinea finalmente quanto pesi e quanto conti ormai il settore dello spettacolo agli effetti della formazione culturale del paese e dal punto di vista educativo e sociale. Da quella relazione emerge anzi per la prima volta (dobbiamo sottolinearlo) la volontà che i relatori hanno di mettere in risalto, in misura maggiore che negli altri anni, questo settore della vita pubblica. Nello stesso tempo non solo la relazione di minoranza, ma anche quella di maggioranza documentano l'interesse sempre più vivo del

Parlamento a questi problemi, contro il conservatorismo dei governi e di coloro che si sono susseguiti alla direzione di questo settore della vita nazionale.

Questo disinteresse governativo è di sempre: si è manifestato negli anni in cui cinema, teatro, lirica erano in crisi; si ripete oggi, in tempi nei quali, almeno nel settore cinematografico e per forza propria, molti problemi sono stati risolti e i nostri film migliori si sono imposti all'estero; non è cessato nemmeno con la creazione di un apposito ministero, destinato proprio a seguire più da vicino questo importante settore.

Da parte governativa si è sempre riscontrata la preoccupazione di fare dello spettacolo, soprattutto del cinema e del teatro, un'arma politica di propria difesa, per paura delle critiche che potevano essere sollevate e dei problemi che potevano essere suscitati. Si è preferito, così, ricorrere continuamente all'arma della censura. Questo ricorso alla censura ha determinato, come documenta la stessa relazione di maggioranza, un disinteresse o addirittura il sabotaggio dello spettacolo da parte dei funzionari inamovibili che lo tengono in pugno.

Soltanto l'urgere di problemi di importanza sempre maggiore, la struttura industriale sorta attorno al cinema, il sempre più vivo interesse del pubblico per queste forme di spettacolo, la pressione esercitata in Parlamento dal nostro e da altri partiti hanno fatto sì che potesse costituirsi il Ministero dello spettacolo e che ad esso fossero uniti il turismo e lo sport. Ma ormai si va affermando sempre più la consapevolezza che questo Ministero è rimasto nell'incubatrice, sotto una tenda ad ossigeno, mentre l'effettiva autorità è esercitata da forze ad esso estranee, forze che dal di fuori continuano a dominare la scena.

Il Ministero del turismo e dello spettacolo è rimasto il più delle volte un ministero «contemplativo», quando non gli è stato affidato l'ingrato compito di fare il cane da guardia, soprattutto per quanto concerne la censura.

Potrebbe essere salutare rilevare che anche l'onorevole ministro parecchie volte in Commissione ha fatto sentire che è conscio di questa realtà, dell'insufficienza di mezzi e di poteri che sono concessi al suo Ministero. Questa constatazione, tuttavia, potrebbe dare adito a qualche speranza se notassimo una volontà di imporsi perché questo nuovo Ministero possa essere in grado di svolgere

i suoi compiti: ma finora non abbiamo notato che le cose siano cambiate.

L'istituto delle dimissioni vale soltanto per utilizzarlo sui giornali nei periodi un po' labili, come questo, per il partito della democrazia cristiana; ma le dimissioni per protesta, per imporre il rispetto delle funzioni che un ministro è chiamato ad assumere non usano più: si rinuncia sempre, si converge, dato che questo è tempo di convergenze.

Si tratta di una penosa realtà che abbiamo denunciato in occasione della discussione del bilancio dell'anno scorso: le forze che già prima presidiavano il mondo dello spettacolo rimangono nel settore del cinema, nel settore del teatro, in quello del turismo e dello sport; anzi queste forze si difendono ed attaccano, talvolta, anche i ministri responsabili di questo Ministero. I funzionari ricevono spesso volte ordini dal di fuori e continuano a far loro, a far male, la politica del teatro, del cinema, dello spettacolo in generale.

Vi è stato di più. Nel passato bilancio sono stati rivolti attacchi precisi a persone ben distinte, a funzionari che sono quelli che hanno la responsabilità di direzione dei settori del cinema e del teatro. Questi attacchi erano documentati, ma non hanno avuto risposta. Ed ancora: il ministro non ha sentito la necessità di difendere questi funzionari, talché si poteva intendere che qualcosa si sarebbe modificato nell'ambiente dove operavano i vari De Pirro, ma questi funzionari sono poi rimasti al loro posto, inamovibili.

Si dice sempre che i ministri passano ed i funzionari restano. Purtroppo è ancora così: cambiano anche i ministeri, se ne creano dei nuovi, però i funzionari che hanno avuto il potere di dominare un certo settore continuano ad averlo, e ad esser loro a fare il buono ed il cattivo tempo. Anche nel nuovo Ministero si è continuato a perpetrare la politica nota nel settore dello spettacolo, quella delle evasioni, della proroga che dura ormai da quindici anni.

Per il cinema una legge sulla censura è ancora quella del 1923. È vergognoso doverlo ripetere; tutti i giornali lo scrivono, in tutti i dibattiti ci si meraviglia, il pubblico stenta a credere a questa realtà, che però dura. La legge è scaduta nel 1957, ed è stata prorogata otto volte. I relatori per la maggioranza, davanti a queste ripetute proroghe, avvertono l'impossibilità di trarne una conclusione, anche polemica, e si limitano a scrivere che non si affronta questo problema perché questa legge di proroga è in discussione davanti al Senato,

discussione che, come tutti sanno, è invece ferma da tempo. Spero che l'onorevole ministro non stia preparandosi, magari macerandosi ancora una volta, a richiedere un'altra proroga, anche quest'anno, per la legge sulla censura.

Anche la legge generale per il cinema, pur essendo state da tempo presentate delle proposte d'iniziativa parlamentare in proposito, che giacciono già da due anni senza poter essere esaminate, non è ancora neppure delineata, e neppure si è tentato di darle una impostazione, un indirizzo. Era stato nominato, dalla II Commissione (Affari interni), un comitato ristretto per elaborare questa legge. Mentre questa elaborazione avveniva, siamo venuti fortunosamente a conoscenza del fatto che il Ministero andava proponendo un suo schema: siamo venuti, purtroppo, in possesso di questo schema, che metteva questo comitato in condizioni di non poter più operare, proprio perché era inutile presentare delle proposte quando si sarebbe dovuto discutere uno schema che il Ministero aveva a sua volta, e all'insaputa del comitato, preparato.

Credo che dinanzi a queste proroghe continue ed al tempo ristretto che ci separa dalla possibilità di approvazione di queste due leggi fondamentali per il settore del cinema, non sia soltanto il caso di far sapere che noi diremo «no» alla richiesta di nuove proroghe, ma bisogna che il ministro e il Governo si rendano conto che oggi dice di no anche il mondo sempre più vasto dello spettacolo e degli spettatori; dice di no a queste continue proroghe anche quel gruppo di industriali che è riuscito a costruire un'industria cinematografica; dicono di no un gruppo sempre più nutrito di valorosi registi e di attori, tutte le maestranze dello spettacolo, e il mondo della cultura che sempre più si va avvicinando a quello dello spettacolo; dicono di no milioni e milioni di spettatori. Ne va di mezzo, credo — senza avere timore di fare della retorica — il prestigio nazionale ed internazionale del nostro paese, quel prestigio che è stato conquistato dagli uomini che lavorano nel campo del cinema e del teatro.

Non sono più soltanto problemi organizzativi, non si tratta più soltanto di salvare questi particolari settori: sono problemi di grande importanza ideale, come sottolinea giustamente, nella relazione di maggioranza, anche l'onorevole Gagliardi; sono problemi educativi che sono diventati problemi economici importanti per la vita del nostro paese. E voi con queste continue proroghe, con questa politica dilatoria, soffocate da troppo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

tempo queste esigenze, opponendovi a risolvere le cose che vanno risolte e sabotando addirittura lo sviluppo di questa attività nazionale.

Oggi queste critiche, che vengono ormai da larga parte degli italiani, si appuntano non soltanto sul nuovo Ministero, costituito sulla carta e non funzionante nella realtà, ma evidentemente su tutto il Governo, su tutta la politica governativa.

Se passiamo al teatro, la situazione è ancora più drammatica. Il vostro finto torpore, in realtà la vostra incapacità, la mancata volontà di voler risolvere questo problema, si uniscono alla crisi grave che travaglia il teatro; crisi che non è smentita dalle cifre che sono state comunicate e riprese nella relazione di maggioranza, le quali non riescono neppure ad annebbiare la realtà.

Anche qui la legge per il teatro, promessa da tempo, è di là da venire. Il precedente ministro dello spettacolo e del turismo, senatore Tupini, ne aveva fatto una questione di fondo del suo Ministero. Ma questa legge non è venuta. È venuta invece, dopo un anno, una circolare del nuovo ministro Folchi, che dovrebbe salvare dal naufragio il teatro, ma che in realtà non fa altro che mettere una macina da molino al collo del teatro, per buttarlo definitivamente a fondo.

Il « parlamentino » dell'onorevole Tupini è finito nel nulla: la democrazia che pareva entrare a vele spiegate nel settore del teatro è stata strangolata sul nascere. Si è discusso, si sono proposte delle soluzioni organiche, ma poi è intervenuto il dottor De Pirro, più potente di tutti i competenti di teatro, di tutte le democrazie e di tutti i ministri, ha esaminato le proposte, le ha cancellate ed annullate. La situazione del teatro è rimasta grave; il « parlamentino » è stato sciolto, l'onorevole Tupini è caduto da ministro, ma il dottor De Pirro è rimasto al suo posto, mentre il teatro è precipitato nella crisi ed è rimasto senza mezzi.

Così si dica per il settore degli enti lirici, che da molti anni ormai langue, e soprattutto dal tempo in cui — lo ha riconosciuto troppo spesso anche l'onorevole Folchi — si incominciò ad attendere un disegno di legge organico da esaminarsi congiuntamente alle varie proposte di legge presentate dai vari settori parlamentari.

Eppure questo dello spettacolo è un settore per il quale paese e Parlamento hanno dimostrato sempre una grande sensibilità, sensibilità che in Parlamento si è tradotta anche in volontà di arrivare a delle soluzioni,

con uno spirito di collaborazione che nessuno ha mai potuto negare in questi anni.

Persino uomini e parlamentari della vostra parte sono stati attivi nell'indire convegni, dibattiti, manifestazioni, ma il Governo a tutti questi tentativi di rimuovere le acque, di trovare la via per la soluzione di questi problemi è stato ostentatamente assente, ostinatamente contrario; ha permesso, e probabilmente permetterà ancora, che il dottor De Pirro monti la guardia a questo settore e faccia il bello e cattivo tempo, come va facendo da oltre trent'anni, che sono senza dubbio troppi.

Credo che sia bene sottolineare che il problema numero uno per cui questa situazione si è venuta ad aggravare è sempre quello della censura. Le remore, i ritardi, i sabotaggi, hanno un inizio ed un termine, che è quello della censura, una censura che è sempre stata articolata sulla burocrazia, che è diventata ed è tuttora una precensura, fatta di lettere, di consigli, che sono sempre benevoli, ma impongono il più delle volte ai registi di non fare un determinato film: censura basata sul ricatto economico con il sistema dei finanziamenti e dei premi, ed ora accompagnata da una supercensura, che è diventata di moda in questi ultimi tempi, e che è stata chiamata in causa per aggravare la situazione già esistente.

Alle nostre osservazioni, quando noi parliamo di questi problemi della censura, particolarmente per il cinematografo, voi opponete che nonostante tutto questo il cinema si è sviluppato, e quindi tutto ciò che noi diciamo è pura propaganda politica; che invece, in realtà, la industria cinematografica nel nostro paese è progredita, che i film in qualità ed in quantità sono aumentati, e molte cifre sono state portate a conforto di questa tesi. Ma la realtà non è questa, e queste cifre non smentiscono nulla; confermano soltanto che il mondo del cinematografo è progredito per la volontà di coloro che lavorano con coraggio ed intelletto in questo campo, per la fusione sempre più avanzata tra cinema e letteratura, e tra esigenze artistiche ed industriali, sempre più proficuamente legate. Queste cifre vogliono dire soltanto che per l'intelligenza di tutti questi uomini, per il loro coraggio, per le azioni che essi hanno saputo condurre, la cinematografia è progredita superando anche i ricatti dei burocrati, come accade sempre quando una unità si forma nei vari settori di lavoro, come quando l'intelligenza, spinta anche dalle contrarietà che le si op-

pongono, riesce a superare i limiti dei *verboten*, giungendo fino a ridicolizzare certi conati che vengono tentati per impedire lo sviluppo delle più importanti attività umane.

Abbiamo esemplificato da anni tutti i sistemi di censura che a mano a mano si sono venuti a creare. In numerose discussioni sui bilanci abbiamo sottoposto ai ministri, per avere una risposta, concreti e precisi dati. Oggi siamo in grado di potere comunicare (credo che l'onorevole Folchi, che è un lettore attento di molti libri, ne sia a conoscenza) la notizia che è stato pubblicato un volume di ben 300 pagine di critica, autore Domenico Tarantini, nelle edizioni Comunità, un libro che fornisce la documentazione dei fatti, la storia, o meglio la cronaca nera, della censura, e che offre precise esemplificazioni tratte dai ministeri, dalle organizzazioni cinematografiche, dai vari registi, documentazioni inoppugnabili che non hanno ricevuto querele nè subito smentite, almeno finora. Tutte queste documentazioni stanno a testimoniare la gravità di questo problema, e che queste non sono più delle accuse di una sola parte politica, ma dei fatti.

Attraverso questo libro passano i nomi più rappresentativi del nostro mondo culturale legato al cinematografo. La censura ha usato la sua arma contro scrittori come Corrado Alvaro, come Soldati; è andata contro registi come De Sica e De Santis, Monicelli, Lattuada, Mantovani, Cassola, Franciolini, Rossellini, Zampa, Moravia, Bolognini, Pontecorvo, Rosi, Fellini, e potrebbero essere fatti molti altri nomi, ma vi rimando alla lettura del suddetto libro. La stessa censura ha imperato contro i documentari in maniera anche più grave, e soprattutto su quei documentari che cercavano di inserirsi nel campo ideale ed educativo dei giovani; documentari che cercavano di riflettere la realtà vera del nostro paese per indicare una via per risolverli, che indicavano dove certi problemi erano stati risolti e dove vi era lentezza nel risolverli.

Le proteste, le irritazioni, le manifestazioni — come è documentato in questo libro — non sono mai sorte da parte della censura perché non era rispettato l'articolo della Costituzione che prevede la difesa del buon costume, ma sono sorte proprio per interferire nella libertà delle idee, delle espressioni artistiche, per combattere la libertà di critica politica, la libertà di trattare i problemi sociali, di denunciare le più patenti ingiustizie.

Vorrei qui aprire un inciso, e domandare all'onorevole ministro Folchi di rispondere nella sua replica a questa mia domanda. Vorrei sapere, cioè, perché il film che si è girato sul bandito Giuliano, e in merito al quale certi giornali hanno pubblicato che esiste una sua lettera particolare, non ha visto la luce. È un inciso soltanto, che attiene ad uno dei tanti episodi di scandalo sul quale, siccome tocca direttamente la responsabilità del ministro, vorrei una risposta.

Ma la verità su queste censure fatte esclusivamente per fini politici è ormai così conclamata, è arrivata così lontano che persino uno dei deputati più moralisti della democrazia cristiana, che si alza sempre nelle discussioni su questo bilancio a difendere con accenti accorati l'operato della censura, l'onorevole Migliori (quindi senza preoccupazioni di citare un democristiano che tende a sinistra, in quanto egli sa stare sempre alla destra più conservatrice) ha dovuto scrivere su un non diffuso periodico cattolico, *Orizzonti*, che « la censura ha oggi in Italia più paura della satira politica che di difendere il buon costume ». Sono parole testuali dell'onorevole Migliori. Quella che era eresia in bocca nostra è forse diventata una eresia anche in bocca di un piissimo come l'onorevole Migliori? Ma vi è di più. Credo che quest'anno — l'ho già sottolineato all'inizio del mio intervento — le relazioni di maggioranza abbiano dimostrato di voler entrare almeno in parte nel vivo di certi problemi, ed io sono lieto di darne atto una seconda volta. Nella relazione di maggioranza, scritta certamente con senso di responsabilità dall'onorevole Gagliardi, senso di responsabilità che deve essere particolarissimo in questi tempi labili e di scosse per il partito di maggioranza, troviamo qualcosa ancora di più preciso per confermare le accuse che noi formuliamo da tempo contro il sistema della censura, contro i metodi più vari di censura indiretta, di ricatti, di impedimenti alla realizzazione dei film che farebbero onore alla cinematografia italiana. L'onorevole Gagliardi nella sua relazione, dopo aver trattato della censura, scrive testualmente: « perché al di fuori delle commissioni di censura non si attui dal potere esecutivo o, peggio, dalla stessa burocrazia — e qui l'anima del dottor De Piro è chiamata in causa — un controllo preventivo, forse assai più pesante di quello censorio, attraverso il meccanismo dei finanziamenti e delle provvidenze in genere ».

Se i colleghi della maggioranza sono arrivati a fare queste constatazioni e queste ri-

chieste vuol dire che la realtà è ormai così nota a tutti coloro si occupano del mondo del cinema e del teatro che siamo arrivati, anche tra democristiani e comunisti, almeno all'unità della denuncia e dell'accusa; e se non all'unità, che è una parola sempre dura e preoccupante per voi, almeno alla convergenza di un giudizio preciso sulle accuse che debbono essere fatte a questo settore dell'attività del Ministero dello spettacolo.

Se voi, signori del Governo, continuerete a negare che questo avviene, dovremo ammettere che negate in malafede; se riconoscerete questa realtà, come essa è stata riconosciuta dai colleghi relatori per la maggioranza, e non opererete per correggere questa situazione, se non sostituirete i responsabili di questo andazzo vergognoso, allora dovremo dire o che voi abdicate alle vostre funzioni o che siete dei conniventi, due cose estremamente gravi e che dovrebbero suonarvi come offesa.

Abbiamo parlato dello sviluppo del mondo del cinema e ho detto che questo sviluppo è dovuto all'attività, all'intelligenza, ad una collaborazione sempre più vasta tra uomini di cultura e uomini del cinema. Abbiamo parlato del coraggio dei registi ed anche dei produttori, del quale coraggio anche il mio gruppo politico dà loro atto. È lo stesso, per una parte, nel campo del teatro. Abbiamo dimostrato che la coscienza democratica più diffusa nel nostro paese, il sostegno che questi uomini hanno avuto dagli spettatori, le iniziative dei dibattiti che si sono svolti da ogni parte hanno portato a questo sviluppo. Ma in una denuncia fatta dai relatori per la maggioranza, proprio nella affermazione della carenza, nella produzione cinematografica nazionale, di film per ragazzi, vi è ancora la controprova di come la censura che si è sviluppata finora sia una censura prevalentemente politica.

La relazione di maggioranza chiede come mai in Italia non si facciano film adatti alla gioventù. La risposta viene da tutto il contesto che ho cercato di esporre fino a questo momento, e che è riassunto chiaramente nel libro nero sulla cinematografia di cui ho parlato. La gioventù italiana vuole essere convinta dei fatti, vuol discutere sulle idee, vuol vedere criticata la società che ha attorno, e che non la convince e non la sodisfa. Evidentemente film del genere non possono essere realizzati, né si è quindi mai potuto avere finora, né si avrà mai il coraggio di farne.

Basti guardare quanti sono oggi i film vietati ai minori di sedici anni. Un senatore

democristiano, nel corso del dibattito svoltosi al Senato, ha affermato che si tratta di oltre il 50 per cento, il che dimostrerebbe, a suo dire, che la produzione della cinematografia italiana è tutta invereconda. Sono affermazioni di gente che evidentemente non va mai al cinema, o ci va in stato particolarmente eccitato. Ma se guardiamo alle proibizioni ai minori di sedici anni, vediamo che film quasi pornografici che sono venuti da oltreoceano negli anni passati non sono mai stati vietati ai minori. Potrei accennare a tutti i film americani sulla violenza, tipo *western*, che non sono vietati ai minori, o ai film «educativi» come *Susanna tutta panna*, non vietati ai minori; viceversa abbiamo potuto riscontrare che in questi anni sono stati vietati ai minori di sedici anni film che cercano di raccontare la storia d'Italia del periodo amaro della tirannide, e la storia della Resistenza. Film come *Un giorno da leoni* non sono certo film erotici o di violenza, eppure questo film è stato vietato ai minori; *Kapò*, un film mandato addirittura in America per concorrere al più grande premio internazionale della cinematografia, è stato vietato ai minori; *La lunga notte del '43*, un film apprezzato ovunque, è stato vietato ai minori di sedici anni.

Se vogliamo dare uno sguardo a quanto si scrive sui bollettini del Centro cattolico cinematografico, possiamo notare come siano stati giudicati positivi film come *Rommel, la volpe del deserto*, nel quale la figura di Rommel è descritta come quella di un padre esemplare, e come *Divisione Folgore*, mentre si sconsiglia *La ballata del soldato*, perché sovietico, anche se da tutti i banchi parlamentari questo film è stato portato ad esempio di purezza e di poesia cinematografica. Questa è la linea politica che seguite, la linea che impedisce di realizzare film per i giovani.

Ma in questi mesi, in queste settimane, è avvenuto qualche cosa di più grave, cioè la linea di politica estera del nostro paese è entrata anche nel campo del cinema, ed ha lasciato anche qui dei frutti senza dubbio indigesti anche per i colleghi della maggioranza. La nostra sudditanza ideologica e politica alla Germania di Adenauer, per esempio, è arrivata a farvi negare il visto al complesso berlinese del *Berliner Ensemble*, che portava in Italia il teatro di Bertold Brecht, apprezzato in ogni parte del mondo. I tentativi che l'onorevole Fanfani ha fatto per ricercare una qualche autonomia politica in campi più importanti di questo non trovano imitatori nei funzionari del Ministero dello spettacolo, e

conseguentemente neppure in coloro che presiedono al Ministero stesso. Per gli stessi motivi, in queste settimane si è proibita, stavolta per sudditanza al regime di De Gaulle, pur condannato in Francia da tanti cattolici, una rappresentazione teatrale in un piccolo centro del nostro paese, intitolata *Giovanna del popolo* e che rappresentava soltanto la tragedia umana d'una patriota algerina; tragedia che rifletteva le parole di quei vescovi cattolici di Algeri che hanno denunciato la tortura di tipo nazista che la Francia adotta contro quel popolo.

Questi sono fatti gravi, che vanno al di là della censura di cui abbiamo fatto cenno fino ad ora; sono fatti clamorosi, che si concludono con quello che si cerca di consumare ora e che speriamo possa ancora essere evitato, contro un film di Autant-Lara che è stato proibito in Francia prima di essere visto, come è metodo oggi del generale De Gaulle. Questo film è stato portato a Venezia, alla nostra maggiore mostra cinematografica, dopo la caduta di quel dottor Lonero che aveva la consegna di impedire alla mostra ogni libertà artistica. È stato presentato a Venezia, e se non è stato premiato ciò è avvenuto perché ogni coraggio ha un limite; non ha così potuto vedersi attribuire quel « Leone d'oro » che avrebbe senza dubbio meritato sotto tutti gli aspetti, artistici, morali ed umani. Ma anche per questo film, che era già stato contrattato e venduto in Italia, il dottor De Pirro, ancora potentissimo, anzi sempre più potente, mette i bastoni fra le ruote, si intromette addirittura nelle questioni di politica internazionale, perché si autonoma custode della nostra linea di politica estera; pertanto il film non si dovrebbe dare in Italia perché così vuole il generale De Gaulle, perché il generale che fa scoppiare — lo diciamo per inciso — le bombe atomiche nel Sahara senza avvisare l'alleato italiano non vuole che in Italia scoppi la bomba della pace del film di Autant-Lara, che certo produrrebbe benefici e non inquinamenti atmosferici. Le iniziative del produttore Ergas e dell'onorevole Simonacci hanno dato la possibilità ai deputati e senatori ed agli uomini di cultura di Roma di vedere questo film, ed io ho avuto la ventura di essere accanto, durante la proiezione, a deputati anche influenti del partito di maggioranza, i quali hanno dovuto riconoscere che non solo in questo film non era alcun vilipendio alla patria francese, né alcuna offesa agli uomini di Francia, ma che esso era un film di cui si poteva discutere la tesi, restando però indecoroso ed insano proibire di vederlo. Si tratta

di un'opera che non collima con la ideologia della nostra parte politica, ma è un film importante, un'opera d'arte, anzitutto, e una espressione artistica deve avere libertà di circolazione; è il grido umano di un uomo che cerca, in un modo che si può anche ritenere utopistico, di battersi per la pace, e credo che la manifestazione di ieri di solidarietà intorno a questo ideale sia stata tanto importante quanto la « marcia della pace » organizzata dal professore Capitini: è stata, questa, la più chiara dimostrazione che questo film deve essere proiettato, per dare agli spettatori la possibilità di discutere e di raffrontare le idee che in esso si dibattono.

Questo film, ripeto, esprime una posizione che può essere discussa; comunque è stato fatto in assoluta buona fede da un regista che ha rifiutato addirittura il compenso che gli spettava, e credo inoltre che sarebbe oltremodo triste negare quell'ospitalità che è stata espressamente richiesta dal regista stesso del film, in un'Italia che ha avuto necessità di dover richiedere più volte, negli anni passati, ospitalità in terra di Francia proprio per difendere la libertà delle proprie idee, ospitalità che sempre ha ottenuto.

Anche sotto tale aspetto noi chiediamo formalmente al Governo una risposta precisa su questo film, chiediamo che venga concesso rapidamente il visto, perché quella discussione sui temi della pace che si è iniziata nella tribuna così alta del *festival* di Venezia, e che è continuata a Roma, possa proseguire tra tutti gli italiani.

Dinanzi al danno imposto al cinema dalle varie e molteplici censure che ho cercato di elencare, tenuto conto che nessuno nel nostro paese può sottrarsi al giudizio della magistratura (che ha esclusiva la tutela di quel famoso articolo della Costituzione relativo al buon costume) ritengo si debba concordare con la proposta di legge presentata dai colleghi socialisti al Senato, e che ormai non è più la proposta di legge di un solo gruppo parlamentare, ma è diventata la richiesta di tutto il mondo del cinema, dei registi, degli attori, delle maestranze, dei produttori. Tutti costoro richiedono, come risulta da decine di convegni, ultimo in ordine di tempo quello della « tavola rotonda » di Milano, che sia abolita la censura preventiva, perché abolire la censura amministrativa significa abolire tutto quello che sta intorno a tale edificio, tutti quei ricatti che sono stati disapprovati e di cui è stata chiesta l'abolizione anche dai colleghi di maggioranza nella loro relazione. Questa proposta, che noi caldeggiamo e per

la quale ci siamo battuti e ci batteremo, è ormai conosciuta e difesa anche dall'opinione pubblica, al punto che essa non può non essere accolta.

Noi non crediamo che questo determinerà la corsa all'illecito nella cinematografia e nel teatro. Vi è ormai tanto senso di responsabilità in coloro che fanno i film, e negli spettatori, come la qualità dei film che andiamo vedendo in queste ultime settimane conferma, che dare accoglimento a questa proposta di legge non porterà alcun danno nel cinema e nella formazione morale degli italiani, ma porterà invece un vantaggio generale, oltre ad obbedire alle esigenze più elementari di democrazia e di sana libertà.

Proporre ancora un duplicato di censura, come si va facendo, voler avallare la proposta di legge del democristiano Zotta significa insistere su una richiesta che non potrà passare in Parlamento, con la situazione che si è venuta determinando nel mondo del cinema, con la coscienza nuova che è sorta negli spettatori. Né potete pensare che sia neppure salvo un minimo di dignità, onorevole ministro Folchi, col tornare a chiederci una ennesima proroga sia sulla legge della censura sia sulla legge generale del cinema, perché queste proroghe — è chiaro ed è stato dichiarato anche nella recente discussione sulla censura da tutti i settori — sarebbero una conferma della vostra volontà di sabotaggio del Parlamento e del cinema stesso.

La nuova legge sul cinema ha ormai una scadenza ben precisa, e credo che sia tempo anche di far conoscere alla competente Commissione lo schema preparato dal Ministero dello spettacolo, perché possiamo far noti i nostri criteri sulla sua articolazione, criteri che possono essere rapidamente riassunti osservando che vogliamo una legge organica che tuteli la libertà di espressione, che salvaguardi i reali interessi di coloro che vivono dello spettacolo, che impedisca ai faccendieri ed agli avventurieri di mettere le mani sul cinema italiano.

E credo che una parola il ministro debba dire, nella sua risposta, anche per quel che riguarda i documentari, che hanno bisogno di una revisione profonda. Proponiamo che lo Stato spenda meno quattrini, e quindi andiamo incontro alla necessità di una economia da parte dello Stato, ma chiediamo che vi sia più serietà di intenti e soprattutto la abolizione delle regalie-trucco. Così pure ritengo che una risposta il ministro ci debba anche dare per quanto riguarda l'Istituto Luce. Gli scandali attorno a questo istituto

sono sempre più gravi. Tutti affermano che vi è una situazione di caos per quanto riguarda i contratti di lavoro, gli orari di lavoro, l'impossibilità di costituire commissioni interne. Il sindacato che organizza il maggior numero di lavoratori non è rappresentato con il dovuto peso. Si parla addirittura di fughe di milioni da questo istituto, come hanno pubblicato alcuni giornali. Vi è stata la costruzione di un teatro di posa che si afferma essere utilizzato per girare film in concorrenza con Cinecittà, cosa, questa, che non compete all'Istituto Luce. Tutti problemi sui quali chiediamo una risposta, perché abbiano una onesta soluzione.

L'onorevole ministro è stato da noi interpellato, nella passata settimana, sull'importazione americana del razzismo a Cinecittà. Anche su questo centro chiediamo risposte precise. Si dice che vi sono debiti che cominciano a preoccupare perché sono dell'ordine di miliardi, si dicono tante altre cose poco edificanti, come quella della società americana che ha trasferito nel nostro paese, dove vigono leggi particolarmente precise in materia, la discriminazione di trattamento tra bianchi e neri. Cosa ci risponde il ministro a tutela della dignità nazionale e dei nostri ordinamenti?

C'è di più. Mentre non sono state approvate le leggi che devono regolare la cinematografia ed il teatro, al Senato è stato approvato in queste settimane l'ente di gestione del cinema. Questo fa parte del Ministero delle partecipazioni statali, ma è difficile poter avallare la tesi che sia stato giusto approvare l'ente di gestione del cinema senza aver prima approvato la legge generale, senza avere indicato, proprio attraverso la legge generale del cinema, come si devono amministrare i fondi che questo ente di gestione avrà.

Per quanto riguarda il teatro ho già detto che la circolare Folchi non è stata un aiuto al teatro. Non dubito che il ministro ci protesterà la sua buona fede, però, quando si dà ad una compagnia teatrale il riconoscimento per avere i contributi per soli due mesi, si favoriscono le grandi compagnie, e soprattutto si favoriscono soltanto le grandi città e si scartano definitivamente tutte le città non capoluoghi di grandi organizzazioni teatrali. Così, nella circolare è ribadita la possibilità di avere un teatro stabile soltanto per le città con popolazione superiore ai 600 mila abitanti; il che significa che città come Firenze e Bologna non potranno più avere un teatro, vista la situazione che si è

determinata in questo settore. È dunque una circolare che non ha fatto bene al teatro, che anzi gli procura gravi danni e che, per gli effetti che può avere, postula più urgentemente che mai che la legge sul teatro venga finalmente presentata e discussa.

Occorre inoltre fare posto all'esame di un altro problema che è divenuto particolarmente serio con lo sviluppo della televisione, è cioè quello dei rapporti fra teatro e televisione. Bisogna riuscire a stabilire che gli attori che devono lavorare per la televisione (ed è giusto che ciò avvenga) lo facciano in estate, in modo che le compagnie teatrali si possano ricostituire nella loro stagione tradizionale, perché il teatro è una istituzione che non può, che non vuole e non deve certamente morire.

Un ultimo punto sul teatro, su cui ci siamo battuti più volte e sottolineato nella relazione della collega Luciana Viviani, che su questi problemi è intervenuta nel corso di tutte le discussioni sui bilanci dello spettacolo con la passione e la competenza che le sono proprie, è quello della unificazione degli enti teatrali.

Credo che sia venuto anche il momento di dire una parola definitiva su questo argomento. Per quanto riguarda la lirica, aspettiamo la legge promessa dall'onorevole Folchi (le leggi del Ministero del turismo sono lente a venire per tutte le ragioni che ho detto all'inizio); ma noi ricordiamo di aver presentato delle proposte in Parlamento su questi problemi, e credo che l'esame di esse sia oggi doveroso e che il ministro dovrebbe sollecitarne la discussione, se è impossibile riuscire a strappare al Consiglio dei ministri il progetto di legge ministeriale sugli enti lirici.

Erano stati promessi i fondi necessari per il funzionamento dei teatri lirici: i famosi 6 miliardi. Il problema della Scala e degli altri teatri lirici diventa sempre più grave. Sono stati reperiti questi miliardi? Siamo noi in condizione che non si ripeta quest'anno quel che è avvenuto l'anno scorso, quando con molto ritardo abbiamo potuto consentire ai teatri lirici di pagare almeno i debiti? È una risposta che chiediamo al ministro Folchi di darci con chiarezza.

Per quanto riguarda il turismo accenno solo ai problemi principali, dato che altri colleghi del mio gruppo interverranno sui particolari argomenti. Dico soltanto che le cifre relative allo sviluppo di questo settore, pubblicate con tanto rilievo da tutti i giornali e che certamente corrispondono alla verità, confermano tuttavia che da parte del Mini-

stero non vi è stata alcuna manifestazione concreta del suo intervento. Gli stanziamenti sono rimasti poveri, come ci hanno fatto sapere i ministri ed i sottosegretari competenti; il rinnovamento degli impianti è riconosciuto da tutti ancora insufficiente. Si tratta cioè, finora, di propositi da parte del ministro del turismo, ma non di realtà. Infatti, anche la relazione di maggioranza punta, per consolarsi, sulla continuità dello Stato, nella speranza che nel futuro si abbia una risoluzione concreta dei problemi denunciati.

Ricordo a tal proposito l'intervento di un componente autorevole della nostra Commissione, l'onorevole Riccio, democristiano, che appunto in Commissione ebbe ad affermare che le cifre stanziare nell'anno scorso erano state dichiarate cifre obbligate perché il bilancio era stato già concordato con altri ministeri; ma le cifre di quest'anno sono uguali a quelle dell'anno scorso, e confermano allora che questo ministero nuovo non ha fatto alcun passo avanti! L'onorevole Riccio aggiungeva di avere l'impressione che il settore economico del turismo fosse considerato dal Governo ancora e soltanto come una semplice partita di conto. Sono affermazioni venute dalla vostra parte, che non è mia intenzione sottolineare ulteriormente, sono elementi atti a dimostrare quanto sia urgente una riforma completa degli enti turistici, così come devono essere finalmente risolti i problemi delle attrezzature, del turismo sociale, del prolungamento della stagione turistica, ecc.

Per quanto riguarda lo sport, conosco la lunga ed accanita lotta combattuta dal Ministero del turismo e dello spettacolo contro coloro che ne detenevano il potere.

Tutto quanto ho avuto l'onore di esporre dimostra che il Ministero del turismo e dello spettacolo è nato solo sulla carta, ma che i suoi poteri non sono riconosciuti, che i fondi necessari non sono concessi. Finora, onorevole Folchi, vi siete limitati a fare le vestali alla censura sui film e sulle opere teatrali, siete diventati, volenti o nolenti, gli esecutori degli arbitri dei funzionari; avete opposto remore allo sviluppo di queste attività.

Il Ministero del turismo e dello spettacolo non era sorto per questo. Noi avevamo chiesto che avesse delle funzioni ben precise, e che risolvesse i problemi di questo settore. La situazione non è confortante per voi, come non credo sia allegro per noi ripetere ogni anno accuse che vorremmo poter evitare.

Il mondo del turismo, dello spettacolo e dello sport reclama che siano risolti i suoi problemi. Noi li abbiamo sollevati. Nostro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

preciso impegno è quello di continuare a batterci sempre più decisamente finché essi non saranno risolti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Pia Dal Canton. Ne ha facoltà.

DAL CANTON MARIA PIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non occorre riflettere sui dati del bilancio in discussione per rendersi conto dell'importanza del turismo per il nostro paese. La migliore attrezzatura alberghiera, l'organizzazione delle agenzie, lo sviluppo delle iniziative artistiche o semplicemente folcloristiche delle varie regioni, con le loro caratteristiche, e in aggiunta a ciò (al di fuori, naturalmente, di questo bilancio) una comoda rete stradale, sono i fattori di un sempre crescente flusso di turisti nella nostra patria e quindi di una componente rilevante della nostra economia.

Le cifre che la completa relazione ci fornisce ci convincono ancora più della realtà del fenomeno che tutti possiamo constatare. Dai 5.405.000 turisti del 1951 siamo passati ai 18 milioni del 1960, cioè in nove anni il flusso turistico si è quasi triplicato.

È indubbio che occorre una politica del turismo sana e solida; occorre coordinare le iniziative, aiutare la buona volontà, alleggerire i pesi. Ma non si dimentichi che, per fortuna nostra, non possiamo essere paragonati a quei paesi che hanno visto cadere abbandonate le attrezzature alberghiere, come cita la relazione, per mancanza di ospiti, dal momento che noi possediamo, grazie a Dio, elementi che questi paesi non hanno o, se li hanno, non li hanno in misura rilevante: lo splendore del paesaggio e dell'arte e, unica al mondo, la sede pontificia. Quanti di quei milioni di turisti sono venuti in Italia nel 1960 espressamente per venerare il Sommo Pontefice? Ciò non toglie valore, naturalmente, a tutte le pregevoli considerazioni della relazione, ma vuole soltanto sottolineare che il flusso turistico non dipende solo dalle attrezzature e dalla politica ministeriale, ma anche da fattori spirituali che hanno, per fortuna, il loro peso nel mondo.

Dopo questa brevissima precisazione vorrei fare qualche considerazione sul dibattutissimo ed importante settore dello spettacolo cinematografico. I dati statistici che la relazione ci fornisce sono estremamente interessanti. Da questi apprendiamo che l'Italia è, con la Spagna (il che non è molto confortante), il paese che ha il primato del numero di sale cinematografiche, comprese naturalmente le parrocchiali e quelle ad apertura periodica, sopravanzando quasi tutti i paesi

d'Europa e d'America, compresi gli Stati Uniti.

Se il cinema volesse dire cultura potremmo gloriarcene, ma purtroppo il cinema non significa questo; anzi, si potrebbe pensare che esso vuol dire, se non il contrario, qualcosa di diverso. Se osserviamo che paesi civilissimi e di lunga tradizione democratica, dove ciò che da noi si persegue lodevolmente in questi anni, cioè l'istruzione obbligatoria fino ai 14 o ai 18 anni, è un dato di fatto da parecchio tempo, hanno un limitato numero di sale cinematografiche, non dovremmo essere veramente molto allegri per l'esistenza in Italia di un numero così rilevante di sale da proiezione.

Che l'Italia abbia prodotto nel 1960 due film meno degli Stati Uniti (la capitale internazionale, almeno sino a qualche anno fa, del cinema) può anche far piacere, perché significa che l'industria italiana è valida e che registi ed attori si fanno notare per le loro capacità; ciò che non fa piacere invece, onorevole ministro, a chi ha un minimo di dignità come italiano e sa come i cittadini di altri paesi economicamente più progrediti (ma che non hanno la nostra storia) talvolta ci guardino con un senso di superiorità, è il vedere che sono esportati film in cui spesso la miseria fa da sfondo ai ladri ed alle donne di strada, interpreti principali, o quasi, della vicenda cinematografica. Io credo che a nessuno manchi tanto buon senso da pretendere che i film che vengono esportati rappresentino solo bontà e poesia, come il film russo *La ballata di un soldato*; ma tra questo ed il fatto di esagerare, per amor di cassetta, le macchie nere che ancora esistono in Italia, come del resto in ogni altro paese del mondo, vi è un'enorme differenza.

L'arte è arte, e il realismo è realismo. Ma perché prendere assai spesso, ad argomento di film, le cose peggiori? La vita è così — si dice; ma non tutta grazie a Dio — rispondo — e la vera arte sa rendere estremamente interessanti anche le cose più semplici, perché esse diventano allora poesia e toccano le corde più profonde dell'animo umano.

Chi avrebbe mai pensato, ad esempio, che il film *Marcellino pane e vino* avrebbe avuto l'enorme incasso che ha registrato? Eppure un gruppo di persone ritenute provviste di cervello aveva pensato di affidarne la distribuzione a chi già era in fallimento, perché quando si è sull'orlo dell'abisso 50 milioni in più o in meno non cambiano nulla... Invece è accaduto tutto il contrario, perché quel film era arte, cioè vera e pro-

fonda poesia alla quale tutti, grandi e piccoli, sono sensibili. Sia ben chiaro che io non intendo affatto affermare (attribuirmi ciò sarebbe falsare il mio pensiero) che tutti i film debbano essere come *Marcellino!*

Quindi, onorevole ministro, quando vengono proposti copioni per i soggetti del film, anche l'esercizio della censura dovrebbe riflettere la preoccupazione che, salvi restando l'arte, la libertà, il guadagno, ecc., il buon nome, o meglio il volto d'Italia non ne escano deturpati. È vero che 18 milioni di stranieri che hanno visitato l'Italia sono i migliori testimoni della situazione economica, culturale ed ambientale del nostro paese, ma per quanti milioni di spettatori nel mondo l'Italia è solo quella che essi vedono rappresentata nei film italiani? Ed allora cerchiamo non di mostrare una bella faccia, se l'abbiamo brutta, ma di apparire almeno quali siamo, senza avvilirci o deturparci eccessivamente. E questo, più che dall'opera di censura, può dipendere da una efficace persuasione sui registi. Anche se essi militano nei partiti di sinistra (e speriamo non siano proletari soltanto ai fini della denuncia dei redditi) debbono pure sentire la dignità di essere italiani!

Ché se un discorso di tal fatta è troppo poetico, si condizionino allora i contributi dati al film ad un minimo di rispetto della dignità nazionale. Ciò che nelle nazioni comuniste è imposto per legge (ed evasioni non ve ne sono) almeno sia, nella libera e democratica Italia, *condicio sine qua non* per avere i contributi dello Stato, cioè per adoperare i soldi dei contribuenti italiani.

Ed ora qualche considerazione su un argomento di cui si parla da anni; troppi, forse, per sperare di concludere qualcosa di serio: i film per ragazzi.

Pur non potendo condividere le opinioni della onorevole Viviani, la quale definisce addirittura pericolose le sagge esortazioni che il patriarca di Venezia ha pronunciato durante la Messa del cinema, organizzata in San Marco, sono d'accordo con lei quando lamenta che siano considerati adatti ai ragazzi « filmetti commerciali di evasione nazionali ed esteri », i *western*, i film di guerra, ecc.

No, questi film non sono adatti. Ed è questo l'errore per cui è inutile sperare, tentare, o lottare affinché in Italia nasca una produzione di film per ragazzi, come esiste nella maggior parte dei paesi del mondo. Il ragionamento è molto semplice e, mi permetta onorevole ministro, elementare. I ragazzi possono andare a vedere tutti i film,

esclusi quelli vietati ai minori degli anni sedici (come se i sedici anni segnassero l'inizio della saggezza e non rappresentassero invece il periodo più delicato, e quindi più difficile, e quindi più degno di rispetto di tutta la giovinezza). Comunque, i minori possono frequentare tutte le sale cinematografiche (con i vantaggi per i polmoni, gli occhi e la psiche che possiamo facilmente intuire). Essi possono veder tutto (eccetto, ripeto, i film vietati), quindi vicende d'amore, delitti, avventure, cioè film per adulti. Palati cui sarebbero necessari vini leggeri e dolci assaggiano liquori che bruciano, ne provano tutta la malsana soddisfazione. Chi potrà persuaderli a ritornare ai vinelli leggeri? In altri termini, o si permette ai minori di vedere solo i film adatti a loro, e quindi si vietano tutti, o è inutile sperare in una produzione cinematografica che sia diretta a loro. E intendo una produzione vitale, non dimezzata o agonizzante. Il produttore si darà da fare, troverà argomenti, attori, registi che prepareranno film per ragazzi, soltanto se sarà certo del guadagno: e questa certezza egli l'avrà quando saprà che i ragazzi potranno vedere solo i film creati per loro o riconosciuti adatti a loro.

Quante parole su questo argomento, quanti tentativi di rinnovare la legislazione dal 1948 ad oggi! E non si è fatto nulla, anche perché il Parlamento, sufficientemente concorde nella constatazione dell'esistenza di tanta gioventù disadattata, non si è trovato d'accordo nella diagnosi, e soprattutto nella terapia. I ragazzi disadattati, i ragazzi ribelli o terribili come si voglia dire (chiamandoli con nome italiano anziché straniero), esistono, preoccupano, fanno parlare di sé educatori, genitori e chi ha a cuore la sorte delle giovani generazioni. Ogni tanto la stampa ci presenta suicidi, omicidi, furti, rapine, violenze di giovanissimi. Si fanno congressi, convegni, si discutono le cause del fenomeno: mancanza di alloggio, di istruzione, assenza dei genitori per cause di lavoro, ma dello spettacolo e della stampa, che sono tra i più efficaci fattori di corruzione, pochi ne parlano. E questi pochi sono presi di mira come nemici accaniti della libertà di stampa e di espressione.

Così il più efficace e pericoloso strumento di deviazione morale, che è quello visivo, a tutti comprensibile, continua indisturbato a seminare il male nelle giovani anime. Né vale dire: tutta la vita è moralmente depressa. Non aggiungiamo, con il nostro scetticismo di adulti, male al male, e non rendiamo più grave il male che esiste.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

Signor ministro, non si chiede a lei ed alla maggioranza che la sostiene l'atto eroico (sottolineo la parola eroico) di creare subito una cinematografia per ragazzi; ma si chiede lo sforzo doveroso di impedire questa massiccia aggressione da parte della immoralità alle coscienze dei giovani. Si metta allo studio il problema, si scelgano persone competenti, equilibrate, serie, per proporre delle soluzioni. Così facendo, ella, signor ministro, nella vita di questo Ministero, che è appena all'inizio, ma che è destinato ad un grande sviluppo, lascerà una traccia duratura e pertanto le saranno grati genitori ed educatori e, ciò che più importa, senza saperlo forse, i giovani, nei confronti dei quali lei diminuirà il peso che il male porta con sé. Ed alleggerire il carico di male, e quindi di affanno e di sofferenza che grava sull'umanità non è forse una grande causa anche per un ministro? (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, avevo deciso di non intervenire nella discussione di questo bilancio. Senonché due notizie, pervenutemi dal mio Molise, mi hanno spinto a prendere una decisione diversa, e quindi a parlare.

La prima notizia è che fra un mese funzionerà il secondo canale della televisione, ma non nel Molise; la seconda è che non ancora pervengono, dopo anni di esasperante attesa, le somme richieste a mutuo dai molisani per la realizzazione di attrezzature alberghiere. Prendo, quindi, la parola per protestare. Protesto, come è mio costume, con dolcezza; ma protesto.

Il 4 novembre, dunque, avrà inizio ufficialmente la trasmissione di un nuovo programma televisivo, che sarà messo in onda dal secondo canale, ma il Molise non lo vedrà. L'Abruzzo sì, ma non il Molise, Pescara sì, ma non Campobasso. Perché? Attendo una risposta che sia precisa e convincente, e che valga a calmare le ansie dei miei concittadini.

Non mancano nel Molise operatori economici, che si propongono il potenziamento del settore alberghiero. Senonché l'erogazione dei crediti avviene, come dicevo, con lentezza tanto esasperante da determinare spesso deleteri scoraggiamenti. Alcune ditte mi hanno scritto in questi giorni che non ne possono più, e mi hanno pregato di intervenire. Io intervengo protestando, con garbo e con dolcezza, e domandando chiarimenti.

Detto questo, poiché mi trovo a parlare, non posso non sottolineare, insieme con i

valorosi relatori per la maggioranza, onorevoli Borin e Gagliardi, l'assoluta inadeguatezza degli stanziamenti. Troppa piccola parte — essi aggiungono — è riservata al turismo sullo scarno stanziamento complessivo del Ministero.

Delle somme stanziante come spese effettive ordinarie sono attribuiti al turismo 4.441 milioni, di cui 4.355 per interventi di carattere economico-produttivo, e 86 per spese relative ai servizi. Delle somme stanziante come spese straordinarie vengono attribuiti al turismo milioni 602,5, sempre per interventi di carattere economico-produttivo.

Se confrontiamo tali cifre con quelle corrispondenti del bilancio 1960-61, notiamo che le spese effettive ordinarie per il turismo erano state calcolate in milioni 4.431, di cui 76 come spese per i servizi. Le spese straordinarie erano state, invece, calcolate in 502 milioni. Ciò significa che per le spese ordinarie la quota del turismo è aumentata di 10 milioni, e per le spese straordinarie di 100 milioni. Non riusciamo, per la verità, a vedere in questi lievissimi incrementi di spesa la prova della buona volontà di realizzare un'effettiva politica finanziaria di sostegno del turismo. L'insufficienza degli stanziamenti può essere posta in luce ove si vogliano considerare le cifre sopra indicate anche da altri punti di vista.

Incominciamo con la ripartizione delle spese ordinarie. Sono rimasti invariati i contributi a favore di enti pubblici e di diritto pubblico, per iniziative e manifestazioni che interessano il movimento turistico: 300 milioni. Sono rimasti invariati i contributi dello Stato a favore degli enti provinciali del turismo: 2 miliardi; né alcuna modifica ha avuto la quota dei contributi *una tantum* a favore di enti che, senza scopo di lucro, svolgono attività diretta ad incrementare il movimento dei forestieri o il turismo sociale o giovanile (100 milioni). Infine, non ha subito variazioni il contributo dello Stato nelle spese di funzionamento dell'E. N. I. T.: 1.055 milioni. Lievi incrementi hanno avuto le spese per la stampa, per la diffusione della rassegna turistica e di altre pubblicazioni, passate da 3 milioni a 4. E così le spese per il funzionamento e lo svolgimento delle attività concernenti il turismo sono passate da 45 milioni a 50. In questo caso, e nel precedente, la proposta di variazione in più nella spesa viene giustificata come imputabile a maggiori esigenze di servizio.

Un lieve aumento di spesa viene ancora registrato per la partecipazione dell'Italia alla propaganda turistica europea negli Stati

Uniti d'America, aumento giustificato come adeguamento della quota di spesa dovuta dall'Italia. La posta sale così da 28 milioni a 38. Per le spese effettive straordinarie, rimangono invariati i contributi rateali per riparare, ricostruire, costruire, ampliare ed arredare alberghi, stabilimenti idro-termali e balneari, rifugi alpini ed impianti in genere, che costituiscono coefficienti per l'incremento turistico, stabiliti dal decreto legislativo del 9 aprile 1948, n. 399, e altrettanto invariati restano i contributi disposti dal decreto legislativo 25 maggio 1956, n. 452, e dalla legge 29 luglio 1949, n. 481. Si tratta in totale di una spesa di 152 milioni.

Per contro, un aumento di 100 milioni è previsto per il fondo commisurato allo 0,50 per cento dell'introito lordo degli spettacoli cinematografici, da erogare per la concessione di contributi a favore delle aziende autonome di soggiorno e cura, fondo che passa da 350 milioni a 450 milioni.

Abbiamo visto, così, come vengono distribuite per i vari capitoli le spese ordinarie e straordinarie riguardanti il settore turistico.

È agevole dedurre che, nonostante le premure e le sollecitazioni del ministro Folchi, le speranze di vedere maggiormente curato, sotto questo aspetto, il turismo, sono state in buona parte deluse. La constatazione negativa acquista maggiore rilievo se si considerano le altre poste di previsione della spesa del Ministero che non riguardano direttamente il turismo.

A questo punto che cosa si può dire? Che siamo ben lontani dall'aver raggiunto quella più soddisfacente disponibilità di mezzi che permetterebbero al Ministero di svolgere una più efficiente politica di sostegno del turismo, particolarmente nei confronti della iniziativa privata.

Infatti, sui 5.043,5 milioni di spese attribuite al turismo nell'attuale stato di previsione, i mezzi che vanno a sostegno degli enti provinciali del turismo, dell'E.N.I.T., delle aziende autonome, nonché di quelli per il mantenimento dei servizi, equivalgono all'89,05 per cento di tutti gli stanziamenti per il turismo, rimanendo a sostegno delle attività private praticamente soltanto una aliquota dell'11 per cento circa. Non rimane, quindi, se non auspicare ancora una volta che negli anni successivi siano apportate al bilancio del turismo quelle modifiche che valgano a farne uno strumento di propulsione più efficiente nell'interesse generale del paese.

Sono sicuro, per altro, che nonostante tali insufficienti stanziamenti sarà, ancora più e ancora meglio che in passato, programmata una coerente politica del turismo, articolata in strumenti ed in direzioni molteplici, ma tutti coordinati al fine di promuovere un vigoroso ed equilibrato progresso di tutte le attività che dal turismo traggono alimento e ragione di vita.

Vorrei, in proposito, permettermi di raccomandare di evitare la burocratizzazione delle attività turistiche. Queste, per la loro stessa natura, sono le meno adatte ad essere irreggimentate e dirette imperativamente dall'alto, mentre hanno tutto da guadagnare dalla libertà e dalla agilità delle iniziative, dalla sana emulazione fra gli operatori, dalla cordiale e spontanea collaborazione fra organizzazioni locali, enti del turismo, aziende di soggiorno, organi pubblici centrali e periferici. Il turismo, in una moderna economia, è un fenomeno complesso, al cui svolgimento ed al cui sviluppo devono essere coordinate le varie forze operatrici: da quelle che curano con i trasporti il movimento dei forestieri, a quelle che li accolgono nella organizzazione ospitaliera; dalle strutture di assistenza e di propaganda a quelle di credito, che prestano la loro assistenza bancaria e valutaria; dalle aziende termali a quelle dello spettacolo, ecc. Si tratta, come si vede, di un complesso di attività e di attrezzature ausiliarie dirette ad assicurare al turista l'accoglienza necessaria e tutto quel complesso di confortevole ospitalità che non può esaurirsi in un albergo o in un esercizio commerciale che venda oggetti ricordo.

Il turismo, in altri termini, si evolve dalle forme tradizionali, talune delle quali facevano addirittura affidamento ad aspetti folcloristici, per assumere una articolazione più complessa, più tecnica e più razionale.

Forse si può dire che esso diviene un vero e proprio fatto industriale, con tutte le caratteristiche e garanzie funzionali che derivano da attrezzature di più complessa dimensione e qualificazione. Il Ministero e gli enti provinciali del turismo tendano, perciò, ad assicurare soprattutto le condizioni di base, i presupposti legislativi, amministrativi, finanziari, affinché le attività turistiche possano interamente e vigorosamente svilupparsi. Lascino, invece, all'iniziativa dei singoli e delle categorie interessate il compito di valorizzare concretamente le risorse locali, di potenziare le attrezzature esistenti, di promuovere duraturamente lo sviluppo ed il miglioramento dell'organizzazione ricettiva, in maniera da

massimizzare l'apporto che ne deriva all'economia del paese, e da attenuare gli squilibri che tuttora si lamentano nella situazione delle diverse regioni.

Ho grande fiducia nell'avvenire. Anche il turismo, così come altri fatti economici che vedono in breve giro di tempo modificata la loro incidenza sulla vita civile e produttiva, sta acquistando una nuova dimensione. Da attività collaterale ed integrativa si va sempre più trasformando in un vero e proprio elemento di propulsione anche delle nostre aree sottosviluppate. Si parla di milioni di presenze estere in Italia durante il 1961, con un apporto di centinaia di milioni di dollari alla bilancia dei pagamenti e con un cospicuo assorbimento aggiuntivo di manodopera, che potrà calcolarsi in alcune decine di migliaia di unità.

Se guardiamo più innanzi nel tempo, se volgiamo lo sguardo, per esempio, al 1975, data di riferimento di alcune indagini a carattere più o meno programmatico che sono state in materia effettuate, dobbiamo dire che i servizi presenteranno un fabbisogno di manodopera pari a quello dell'industria e quasi doppio di quello dell'agricoltura, con un buon 10 per cento di dirigenti e un 40 per cento di personale tecnico e di coordinamento. E parte significativa di questo fabbisogno si presenterà nelle attività turistiche, che assumeranno un posto davvero primario nella politica di pieno impiego e di propulsione economica. Anche nelle zone sottosviluppate del mezzogiorno d'Italia — io lo posso affermare — il movimento turistico si va sempre più sviluppando, data la ricerca, che diventa sempre più assillante da parte del turista, di zone nuove, recondite, sconosciute.

Io ho fiducia nell'avvenire anche perché alla testa del dicastero sono un ministro, l'onorevole Folchi, di elevata sensibilità e di sicura capacità, e un direttore generale, il dottor De Paola, noto per la sua competenza ed il suo dinamismo.

Pongo fine al mio intervento salutando entrambi, lieto che uno di essi, il dottor De Paola, sia un figlio valoroso del mio Molise. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere la sua risposta al telegramma inviatogli dal sindaco di Milano che comunicava di dover provvedere ad assumere i maestri, mancanti all'apertura dei corsi elementari, con mezzi comunali, che dovrebbero essere invece destinati alle improrogabili esigenze edilizie poste dalla caotica situazione scolastica di Milano.

(4240)

« DE GRADA, LAJOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della difesa e dei lavori pubblici, per conoscere, in relazione all'inizio ormai prossimo dei lavori di rifacimento del manto stradale dell'unica pista oggi esistente nel campo di aviazione e aeroporto civile di Bari Palese, quanto segue:

1°) per quanto tempo si prevede che detto aeroporto civile sarà inagibile e, quindi, rimarrà chiuso al traffico aereo civile;

2°) se è vero ed esatto che la direzione generale della Società di navigazione aerea Alitalia-L.A.I., dipendente dall'I.R.I., e che va gradualmente incrementando il traffico aereo nei suoi servizi di linea anche con la Puglia, come la linea Roma-Bari-Brindisi e viceversa, ha chiesto, ma inutilmente, alle autorità militari competenti di poter usufruire, durante il periodo di forzata chiusura dell'aeroporto civile di Bari Palese, dell'aeroporto di Gioia del Colle, vicino alla città di Bari. Ciò al fine di potervi effettuare lo scalo intermedio con maggiore economicità e più vantaggi per passeggeri e merci diretti o partenti da Bari e provincia: utenti che, in sempre crescente numero, fanno uso di tale moderno e celere mezzo di trasporto;

3°) se risulta vero che le autorità militari hanno negato recisamente l'uso, pur limitato nel tempo, del detto aeroporto di Gioia del Colle e la motivazione effettiva;

4°) se intendono giustificare tale diniego e se ritengono accettabile il criterio per cui alcuni aeroporti italiani, per il solo fatto di essere riservati alle necessità delle Forze armate della N.A.T.O., debbono ritenersi definitivamente sottratti agli usi civili anche limitati nel tempo e dettati da uno stato di necessità sopravvenuto;

5°) se non ritengano, infine, di fronte al denunciato grave inconveniente, che pur temporaneamente priverà il capoluogo della re-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

gione pugliese della sosta di linea dell'unico volo giornaliero che lo congiunge alla capitale, di porre finalmente allo studio l'annoso problema, già altra volta segnalato con interrogazioni e ordini del giorno accettati dal Governo, della costruzione di un nuovo, moderno aeroporto civile.

« La soluzione contingente e di prospettiva del problema, di cui alla presente interrogazione, vede impegnate tutte le autorità e le forze economiche, politiche e sindacali della regione, che responsabilmente considerano l'importanza di tale istanza sul piano economico, turistico, commerciale e culturale.

(4241) « GUADALUPI, LENOCI, SCARONGELLA, BOGONI, DE LAURO MATERA ANNA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non intendano intervenire immediatamente per far cessare l'indegna discriminazione politica e sindacale attuata dalla cosiddetta cooperativa dell'Ente delta padano " La Pomposa " di Codigoro (Ferrara), dove lavoratrici e lavoratori, che hanno esercitato il diritto di sciopero, proprio anche contro precedenti discriminazioni, si sono visti licenziati anzitempo, sentendosi dire con brutale franchezza: " avete fatto sciopero, sapevate che la direzione avrebbe tenuto conto del vostro comportamento ".

(4242) « ROFFI, DE GRADA, SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se non intendano intervenire perché la Dalmine ritiri immediatamente l'illegale licenziamento dal cantiere presso la Montecatini di Ferrara di un membro della commissione interna, licenziamento avvenuto, con ovvio significato intimidatorio, non appena è stata presentata la lista dei candidati del sindacato F.I.O.M., di cui appunto fa parte, con meritato prestigio, il detto operaio.

(4243) « ROFFI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della sanità, sul gravissimo scandalo denunciato in questi giorni dall'A.V.I.S. milanese, ai fini di conoscere la reale portata dei fatti, le eventuali responsabilità, la fondatezza della denuncia di una volontà dolosa, che avrebbe determinato l'inquinamento dei materiali destinati a trasfusioni e la verifica

dell'accusa di una deliberata compromissione di istituti industriali.

« Gli interroganti chiedono se, indipendentemente dalla inchiesta giudiziaria, l'amministrazione dello Stato ha predisposto una propria rigorosa e tempestiva indagine amministrativa, iniziativa che permetterebbe anche di informare rapidamente il Parlamento e l'opinione pubblica, vivamente allarmata dalle notizie finora diffuse.

« Chiedono, inoltre, quali misure sono state adottate per tutelare la salute dei cittadini.

(4244) « RE GIUSEPPINA, ANGELINI LUDOVICO, MERLIN ANGELINA, VENEGONI, ALBERGANTI, LAJOLO, DE GRADA, MONTANARI OTELLO, MINELLA MOLINARI ANGIOLA, MESINETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a opporre difficoltà e limitazioni gravi — tanto da determinarne il rinvio *sine die* — alla visita a Torino del primo cosmonauta sovietico Yuri Gagarin, che avrebbe dovuto avvenire in questi giorni per invito del comitato delle celebrazioni centenarie « Italia 1961 ».

« L'interrogante chiede perché si è voluto impedire ogni possibile incontro del maggiore Gagarin con la popolazione torinese:

1°) negando l'autorizzazione al raduno popolare nella piazza di San Carlo già indetto in pieno accordo col sindaco di Torino, che vi avrebbe dovuto portare il saluto della città;

2°) obbligando il comitato a contenere la visita nello stretto ambito del recinto delle mostre;

3°) forzando a mutare all'ultima ora l'albergo designato per il soggiorno, perché già reso noto al pubblico;

4°) imponendo addirittura di mantenere segreto l'itinerario da percorrersi dalle automobili di servizio dall'arrivo all'aeroporto di Caselle — attraverso la città — fino alla sede delle mostre. Se il ministro non ritenga che tutto questo lasci dedurre che si tratti di un ospite indesiderato e pericoloso e non di un popolare eroe della scienza, giustamente onorato da tutto il mondo civile.

(4245) « CASTAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere — in relazione all'annuncio della sospensione della visita in Italia del cosmonauta sovietico Yuri Gagarin, sospensione a cui, secondo notizie

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

di stampa, avrebbero contribuito incomprensibili restrizioni territoriali e burocratiche alla visita e al programma — se tali notizie rispondono a verità e l'azione che intende svolgere il Governo per assicurare che la visita in Italia di Yuri Gagarin avvenga al più presto e nelle forme rispondenti al valore scientifico e umano della storica impresa spaziale e ai sentimenti di pace e di fraternità fra i popoli del popolo italiano.

(4246) « ADAMOLI, CAPRARA, MAZZONI, VACCHETTA, NANNUZZI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se, quando e come sarà risolto il problema della sistemazione dei dattilografi e amanuensi giudiziari, i quali da tempo attendono quanto più volte è stato loro promesso e intanto si dibattono in gravi difficoltà, sia di ordine economico sia di natura funzionale, con stridente lesione di ogni principio di equità per quanto attiene ai loro elementari diritti, e con evidente danno dello stesso servizio, che essi svolgono nell'interesse della giustizia.

(20045) « CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere per quali ragioni il numero delle macchine mietitrebbiatrici, mietilegatrici e spandiconcime è tanto esiguo in Italia e tale da non potersi neppure raffrontare a quello degli altri cinque paesi della C.E.E. e in genere delle nazioni civili; e per sapere se e come pensa che possa modificarsi tale deplorabile situazione.

(20046) « PRETI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali ostacoli si frappongono alla concessione da parte dell'azienda di Stato per le foreste demaniali all'amministrazione provinciale di Parma dell'autorizzazione per la costruzione di una seggiovia in località Lagdei-Lago Santo nel comune di Corniglio (Parma).

« L'interrogante fa presente che l'autorizzazione è stata richiesta in data 28 aprile 1960 e che l'amministrazione provinciale di Parma ha dichiarato di essere disposta ad ottemperare alle prescrizioni che saranno imposte dall'azienda di Stato all'atto della costruzione.

« Inoltre, l'interrogante fa presente che la costruzione della seggiovia contribuirebbe alla

valorizzazione turistica dell'alta val Parma, zona in gravi condizioni di depressione economica, e che all'iniziativa concorrono finanziariamente altri enti pubblici e privati di Parma e fra questi l'ente provinciale del turismo, la camera di commercio, il comune di Corniglio e il Club alpino italiano.

(20047)

« SANTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se corrispondono a verità le voci secondo le quali verrebbero assunti, presso le direzioni provinciali delle poste, agenti straordinari che hanno ormai superato i 25 anni di età, eludendo in tal modo le disposizioni ministeriali al riguardo a solo vantaggio degli aspiranti all'assunzione aderenti al partito di maggioranza.

(20048)

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quando è previsto l'allaccio dell'Umbria e della Sabina ai giacimenti metaniferi di Vasto, secondo gli affidamenti che pubblicamente sono stati dati dal presidente dell'E.N.I. ingegnere Mattei.

(20049)

« Malfatti, BaldeLLi ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario prendere in considerazione le fondate preoccupazioni, già segnalate da varie province al Ministero, dei centri di addestramento professionale circa l'applicazione delle norme diramate ai centri stessi con la circolare ministeriale del 12 agosto 1961.

« Infatti, tali norme, se potranno forse trovare pratica attuazione in avvenire, comportano molteplici e reali difficoltà per l'anno 1961-62 testé iniziato, essendo pervenute con notevole ritardo, e rischiano di mettere in crisi il funzionamento di numerosi centri, che da anni hanno dato prova di seria e valida organizzazione e che sono sorti con encomiabili sacrifici finanziari di enti e dirigenti in diverse regioni italiane.

« L'interrogante non ritiene opportuno specificare i punti della circolare che trovano difficile l'immediata applicazione, perché gli risulta che segnalazioni dettagliate sono state indirizzate al Ministero non soltanto dai centri interessati, ma anche da ispettorati ed uffici provinciali del lavoro, che hanno constatato l'esistenza di obiettive difficoltà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

« L'interrogante ritiene che disposizioni transitorie per l'anno in corso potrebbero risolvere temporaneamente la critica situazione dei centri e non comprometterebbero le linee programmatiche che il Ministero si è prefisso, per gli anni prossimi.

(20050)

« FORNALE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se l'azienda termale di Salice-Terme è stata venduta allo Stato e, in caso positivo, per sapere quali fondamenti abbiano le voci di una sopravvalutazione dell'azienda stessa.

(20051)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga opportuno fare accertamenti sulla regolarità della deliberazione della commissione esecutiva dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra, la quale, astenuto il vice presidente ingegner Cirinei, ha deliberato la reiezione dei ricorsi contro le scandalose elezioni della sezione romana, organizzate dal pseudo mutilato di guerra Gerardo Agostini, nonostante sia stata fatta anche una denuncia alla magistratura e quantunque sia notorio che il signor Agostini e i suoi collaboratori sono ricorsi a metodi scorretti, mentre era dovere della commissione esecutiva approfondire le proprie indagini, anche se riteneva non completamente probatori i documenti fino ad ora presentati, essendo fin troppo noto che in questi casi solo il 10 per cento di quanto avviene può essere provato attraverso documenti scritti.

(20052)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se e quali iniziative il Governo intenda prendere per venire in aiuto dei lavoratori italiani emigrati nell'anno 1961 in Australia; molti dei quali lavoratori si trovano ancora privi di occupazione, concentrati da molti mesi nei centri di immigrazione, privi di mezzi e senza possibilità di provvedere al mantenimento delle famiglie rimaste in patria.

« In particolare, l'interrogante desidererebbe conoscere se, in vista di tale situazione, il Governo non intenda provvedere perché sia protratta la durata della corresponsione del sussidio di espatrio alle famiglie oggi limitata a 45 giorni.

(20053)

« FERIOLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e delle finanze, per conoscere i provvedimenti che intendono adottare, con carattere di necessaria urgenza, perché l'ufficio imposte dirette di consumo del comune di Latiano (Brindisi), in virtù di autorizzazione avuta da quell'amministrazione comunale, cessi di farsi corrispondere dai consumatori, dai contadini, coltivatori diretti, mezzadri, partecipanti ed affittuari, per ogni singola denuncia di accompagnamento sulle uve e sui mosti, la somma di lire 100, e ciò in aperta violazione degli articoli 100 e seguenti del testo unico sulla finanza locale (legge 14 settembre 1931, n. 1175), che stabilisce fra l'altra anche i limiti di riscossione per il dazio della marca da bollo, dei diritti di registrazione, ecc.

« Nel caso risulti vero che, in violazione delle ricordate norme, l'aumento è stato deliberato e disposto dal sindaco e dall'amministrazione comunale per finalità extra bilancio comunale, si desidera conoscere quali provvedimenti d'urgenza si intendano adottare per il ripristino della legalità e per soddisfare le legittime richieste e le vive proteste, più volte sollevate, da una grandissima parte di consumatori e di contribuenti.

(20054)

« GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se — in relazione agli onesti riconoscimenti fatti dai magistrati nel loro congresso che la giustizia funziona con una difficoltà ed una lentezza incompatibili con le esigenze di oggi — gli consti che i procedimenti penali derivanti da querele per diffamazione, che dovrebbero essere definiti con estrema rapidità, restano, invece, bloccati nella massima parte per parecchi anni, al punto che certi diffamatori di professione non se ne preoccupano affatto, nella convinzione che la solita amnistia, alla fine, verrà a sistemare tutto.

(20055)

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della difesa e del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non sono state a tutt'oggi rese esecutive le nuove norme sullo « stato giuridico degli operai dello Stato », malgrado siano trascorsi sei mesi dall'entrata in vigore della legge n. 90, del 5 marzo 1961. In particolare, desiderano conoscere le ragioni per cui il Ministero della difesa-marina si è sinora rifiutato di dare pratica attuazione agli articoli 20, 29 e 30 ed altri, deludendo le grandi aspettative di tutti i dipendenti civili del Mi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

nistero della difesa (salariati, operai specializzati, ecc.) il cui vivo malcontento è stato nuovamente rappresentato dalle organizzazioni sindacali e sfocerà in giuste agitazioni sindacali. Infine, per conoscere come si intenda provvedere, con la massima urgenza, alle finalità giuridiche, economiche e sociali chiaramente precettate dalla legge sopraricordata n. 90 e quali disposizioni sono in corso di attuazione presso i competenti uffici degli stabilimenti militari per tali finalità sociali.

(20056) « GUADALUPI, BRODOLINI, BOGONI, LANDI, ARMAROLI, LENOCI, GHISLANDI, SCHIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa al finanziamento dell'ammodernamento degli edifici scolastici per i corsi elementari ed alla costruzione di un nuovo edificio per la scuola media statale in comune di Baricella (Bologna).

(20057) « BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale provvedimento intenda prendere a favore di quelle famiglie della contrada Lapsè del comune di Condofuri (Reggio Calabria), le quali chiedono, con petizione sottoscritta, per l'anno scolastico 1961-62, l'istituzione di una scuola elementare per i loro 23 bambini.

« Detta scuola eviterebbe a questi ultimi i pericoli dell'attraversamento dell'omonimo torrente, particolarmente minaccioso nella stagione invernale, o le difficoltà della frequenza delle scuole delle contrade circostanti, Carcara e Grotta, ad alcuni chilometri dalla dimora.

(20058) « FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga urgente accogliere l'istanza dei sindaci di Auditore, Tavoletto, Montecalvo, Sassofeltrio e Mercatino Conca (Pesaro), che venga finanziato con i fondi per le zone economicamente depresse del centro-nord il completamento della strada Mercatino Conca-Trebbio di Monte Altavellio-Auditore-provinciale Fogliense (rimasta incompiuta per un tratto di chilometri 7), in considerazione del carattere di estrema necessità che assume tale opera in quanto interessa una zona priva

di ogni via di comunicazione e suscettibile di essere valorizzata sul piano agricolo, industriale e turistico.

(20059) « ANGELINI GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se siano al corrente dell'entità e delle conseguenze dei danni sofferti dalle colture, dai servizi pubblici, dal sistema stradale, dalle città e dalle popolazioni dei comuni di Poggiardo, Minervino, Diso, Nociglia e Squinzano, tutti della provincia di Lecce, e dei comuni di Cellino San Marco, San Pietro Vernotico, Torchiarolo e Brindisi, a seguito della violenta alluvione che nel pomeriggio sera del 4 ottobre 1961 ha colpito molti centri.

« Secondo le prime notizie della stampa, l'entità di tale calamità atmosferica avrebbe superato, e per violenza e per volume di acqua e per le gravi conseguenze, quella precedente dell'ottobre 1957, causando ingenti danni alle campagne ed allagamenti alle vie di grande traffico provinciali e comunali, e per l'alto livello raggiunto invadendo scantinati di edifici e di abitazioni private, come di edifici pubblici.

« Quali opere di immediato soccorso sono state compiute e quali opere pubbliche di prevenzione e di prospettiva si intendano, nella rispettiva competenza e responsabilità ministeriale, attuare, secondo gli impegni programmatici in precedenza assunti anche in sede di dibattito parlamentare, a seguito di interrogazioni presentate.

« Si chiede, infine, di conoscere, per quanto riguarda la città di Brindisi, nella quale lo straripamento delle acque torrentizie di Fiume Grande, sempre a seguito del violento temporale sapraricordato, avrebbe travolto e causato la morte per annegamento del giovane sedicenne Giuseppe De Martino, quali opere di bonifica, di miglioramento e di canalizzazione delle acque di scolo e piovane sono state progettate e si intendono al più presto realizzare, secondo un organico programma da concordare sul piano tecnico e finanziario tra l'ufficio provinciale del genio civile, l'ente di riforma, la Cassa per il mezzogiorno, il comune e la provincia di Brindisi.

(20060) « GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti della Società meridio-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

nale di elettricità (S.M.E.), in provincia di Napoli, che ha concesso al signor Bolsamo Tommaso l'appalto per la lettura dei contatori mediante un compenso di lire due milioni 500.000 al mese.

« L'interrogante fa presente che il signor Bolsamo, per espletare tale incarico, si serve di venti operai qualificati letturisti, ai quali corrisponde un salario di fame e li obbliga a lavorare oltre dieci ore al giorno; mentre i letturisti, alle dirette dipendenze della S.M.E., vengono retribuiti meglio e lavorano non più di otto ore al giorno.

(20061)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza dell'avvenuta concessione da parte del distretto minerario di Roma alla società S.A.M.I.P. dello sfruttamento della cava di bentonite e ciò quantunque vi siano valide ragioni paesistiche, che ne impongano il divieto.

« L'interrogante chiede d'intervenire e comunque di sapere quali provvedimenti si intendano adottare per la tutela del turismo.

(20062)

« CERVONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere quale azione urgente intendano svolgere per l'eliminazione delle cause che hanno danneggiato e reso pericolanti molte case di abitazione del comune di Palmas Arborea in Sardegna.

« Ciò tanto più di fronte all'approssimarsi del periodo invernale

(20063)

« ISGRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quale azione urgente intenda svolgere presso la direzione delle ferrovie complementari sarde per l'adeguamento delle qualifiche del personale alle corrispondenti mansioni effettivamente svolte ampliando l'organico e promuovendo tutti coloro che da tempi recenti e meno recenti esplicano mansioni superiori.

(20064)

« ISGRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sia a conoscenza della concessione fatta da parte del distretto minerario di Roma alla società S.A.M.I.P. per lo sfruttamento del minerale (bentonite) nel territorio del-

l'isola di Ponza-restante zona; quantunque vi siano valide ragioni paesistiche, sociali, igieniche, agricole, che ne consigliano il divieto.

(20065)

« CERVONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza del gravissimo inconveniente lamentato, per la pericolosità ai fini igienici e sanitari, dalle popolazioni dell'isola di Ponza (Latina) a causa delle polveri prodotte dal deposito di bentonite della società S.A.M.I.P.

« L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intendono adottare per evitare il diffondersi della silicosi in quella popolazione.

(20066)

« CERVONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici, dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se non intendano intervenire nei confronti della Società immobiliare dei fratelli Grigioni di Milano, al fine di tutelare 2.000 inquilini, ai quali è stato imposto un insostenibile, quanto ingiustificato, aumento del canone di affitto, sì da favorire una soddisfacente soluzione della lunga vertenza, che ha provocato viva agitazione in un popoloso quartiere della città.

« Gli interroganti richiamano l'attenzione dei ministri sul carattere speculativo e ricattatorio delle misure adottate dalla società. Questa ha potuto giungere ad una rapida e completa occupazione degli alloggi attraverso l'offerta di canoni inferiori alla media del mercato, realizzando in tal modo notevoli vantaggi finanziari. Oggi, alla prima scadenza del contratto, impone un aumento che i redditi degli inquilini non potevano prevedere e non possono sopportare.

« Tutto ciò, che avviene sotto la minaccia dello sfratto (misura che ha colpito in questi giorni il presidente del comitato costituitosi per la difesa degli inquilini), assume in tal modo il carattere di una intollerabile coercizione.

« Pare agli interroganti che, pur nello stato di carenza legislativa, un intervento sia doveroso, per far cessare la grave manovra speculativa che, oltre tutto, ha creato un grave problema di ordine pubblico e può rappresentare un precedente pericoloso nell'attuale stato di crisi del problema della casa.

(20067)

« RE GIUSEPPINA, LAJOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza che gli appartamenti I.N.A.-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

Casa costruiti nel comune di Uggiano La Chiesa (Lecce) non possono essere ancora occupati dagli assegnatari, perché tuttora non si provvede ad allacciare la condotta dell'acqua, che dista appena duecento metri.

« Per conoscere se non si ritenga opportuno intervenire, per evitare il prolungarsi di tale situazione, che rende inabitabili appartamenti già costruiti e prolunga lo stato di disagio degli assegnatari stessi.

(20068)

« SPONZIELLO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,55.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

SANTI e NOVELLA: Estensione dell'aumento delle quote aggiunte di famiglia ai dipendenti statali in attività ed in quiescenza, provvisti di un trattamento economico mensile lordo superiore a lire 50.000 (2942);

DI GIANNANTONIO: Erezione di un monumento in Corfinio per celebrare il nome Italia (3217).

2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3135) — *Relatori*: Borin e Gagliardi, *per la maggioranza*; Liberatore e Viviani Luciana, *di minoranza*;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768) — *Relatori*: Limoni e Titomanlio Vittoria.

3. — Discussione dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mo-

gadiscio il 1° luglio 1960: a) Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; b) Convenzione consolare; c) Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; d) Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore*: Vedovato;

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: a) Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; b) Convenzione finanziaria; c) Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra (*Approvato dal Senato*) (3151) — *Relatore*: Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, concluso a San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore*: Togni Giuseppe.

4. — Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore*: Ripamonti;

del disegno di legge:

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

e delle proposte di legge:

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516);

— *Relatore*: Zugno.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 OTTOBRE 1961

5. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 32, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione per-*

manente del Senato) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI